

Racconti di una comunità *Persicetani caduti nella Resistenza nel 60° della Liberazione*

Racconti di una comunità

Persicetani caduti nella Resistenza nel 60° della Liberazione

a cura di William Pedrini



San Giovanni in Persiceto
2005

Per iniziativa della

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Ente Morale D.L. n. 224 del 5 Aprile 1945

—
Comitato comunale di San Giovanni in Persiceto

Con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto

Racconti di una comunità

Persicetani caduti nella Resistenza nel 60° della Liberazione

a cura di William Pedrini

*La libertà non può essere elargita da altri.
Non ci sono "liberatori"; solo uomini che
si liberano.*

Teresio Olivelli, Comandante partigiano

San Giovanni in Persiceto
2005

Lo avrai
camerata Kesselring
il monumento che pretendi da noi italiani
ma con che pietra si costruirà
a deciderlo tocca a noi.
Non coi sassi affumicati
dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio
non colla terra dei cimiteri
dove i nostri compagni giovinetti
riposano in serenità
non colla neve inviolata delle montagne
che per due inverni ti sfidarono
non colla primavera di queste valli
che ti videro fuggire.
Ma soltanto col silenzio dei torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.
Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA

Il Maresciallo Kesselring, comandante delle forze armate tedesche in Italia, ebbe l'impudenza di dichiarare pubblicamente che non aveva proprio nulla da rimproverarsi, ma che - anzi - gli italiani dovevano essergli grati per il suo comportamento durante i 18 mesi di occupazione, tanto che avrebbero fatto bene a erigergli... un monumento. A tale affermazione rispose Piero Calamandrei, con questa famosa epigrafe, del 4.12.1952, dettata per una lapide "ad ignominia", collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo in segno di imperitura protesta per l'avvenuta scarcerazione del criminale nazista.

Presentazione

Sono particolarmente felice di presentare, a nome dell'Amministrazione Comunale di San Giovanni in Persiceto, questo volume.

Siamo convinti che la memoria dei tragici e sanguinosi fatti accaduti durante la lotta di liberazione, tra il 1944 e il 1945, debba essere tra i valori fondanti della nostra comunità. Il rischio palpabile è che nomi per noi tragici e importanti, come Colli di Paderno, Caduti di Benedello, Martiri di Amola, per i nostri concittadini più giovani evocino ormai soltanto pezzi della toponomastica del nostro Comune. Noi non vogliamo che l'usura del tempo confonda e renda sempre più sfocati i contorni di vicende che sono profondamente intessute nel connettivo di San Giovanni in Persiceto. Oggi siamo purtroppo ancora colpiti dall'eco quotidiano di guerre sbagliate, sanguinose e terribili che riecheggiano in modo sinistro gli avvenimenti che sessant'anni fa travolsero la nostra terra e la nostra gente. Molti giovani manifestano con forza il loro desiderio, la loro voglia di Pace. Ci chiedono vigorosamente di farci operatori di Pace.

Essere operatori di Pace vuol dire tramandare alle giovani generazioni quei valori di democrazia e libertà riconquistati faticosamente dalla Resistenza, la gratitudine verso chi ha combattuto per riconquistarli e la memoria degli eventi efferati compiuti da dittature che hanno minato la convivenza civile e democratica.

E non si pensi che sia un'operazione retorica. Oggi più che mai, davanti a evidenti tentativi di completa riscrittura della nostra storia, di fronte a coloro che vergognosamente osano sostenere che tanti cittadini, strappati alle loro famiglie e alle loro case e spediti al confino dalla dittatura fascista per le loro opinioni politiche, erano stati mandati "in vacanza", è necessario avere ancora la capacità e la forza di indignarsi.

Siamo convinti che nella nostra storia, nella memoria degli avvenimenti che travolsero il nostro territorio, nei nomi dei partigiani, nel triste ricordo dei luoghi dove furono barbaramente assassinati dai nazi-fascisti, risiede il nostro più vero patrimonio culturale. Un patrimonio in cui sono profondamente iscritti quei valori di libertà, democrazia, solidarietà, che sono la caratteristica di città e paesi della pianura emiliana e bolognese, della nostra gente, delle nostra terra e che sono e restano tutt'oggi il miglior antidoto a qualsiasi forma di razzismo, di intolleranza, di esclusione.

Wolfgang Horn
Assessore alla Cultura e alla Comunicazione
Comune di San Giovanni in Persiceto

Avvertenza

Il materiale proposto in questo volume si trova presso l'archivio della locale Sezione A.N.P.I. di Persiceto.

Le informazioni di carattere militare, ed anche personale, a corredo delle schede e delle foto di quasi tutti i caduti sono tratte dai volumi *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)* di Alessandro Albertazzi – Luigi Arbizzani – Nazario Sauro Onofri, pubblicati dall'Istituto per la Storia di Bologna, tra il 1985 ed il 2003.

Per le testimonianze: alcune sono tratte da Luciano Bergonzini, *La Resistenza a Bologna – Testimonianze e documenti*, Volume V, Istituto per la Storia di Bologna (1980); altre da *Fascismo e Antifascismo, Guerra, Resistenza e Dopoguerra nel Persicetano*, pubblicato dal Comune di Persiceto (1995), a cura di Mario Gandini.

L'usura del tempo ha danneggiato molte schede e foto, per cui è stato necessario un paziente lavoro di restauro. Sono state ritoccate le foto che presentavano danni rilevanti (abrasioni, lacerazioni, ecc.) e rendevano iriconoscibile o deturpavano l'immagine. Diverse schede di caduti sono andate disperse, per cui si sono ricostituite utilizzando dati provenienti dall'archivio A.N.P.I. Provinciale di Bologna.

Per quanto riguarda le foto mancanti, alcune sono state rintracciate presso i famigliari mentre altre sono state riprese dal Sacario dei Caduti in piazza del Popolo a Persiceto.

Le schede originali sono state redatte nell'immediato dopoguerra, per cui risultano incongruenze di date e di informazioni con le note sottostanti le fotografie. Ovviamente fanno fede queste ultime note, scaturite da ricerche effettuate negli anni '80.

La figura in copertina è un'opera in fusione di Alberto Cotti, nome di battaglia D'Artagnan, partigiano combattente persicetano con il grado di Comandante di Battaglione della Brigata Adelchi-Corsini, Divisione Garibaldina Modena-Armando.

Le foto relative al funerale delle vittime di Amola dell'agosto 1945 sono state gentilmente concesse dal Prof. Mario Gandini, della Biblioteca del Comune di Persiceto.

Il Comitato comunale dell'A.N.P.I. ringrazia l'Amministrazione locale che ha reso possibile la pubblicazione di questo volume.

Un ringraziamento particolare per la grande disponibilità manifestata è rivolto al personale dell'Anagrafe e dell'U.R.P. (Ufficio Relazioni con il Pubblico) del Comune di Persiceto.

Il ricavato dalla vendita di questo volume verrà impiegato per la pubblicazione di altra ricerca sui partigiani del luogo.

Prefazione

L'avanzata delle armate alleate venne bloccata ufficialmente il 27 ottobre, anche se in realtà era ferma dal 28 settembre. Il 13 novembre giunse via radio il noto proclama del generale Alexander, comandante in capo delle forze alleate in Italia, che nell'annunciare la fine della campagna estiva e di conseguenza l'inizio della lunga stasi invernale, ordinava ai partigiani di nascondere armi e munizioni. In sostanza li invitava a tornarsene a casa.

Il Comando tedesco, libero di agire, distaccò dal fronte 5-6 divisioni, oltre ai fascisti e alle truppe mongole, per impiegarle contro la Resistenza. Operazioni militari che si svolsero dall'Appennino settentrionale alle Valli dell'Ossola e di Aosta. Scomparvero così le Repubbliche partigiane libere. Interi comandi partigiani regionali furono catturati e torturati prima di morire. Furono massacrate popolazioni civili.

Da queste operazioni militari contro i "Banditi" nacquero i rastrellamenti attuati dai nazi-fascisti il 4-5 dicembre 1944 ad Amola, ed il 7 dicembre a Le Budrie e Borgata Città, frazioni del Comune di Persiceto in provincia di Bologna. Cercavano tra l'altro "Brunello", Maccaferri Adelfo, un amolese vice-comandante della 63^a Brigata Garibaldi Bolero, decorato alla memoria con Medaglia d'argento al V. M. Ad Amola furono arrestate centinaia di persone le quali, sotto la minaccia delle armi, affluirono nella chiesa della frazione. Attraverso minuziosa selezione, effettuata grazie a due infiltrati tedeschi nella Resistenza, tali Hans e Fred, diversi fermati furono liberati, mentre gli altri arrestati, dopo essere stati schiaffeggiati e bastonati, furono divisi in gruppi ed incolonnati e fatti proseguire per S. Agata Bolognese. Qui vennero rinchiusi nel teatro comunale dove passarono la notte.

Un primo gruppo di fermati fu poi trasportato a Bologna nelle carceri di via S. Chiara. I rimanenti vennero caricati il giorno successivo su automezzi militari tedeschi e portati nel carcere bolognese di S. Giovanni in Monte. I carcerati di via S. Chiara vennero interrogati ed in seguito trasferiti anche loro nel carcere bolognese. Il 14 dicembre un primo gruppo venne prelevato e trasportato sui Colli di Paderno ove fu trucidato. Il 23 dicembre altri partigiani e partigiane vennero prelevati e solo successivamente si seppe del loro trasferimento a Bolzano e di lì in Germania nei campi di sterminio. Meno di una decina ritornarono dall'inferno nazista. Il 24 dicembre gli ultimi rastrellati ancora detenuti furono trucidati sui Colli di Paderno.

Quest'anno ricorre il 60° anniversario della Liberazione dell'Italia dalle forze di occupazione naziste e dalla fine della dittatura fascista. Allo stesso tempo è il 60° dell'eccidio di Cavezzo, mentre pochi mesi sono trascorsi da quello dei rastrellamenti di Amola, Le Budrie e Borgata Città. Tragedie che hanno segnato profondamente le comunità del territorio.

L'A.N.P.I. nel ricordare l'eccidio perpetrato, a seguito del rastrellamento, e il sacrificio di tanti altri persicetani caduti nella lotta per la Liberazione, vuole rammentare attraverso queste figure la loro scelta di campo che comportò sacrifici, privazioni, lutti in molte famiglie, ma che aveva un preciso, determinato scopo: liberarsi dall'oppressione e dall'ingiustizia.

Oggi, in un periodo politico travagliato per il nostro Paese, c'è ancora bisogno di lottare, e di ricordare. C'è il rischio concreto di vedere cancellata la ricorrenza del 25 aprile; mentre si è introdotta la giornata "della memoria" della destra, a ricordo dei caduti fascisti; si vuole modificare la Costituzione da parte di un'area politica, minoritaria nel Paese, autodefinitasi "Casa della Libertà", e dare poteri illimitati al Presidente del Consiglio e ridurre quelli del Capo dello Stato, vecchio progetto piduista; c'è il tentativo di subordinare la Magistratura al potere politico. "A

questo si aggiunge lo scandalo del recente voto con cui la commissione Difesa del Senato ha approvato il disegno di legge di Alleanza Nazionale, che riconosce come legittimi belligeranti gli appartenenti al cosiddetto esercito della sedicente repubblica sociale italiana. Queste formazioni furono costituite da un Ente, la RSI, che non è mai stato un governo legittimo, ma sorto per volontà del nazismo e alle sue dirette dipendenze. E quelle formazioni ebbero quasi esclusivamente funzione antipartigiana, al servizio e sotto il comando del Terzo Reich, contro cui il legittimo governo italiano aveva dichiarato guerra nell'ottobre 1943. I militari della RSI parteciparono a numerose efferate stragi di civili perpetrate nei venti mesi della lotta di Liberazione, collaborarono all'arresto e alla deportazione di cittadini italiani e stranieri di origine ebraica, furono responsabili di collaborazionismo con il nemico e di torture e sevizie contro i combattenti della libertà. Un insulto, insomma, alla memoria e ai sentimenti di chi si batté per la libertà. Una grave ferita alla Costituzione e alla storia dell'Italia libera e democratica." (Arrigo Boldrini, Presidente A.N.P.I., 27 agosto 2004)

Non si può non vedere dietro questi fatti la presenza di un disegno politico volto a chiudere per sempre con la Resistenza, con un periodo storico che a molti, a quanto pare, risulta ancora indigesto. Nel riconoscimento dello "status" di combattenti per le milizie fasciste e la loro equiparazione morale e materiale alle formazioni partigiane, si vuole cambiare lo stato giuridico di chi militò nella parte sbagliata ed in difesa di valori negativi ed attraverso questo si vogliono cambiare i fondamenti giuridici dello Stato repubblicano, la sua identità e la sua legittimazione storica. Nel riaprire la questione sulla repubblica di Salò, si rimette in discussione appunto un elemento fondamentale, la base di legittimità su cui è nata la Repubblica e la Costituzione repubblicana.

L'A.N.P.I. ha il "vizio" della memoria, cioè quello di ricordare alla società italiana un periodo determinante per il nostro Paese. È un "vizio" che occorre alimentare non per nostalgia, ma per quella identica consapevolezza politica che animò quei giovani, e meno giovani di allora: che le scelte delle donne e degli uomini che intrapresero quel percorso furono giuste e condivise da tanta parte della popolazione italiana di tutti i ceti perchè chiedevano giustizia, pace e libertà e lottavano contro l'invasione nazista, la dittatura fascista ed una monarchia dimostratesi feroci e razziste. Perchè furono queste scelte che fecero di quei combattenti e oppositori i fautori e gli artefici di un ordinamento democratico che permise al nostro Paese di riscattarsi dalla dittatura fascista.

*Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Comitato di Persiceto*

Fine della dittatura

Nel 1940, Mussolini motiva la sua decisione di entrare in guerra al fianco della Germania nazista, affermando che occorrono alcune migliaia di morti per potersi poi sedere al tavolo della pace. È molto fiducioso nelle forze armate dello scomodo alleato nazista. È sicuro che la guerra sarà breve e proficua per il regime fascista.

Il 25 luglio 1943 l'Italia è impegnata nel conflitto ormai da tre anni; il numero dei caduti è considerevole; la guerra ha preso una direzione non desiderata: gli eserciti dell'Asse sono in rotta sia in Unione Sovietica che in Africa; l'esercito occupante nazi-fascista nei Balcani sta subendo forti sconfitte da parte della Resistenza. Aumenta il malumore in Italia, così come l'avversione alla guerra. I giovani, nati ed educati sotto il fascismo che ritornano dal fronte raccontano quella verità che la dittatura ha disperatamente censurato. Tutti, ormai, cominciano a pensare che il fascismo è in grosse difficoltà, e così iniziano le grandi manovre per sostituire Mussolini, ma non il regime.

Conformismo, trasformismo, opportunismo politico

“Le pretese responsabilità imputate alla mia generazione, di aver creduto nel fascismo, sono ben poca e discutibile cosa, rispetto alle responsabilità reali che ebbero le due precedenti generazioni: quella della vecchia classe dirigente prefascista, che spianò la strada al fascismo e quella degli adulti, al tempo della mia giovinezza, che al fascismo finse di prestare fede – affermano oggi – e gli diedero solidarietà ed appoggio, fornendo a noi, ragazzi, uno dei più memorabili esempi di conformismo... Ma la ragione e – penso –

la legittimità di quel giudizio non risiede tanto nel fatto che le eccezioni non assolvono gli altri (anzi ne pongono in maggior risalto le debolezze e i torti), quanto nella circostanza che non furono le “eccezioni” – cioè gli antifascisti coerenti – a riassumere il controllo effettivo della situazione, all'indomani del 25 luglio, ma gli altri: quelli che con il fascismo avevano fornicato, da principio, o erano venuti a patti, più tardi, o non avevano mai levato un dito per indicarne, a noi giovani, gli inganni. E proprio da parte di costoro, aiutati dalla circostanza che gli esuli ed i reduci dalle galere, conoscendo poco le cose d'Italia, si associarono al loro atteggiamento – qualche volta per settarismo, sempre per errore – fu avviato nel '43-'46 un singolare processo di capovolgimento della verità, con il quale si tentò di rovesciare la colpa di aver tenuto in vita il fascismo sulle spalle dei

Parla ancora il re: «L'Italia è in tocchi. L'esercito è moralmente a terra. I soldati non vogliono più battersi. Gli alpini cantano una canzone in cui dicono che non vogliono più fare la guerra per Mussolini... In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia... Ho pensato che l'uomo della situazione è, in questo momento, il maresciallo Badoglio».

Mussolini è amarrito, balbetta, si raccomanda: «Voi prendete una decisione di gravità estrema. La crisi significa far credere al popolo che la pace è in vista... Il colpo al morale dell'esercito sarà serio. La crisi sarà considerata un trionfo del binomio Churchill-Stalin, soprattutto di quest'ultimo, che vede il ritiro di un antagonista da 20 anni in lotta contro di lui. Mi rendo conto dell'odio del popolo... Non si governa così a lungo e non si impongono tanti sacrifici senza che ciò provochi risentimenti». E il re: «Devo intervenire per salvare il paese da inutili stragi e per cercare di ottenere dal nemico un trattamento meno inumano».

Mussolini mormora una frase da bambino in castigo: «E adesso, cosa debbo fare?». E il re: «Rispondo io, con la mia testa, della vostra sicurezza». Nell'accomiatarlo, finge di compiangerlo: «Mi dispiace, mi dispiace molto, ma la soluzione non poteva essere diversa».

Il duce scende in giardino. Si avvicina il cap. Vigneri, scatta sull'aiutante, ansia e dice: «Duce, in nome di sua maestà vi preghiamo di seguirci per sottrarci a eventuali violenze della folla». Mussolini: «Non ce n'è bisogno». Vigneri: «Ho un ordine da eseguire». Mussolini: «Allora seguitemi», e cerca la sua auto, che però è già stata allontanata (e l'aulista è agli arresti). Vigneri: «No, bisogna salire qui». E indica l'ambulanza pronta, con gli sportelli aperti. Mussolini si arrende, sale a bordo, un carabinieri nervoso lo «spintona» senza riguardi, nessuno aveva osato tanto, da 21 anni.

giovani, di coloro che tornavano allora dalla guerra o dalla prigionia e, da parte dei più animosi, sull'intero popolo italiano.

Sicché quelli che erano le vere e incolpevoli vittime, non del fascismo solo ma anche della dabbenaggine, dei calcoli errati o delle viltà di chi, più anziano e più preparato, lo aveva lasciato insediare, consolidare e trascinare il Paese alla rovina, divennero gli imputati, i corrigendi.

Molti anche della mia generazione che vissero in Italia, nel fuoco della lotta, tutto il rivolgimento che ci portò dalla dittatura alla libertà non ebbero, probabilmente, modo di provare lo stupore che altri, come me, riprendendo quasi di colpo, dopo anni, contatto con la nuova realtà, provarono nell'apprendere che artefici del 25 luglio erano stati uomini come Ivano Bonomi, Vittorio Emanuele Orlando, Enrico De Nicola e che, adesso, insieme a non molti autentici antifascisti

venuti dall'esilio o dal carcere, si trovavano nel governo, nella Consulta, alla testa di taluni partiti, alla direzione di taluni giornali, in decine di Commissariati straordinari, "nuova" classe dirigente, tutti gli esponenti sopravvissuti della generazione che ci aveva consegnato al fascismo e molti di quella che ce ne aveva tessuto l'elogio fino a guerra inoltrata.

Una parentesi durata vent'anni

La grossa operazione trasformistica che costoro compirono trovò condizioni favorevoli anche nelle scarse nozioni che la maggior parte dei giovani di allora, venticinquenni o trentenni, sia che tornassero dalla prigionia e sia che avessero impiegato gli ultimi anni nella lotta partigiana, possedeva sulle origini del fascismo...

Il fascismo non riuscì ad incidere sui giovani del suo tempo, malgrado lusinghe ed inganni. Ottenne, invece, i favori e gli appoggi indispensabili da parte degli esponenti della vecchia classe dirigente democratica, liberale e cattolica, che praticamente fagocitò. Poi, sia pure sotto la minaccia di un regime di polizia, ebbe i consensi e la condiscendenza della quasi totalità degli esponenti della successiva generazione, che nulla gli rifiutarono.

Quanto ai giovani – giovani nel '30 o nel '35, intendo – cercò di allevarli fascisti e se li ritrovò, in larga e significativa misura, nonostante l'abbandono dei vecchi e il cattivo esempio degli adulti, o fascisti critici o afascisti o avversari decisi se non sempre dichiarati...

Per quei vecchi uomini politici... il fascismo avrebbe dovuto essere una parentesi di qualche mese, atta a far superare la crisi del loro "regime". Fu una parentesi che durò vent'anni: ecco tutto!

E, infatti, parve loro naturale che, chiusa comunque e come dio piacque la parentesi, le cose dovessero riprendere secondo i propositi e le previsioni di prima."¹



La guerra continua

Su questa linea si sono ritrovati i circoli che contano e naturalmente il sovrano d'Italia e la sua corte. Il re, infatti, destituisce Mussolini e lo fa arrestare. Con tale gesto cerca di scaricare sul dittatore e sul suo regime tutte le responsabilità, sperando di allontanare dalla monarchia ogni correttezza dall'incombente disastro.

Le opposizioni, i partiti antifascisti, usciti dalla clandestinità, chiedono l'immediata cessazione di ogni atto bellico attraverso un armistizio che possa dare una pace onorevole; il ripristino delle libertà civili e politiche ed un governo che possa rappresentare effettivamente la volontà popolare.

Chiedono anche che la drammatica situazione che si sta vivendo, non venga "sfruttata a fini reazionari e di salvataggio di interessi che hanno sostenuto il fascismo o sono stati sostenuti dal fascismo". Su queste linee d'azione, i partiti cercano di coinvolgere le masse dei cittadini, festanti per la caduta del fascismo. La risposta del re e del governo Badoglio, e di coloro che sono posti al comando delle forze armate e di polizia, è chiara ed inequivocabile, come si evince dal seguente estratto di un discorso del vecchio Maresciallo d'Italia: "La guerra continua. L'Italia duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni".

Inizia la repressione

Il ministero della Guerra, il 26 luglio 1943, emana la cosiddetta Circolare Roatta, ovvero come devono operare le forze armate sul suolo italiano in situazioni di "perturbamento dell'ordine pubblico".

Viene dato ordine all'esercito di sparare sulla popolazione, per qualsiasi atto, anche veniale, come può essere l'insulto; perchè, afferma un alto esponente del governo in carica, "poco sangue versato inizialmente risparmia fiumi di sangue in seguito".

Questi sono gli orientamenti dei nuovi governanti, succeduti ai gerarchi fascisti. Evidentemente, cambiano i contesti, cambiano le situazioni, non cambiano i metodi e le persone. Queste ultime sono semplicemente sostituite.



Non solo Pietro Badoglio risulta essere stato implicato con il fascismo, ma è l'autore, insieme al maresciallo Graziani, delle stragi perpetrated nelle colonie africane, ai danni di popolazioni civili inermi. Ed anche il generale Roatta, l'autore della circolare, ha un passato di tutto "rispetto": infatti, è stato nei primi anni quaranta il direttore del SIM, il Servizio Informazioni Militare e nel 1944 sarà accusato, come tale, di aver intrapreso diverse attività criminali e di essere coinvolto nell'omicidio dei fratelli Rosselli.

La Circolare Roatta, è applicata sul territorio italiano, con risultati drammatici. La repressione dilaga fin dal pomeriggio del 26 luglio.

Il 28 avvengono le stragi di Bari con 17 morti e 36 feriti e di Reggio Emilia con 9 morti e 30 feriti. Un massacro inutile che ha come risultato quello di esacerbare ancor di più gli animi contro la casa regnante. Il 27 luglio anche il Capo della Polizia, Senise, ordina ai prefetti del regno, che "occorre far rispettare tutti costi ordinanze autorità militari... anche se si debba ricorrere uso armi". E ancora il 3 agosto: "Si fa presente particolare pericolosità della propaganda comunista che è stata iniziata verso militari perchè facciano causa comune con masse popolari et non sparino su folle dimostranti."

Ogni struttura statale è attivata per reprimere qualsiasi tentativo di modificare o di influire sulla attività del governo Badoglio.

L'8 settembre 1943, l'emissario del re e di Badoglio firma la resa senza condizioni presso il comando alleato. Di lì a poco, il re, la corte ed il governo fuggono precipitosamente da Roma e si portano in salvo dietro le linee alleate, lasciando un esercito allo sbando e l'Italia centro-settentrionale, in mano ai nazi-fascisti. Un paese spaccato, senza direzione politica e militare, si appresta a vivere ancora due anni circa di invasione, di barbarie, di sopraffazioni. La nascita della Repubblica Sociale, fine 1943, è l'ultimo anelito di una dittatura sanguinaria, ma è anche l'ultima conseguenza di un errore strategico e politico dei partiti liberale e cattolico, compiuto negli anni successivi la prima guerra mondiale.

LA REPRESSIONE ANTIPOPOLARE DAL 25 LUGLIO ALL'8 SETTEMBRE			
	morti	feriti	arre- stati
Liguria	11	198	258
Piemonte	5	31	527
Lombardia	35	128	336
Veneto	—	16	52
Trentino-Alto A.	1	4	165
Friuli-Venezia G. - Dalmazia	2	30	300
Emilia-Romagna	22	74	232
Toscana	6	36	236
Marche	—	—	84
Umbria	—	—	41
Lazio	4	14	42
Abruzzi e Molise	—	—	17
Campania	2	5	50
Puglia	17	36	112
Calabria	—	—	2
Sardegna	—	—	1
	105	572	2.455

Fonte: « L'Italia dei quarantacinque giorni », Milano, 1969, pp. 382-408.

9 settembre 1943: nasce il CLN

A Roma, abbandonata dal ceto dirigente politico e militare, il 9 settembre i partiti antifascisti decidono di costituire il Comitato di Liberazione Nazionale.

Nasce ufficialmente la Resistenza.

I frutti di quella lotta si trovano iscritti nella Costituzione ed in cinquanta anni di sostanziale, seppure sofferta democrazia perchè, in questi decenni, le istituzioni repubblicane e democratiche sono state messe a dura prova, ed in alcuni casi a repentaglio, da forti e pericolosi tentativi di eversione, il cui centro dirigente, come dimostrano varie sentenze ed inchieste giudiziarie, era all'interno delle stesse strutture statali. Tentativi comunque bloccati sia dalla forte e radicata consapevolezza democratica dei cittadini italiani, sia dai partiti antifascisti e dai sindacati.

Di seguito, attraverso le testimonianze di parenti e di amici, si racconta la vita, la ribellione e la lotta – dove è stato possibile ricostruirle – di alcuni antifascisti e combattenti caduti che hanno contribuito a far scrivere i valori fondanti di questa Repubblica.

Sono paesani, contadini, braccianti, operai; sono quasi tutti nati durante il regime fascista o immediatamente prima; sono uomini e donne di un popolo umiliato che hanno cercato di riscattarsi e, per questo, hanno sacrificato il proprio avvenire per una giusta causa e per un futuro migliore.

Nel settembre 1943 Persiceto vive una situazione alquanto confusa: la caduta di Mussolini produce nei cittadini la speranza di una immediata cessazione della guerra; la dirigenza fascista si è volatilizzata con la caduta del dittatore; la calata in Italia delle armate tedesche, l'occupazione nazista e la rinascita del fascismo, con l'avvento dell'illegale governo della c.d. Repubblica Sociale, voluta da Hitler, sono vissute come l'inizio di un drammatico periodo.

Alcuni gruppi di giovani cominciano ad organizzarsi per opporsi con le armi ai nazifascisti. Inizia la Resistenza sul territorio persicetano.

Brindisi. Nella capitale abbandonata, la mattina del 9 si riuniva il Comitato delle opposizioni, presieduto da Ivanoe Bonomi, con la partecipazione di Pietro Nenni e Giuseppe Romita per il partito socialista, Giorgio Amendola e Mauro Scoccimarro per il partito comunista, Ugo La Malfa e Sergio Fenoltea per il partito d'azione, Alcide De Gasperi per la Democrazia cristiana, Alessandro Casati per il partito liberale e Meuccio Ruini per la Democrazia del lavoro. I partiti antifascisti decidevano di costituirsi in Comitato di liberazione nazionale, chiamando gli italiani «alla lotta ed alla resistenza per riconquistare all'Italia il posto che le compete».

NOTE

¹ Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Mursia editore, Milano, 1998, pagg. 14-15 e 18

RASTRELLAMENTI
DI AMOLA, LE BUDRIE E BORGATA CITTÀ
– 4-5 E 7 DICEMBRE 1944 –
TESTIMONIANZE

Albano e Roberto Alberghini

Testimonianza del padre Armando.

Nato a Cento nel 1895. Benemerito della 63^a brigata Garibaldi.¹

La mia famiglia è sempre stata attiva nella difesa degli interessi dei lavoratori. Anche nel 1920 partecipai attivamente alla lotta dei mezzadri dei Torlonia, a Sant'Agata: ricordo che in sei o tredici mezzadri rifiutammo il patto proposto dai padroni e volemmo quello firmato dai sindacati, a Roma. Presi parte alle lotte contro il fascismo al suo nascere ed ero presente al comizio di Decima di Persiceto quando vennero uccisi diversi cittadini. Ci stabilimmo ad Amola nel 1938 dove conoscevo quasi tutti e ci conoscevano anche per gli orientamenti antifascisti.

I miei figli, dopo l'8 settembre 1943, vennero a casa e si collegarono con i partigiani. Vennero anche in casa nostra a fare delle riunioni. Poi si organizzarono, con rifugi nella valle. Per potere operare più tranquillamente alcuni si iscrissero nella "Todt" (Organizzazione del lavoro tedesca); altri li misero nelle squadre di soccorso. Li mandavano a compiere le riparazioni dopo i bombardamenti e nei posti dove c'erano lavori da svolgere. Alla sera rientravano e poi uscivano per le attività partigiane. Per un periodo in casa nostra vennero alloggiati nove tedeschi. Allora, per uscire la sera, poiché c'era il coprifuoco, i miei figli facevano loro vedere il documento di lavoro e dicevano di andare a trovare la fidanzata. Riuscirono a convincerli e a uscire in continuità. Parteciparono a diverse attività e poi entrarono nel gruppo che nell'ottobre 1944 tentò di entrare a Bologna (poiché c'era l'ordine di concentrarsi per liberare la città) al comando di Antonio Marzocchi. Il tentativo fallì e in seguito vennero cambiate le previsioni. Loro rimasero via da casa due giorni e poi, rientrati, ripresero il solito andamento. I miei figli per lo più dormivano fuori, ma la sera prima del rastrellamento, vennero a dormire a casa.

Giunsero da noi alle cinque del mattino. Mia moglie era già alzata. Era al pozzo a prendere acqua nel momento in cui giunsero i tedeschi. Le chiesero se i figli erano a casa e nello stesso tempo vennero dentro e andarono su per le scale, nelle stanze. Io ricordo che dormivo vicino alla scala e che sentii dire, mentre venivano su: "dormono tranquilli". Ci fecero alzare e, così come eravamo, ci costrinsero ad andare verso la chiesa di Amola. Mia moglie ci corse dietro a portarci dei vestiti. Io venni incolonnato con gli altri per Sant'Agata, mentre i miei figli vennero tratti in sagrestia. Nella scelta fatta a Sant'Agata io fui messo dalla parte di quelli che il tedesco Hans diceva di non conoscere. Quelli che diceva di conoscere venivano segnati con una croce sulla schiena (col gesso) e messi contro il muro, con le mani sulla nuca e appena qualcuno si voltava un poco veniva battuto con uno staffile.

Nel primo pomeriggio venni rilasciato. In seguito andai a Sant'Agata per vedere i figli. L'8 dicembre avevo con me qualcosa da mangiare e un po' di vestiario. Pioveva quando arrivai a Sant'Agata e vidi che di fronte al teatro c'era un camion coperto. Mi avvicinai: avevano già caricato i rastrellati e fra questi c'erano tutti e due i miei figli. Non potei nemmeno dar loro la roba che avevo, né avvicinarmi da poter parlare perché i tedeschi di guardia me lo impedirono. Andai poi al carcere di Bologna con dei vestiti, ma non mi ricevettero. Così era per tutti: si ritornava con la nostra roba. Io cercai di sfruttare la loro posizione di iscritti alla "Todt" per tentare di farli uscire. Mi fecero una dichiarazione, al comando di Persiceto, e la portai al carcere; ma lì mi dissero che i miei figli non c'erano più, erano partiti. Seppi che non era vero. Vennero fucilati ai Colli di Paderno con il gruppo del 23 dicembre 1944.

Nella mattinata del 5 dicembre 1944 i tedeschi tornarono nella nostra casa per portare via la roba. Presero tre biciclette, due pancette di maiale e una maglia e un sottabito di lana da donna.

Gino Alberti

Testimonianza del padre Riccardo.

Nato a Castelfranco Emilia nel 1890. Benemerito della 63^a brigata Garibaldi.²

Mio figlio Gino dopo l'8 settembre 1943, venne a casa a piedi da Roma, dove era militare, poi si unì ai partigiani della zona di Amola. La nostra casa, in via Pioppe 2, era una base partigiana e nascondevamo anche delle armi. Una volta portarono pure una macchina da scrivere. Con me, Gino si confidava abbastanza. Così so che ha partecipato a diverse azioni. Ricordo che una notte si alzò e uscì in bicicletta. Subito dopo rientrò e nel frattempo udimmo una fortissima esplosione. Egli mi guardò e si mise a ridere. Io gli dissi: "Hai fatto saltare la ferrovia". Tornò a letto ridendo, soddisfatto. Un'azione rischiosa fu quella del blocco stradale al ponte Valbona, sulla Crevalcorese, per recuperare armi e un automezzo che occorreva per andare a Bologna. In quell'occasione incontrammo la resistenza dei tedeschi che erano in una macchina. Nella sparatoria egli rimase ferito alle braccia e a un piede. Venne portato in una base in via Bergnana, dai Forni, vicino alla fattoria di Dal Rio e subito dopo verso San Giacomo del Martignone, in una base partigiana, dove venne curato e guarito da Vincenzino, nipote di Don Manete Tomesani. Poi venne inviato in convalescenza in una base della nostra zona (da Giuseppe Landi in via Paradiso) e quindi, pienamente ristabilito, tornò a casa e all'attività operativa partigiana. Dormiva pochissimo a casa. La notte del rastrellamento però c'era.

Erano le quattro del mattino quando arrivarono. Io andai alla finestra. Dissero: "O aprite o buttiamo giù la porta". Scesi, aprii ed entrarono. C'erano anche Hans e Fred. Prelevarono me e Gino così com'era, a letto. Gli dissero: "Tu essere partigiano" ed egli rispose: "Sì, essere partigiano e me ne vanto". Ci presero tutto il pane che avevamo e poi tutti e due ci portarono in casa di Danio Manganelli, dove prelevarono diversi della famiglia. Per primo portarono via mio figlio Gino, che era quasi svestito e senza scarpe (gliene diedero un paio del fornaio) e Gino Manganelli: erano stati indicati come partigiani dai due tedeschi Hans e Fred. Io, Danio Manganelli e i suoi figli, Augusto, Giovanni e Giorgio, fummo incolonnati e avviati direttamente alla chiesa di Amola. Da qui ci portarono nel teatro di Sant'Agata con un camioncino. Dopo il confronto con Hans e Fred rimanemmo in un buon numero, benché la maggior parte fosse stata rilasciata. Ci tennero per due giorni e due notti legati e senza mangiare. Poi ci portarono a Bologna. A San Giovanni in Monte ci fecero vari interrogatori. I giovani venivano picchiati a sangue. Ho sempre vivo il ricordo dello stato in cui era ridotto Augusto Manganelli dopo l'interrogatorio e quello delle grida di Gherardo Cotti.

Mio figlio lo vidi per caso quando giunse in San Giovanni in Monte. Io ero in una cella che dava sul cortile e lo chiamai. Nel passare sotto la finestra mi disse che andava tutto bene. Dopo non lo vidi più.

Mi lasciarono libero nel tardo pomeriggio della vigilia del Natale 1944, assieme a Bacchelli, un vecchio ferroviere. Chiedemmo un documento perché non ci arrestassero di nuovo, ma ci risposero di arrangiarci. Venimmo a piedi fino al Lavino, poi avemmo la fortuna di trovare un camioncino che ci caricò e ci portò fino a Persiceto. Dopo la liberazione si scoprì che mio figlio Gino era fra i fucilati dei Colli di Paderno.

Valerio Bongiovanni e Arvedo Cotti

Testimonianza di Armida Bongiovanni, sorella di Valerio e nipote di Arvedo.

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1923. Partigiana nella 63^a brigata Garibaldi.³

Nel 1944 la nostra famiglia lavorava un fondo a mezzadria in via Montirone. Mia sorella Venusta e mio fratello Valerio e vari suoi compagni erano organizzati nel movimento partigiano. A me non raccontavano nulla a quell'epoca. Io andavo a lavorare a casa da nostri parenti che militavano nell'esercito fascista. Un giorno mi chiesero se avevo visto che quando Valerio veniva avesse un mitra, o altra arma. Diedi loro l'indicazione richiesta e dopo poco tempo l'arma che aveva gliela andarono a prendere. Fu in quella occasione che io capii che mio fratello era con i partigiani. Poi vedevo che si trovava con altri, fra cui mia sorella, e parlavano di riunioni. Comprendevo sempre meglio le cose se pure non venivo utilizzata e inclusa nel movimento.

Fu dopo il rastrellamento di Amola del 5 dicembre 1944 che entrai a pieno nell'organizzazione, quando questa si ravvivò di nuovo. A casa nostra era stato rastrellato mio fratello Valerio (che venne poi ucciso ai Colli di Paderno), mio zio Arvedo Cotti, che quella mattina si trovava a casa nostra (che è deceduto in campo di concentramento in Germania) e un tedesco che era da tempo con i partigiani e che era venuto da noi, assieme a mio zio, e che poi doveva proseguire per Anzola. I nazisti volevano sapere dov'era nascosto il soldato tedesco che era diventato partigiano e che noi chiamavamo Edmund. Valerio non disse una parola anche quando lo appesero per i piedi, a testa in giù, perché parlasse. Poi buttarono due bombe a mano nel fienile e lo incendiarono catturarono Edmondo e lo portarono a Bologna, in mano alle SS. Si è poi saputo che lo hanno seviziato e finito in poco tempo.

All'inizio del 1945 furono Arduino Serra e Otello Mordani che vennero a casa nostra e riorganizzarono il lavoro. Facevano delle riunioni, anche di giorno, sia in casa che in campagna, mentre si lavorava la terra. Da una delle riunioni fatte in casa nostra uscì la decisione di fare un volantino sulla situazione e contro i tedeschi. Dopo qualche giorno avemmo il volantino e una domenica mattina, all'alba, in otto donne uscimmo con volantini e colla, li affiggemmo nel centro di Persiceto e li diffondemmo lungo le strade. La gente li leggeva e riportava le cose dette per cui si creò un certo ambiente, anche per il fatto che erano stati affissi nel centro del comune. Diversi dicevano che i partigiani erano venuti dalla montagna e sottolineavano in ciò la loro forza e il loro coraggio.

Presi parte anche a una manifestazione in comune, circa una settimana prima della Liberazione, per reclamare i generi alimentari e per creare una estensione del movimento di protesta e di opposizione alla guerra e al fascismo.

Albano e Mario Cocchi

Testimonianza di Dina Poggi, moglie di Albano e nuora di Mario.

Nata a Camposanto (Modena) nel 1913. Benemerita della 63^a brigata Garibaldi.⁴

La nostra casa, in via Cavamento 32, a San Giovanni in Persiceto, era una base partigiana. Venivano spesso dei partigiani e anche tutti e due i tedeschi, Hans e Fred, che operavano coi partigiani di Amola. La nostra famiglia era molto numerosa. Eravamo due coppie di sposi con sei figli fra tutti. I nostri uomini, Albano (33 anni) e Mario (28 anni) erano organizzati nel movimento partigiano. Alla data dell'8 settembre 1943 mio marito Albano era a casa, perché esonerato dal servizio militare, e Mario pure era a casa perché in licenza agricola. In seguito non

hanno più risposto agli appelli e alle chiamate dei tedeschi e dei fascisti. Anche loro si nascondevano nei capanni, in mezzo alla valle, come gli altri.

Non furono mai cercati nominativamente. Solo un giorno, nel settembre del 1944, il parroco della frazione si fermò a casa nostra. In quel momento c'era Mario al quale chiese se era vero che nella valle c'erano dei partigiani. La domanda naturalmente non ebbe una risposta indicativa ma solo negativa: non sapeva nulla, non aveva visto nulla.

Il rastrellamento del 5 dicembre 1944 nella nostra località avvenne in questo modo. La prima casa fu quella di Manzi, che era più spostata nella valle. Li presero tutti, lasciando a casa solo la moglie e una ragazzetta. Giunsero poi alla nostra casa, alle otto del mattino. La circondarono e poi vennero avanti. Noi eravamo appena alzati. Entrarono e ci fecero uscire; i bambini li chiusero in casa, rovistarono in tutte le nostre stanze e anche nel fienile. Ci misero tutti in fila davanti a casa, insieme ai Manzi e agli altri che arrestavano, mano a mano che passavano per la strada. Nella nebbia videro a distanza un uomo che attraversava la campagna, spararono in quella direzione e poi lo fecero venire da noi. Era un ragazzo, figlio di Melloni, che poi lasciarono andare. Noi abbiamo dato ai Manzi delle calze da mettere ai piedi perché li avevano fatti uscire in fretta senza permettere loro di vestirsi e così tremavano per il gran freddo. Prima di partire con i rastrellati aprirono la porta e lasciarono uscire i bimbi. Poi "allentarono" la guardia ai rastrellati; mio marito si appoggiò allora alla porta di casa e, forse per tranquillizzarci, accese una sigaretta. Un tedesco gli diede allora uno schiaffo che gli fece saltare la sigaretta. Intanto in casa avevano finito la perquisizione. Tutto era sottosopra, ma non avevano trovato nulla. Presero un libretto di banca al portatore, dove c'erano 12.000 lire che vennero ritirate. Ritrovammo il libretto all'ufficio danni di guerra. Finita la perquisizione lasciarono andare alcuni passanti che erano stati fermati e poi avviarono i rastrellati, a piedi e incolonnati verso Persiceto.

Rimasi a casa io, mia cognata, la suocera di 70 anni ed i bimbi (Orazio di 8 anni e la piccola di 7 mesi): guardammo disperati i nostri cari che si allontanavano nella nebbia e li seguimmo con lo sguardo finché fu possibile vederli. Poi andai a Sant'Agata con dei documenti per vedere se potevano contare qualcosa e se potevo incontrarli, ma non ci fu nulla da fare. Il giorno dopo andò Rina, moglie di Mario: le fecero vedere suo marito con le mani legate e una croce segnata sulla schiena, con del gesso bianco: era il segno di identificazione come partigiano. Dopo li trasferirono a Bologna e la Rina andò due volte a portare roba da mangiare e da vestire, ma senza mai riuscire ad avere un colloquio. In seguito sapemmo che mio marito Albano era stato portato via il 14 dicembre e fucilato ai Colli di Paderno; Mario, invece, venne fatto partire per la Germania con quelli del 23 dicembre del 1944 ed è morto nel lager. L'avv. Ario Costa di Bologna, egli pure internato in Germania, ci ha detto che Mario, il 12 aprile 1945, era sfinite e cadde a terra non potendone più. Erano nel campo di Mauthausen ed è finito in un forno crematorio.

Il giorno stesso del rastrellamento, verso mezzogiorno, arrivò Brunello⁵, con la staffetta di Bologna. Erano in bicicletta. Dicemmo loro dell'accaduto dopo di che proseguirono per via Cavamento, verso Decima. Per noi le cose però non erano finite. La sera del giorno dopo, alle ore 18, mentre pioveva a dirotto, si fermarono sulla strada davanti a casa due camion. Picchiarono forte contro la porta: io e mia cognata ci guardammo terrorizzate, e decidemmo di aprire la porta dopo aver chiesto chi era. "Essere noi" risposero. E noi ancora: "Ma chi noi? Non vi conosciamo, non sappiamo nulla!" E loro: "Come niente sapere? Voi avere mariti partigiani e dire niente sapere?".

Aprimmo ed entrarono. Riconoscemmo fra questi dei fascisti, anche se erano vestiti da tedeschi. Vollero le chiavi per aprire la stalla e caricare le mucche; ne caricarono sette su dieci. Io fui

costretta ad aprire la cantina, dalla quale presero delle bottiglie di vino, un paio di stivali, vestiario ed altre cose e caricarono tutto sull'altro camion. Andarono nelle stanze, forse per cercare carne di maiale, ma avevamo nascosto tutto e non trovarono nulla. Tornarono ancora la sera seguente e rovistarono, sempre con lo stesso risultato. Allora vollero mangiare e bere poi presero delle altre bottiglie di vino. Tornarono ancora una volta di giorno e, col mitra, uccisero diverse galline nel cortile e le portarono via.

Così continuò il nostro tormento fino alla Liberazione. Quelli scampati al rastrellamento ci aiutarono molto a superare quel brutto periodo e, nei limiti del possibile, il Comitato di Liberazione fu sempre pronto a provvedere alle nostre necessità. Ci diedero infatti due mucche ed un cavallo per lavorare la terra.

Pietro Cremonini

Testimonianza della madre Valentina Setti.

Nata a Nonantola nel 1897. Benemerita della 63^a brigata Garibaldi.⁶

Nel 1944 abitavamo in via San Bernardino 42. Lavoravamo un fondo a mezzadria. Non so se mio figlio Pietro (di diciotto anni e che era l'uomo più anziano in casa) fosse o meno organizzato con i partigiani.

Quando fecero il rastrellamento ad Amola da noi non vennero. Vedemmo poi i rastrellati passare per la strada e andare verso Sant'Agata. Temevamo che venissero anche in casa nostra, ma avevamo una certa speranza, perché Pietro non era renitente di leva, essendo stato chiamato solo il primo semestre del 1926.

Il sabato seguente dei tedeschi vennero a casa nostra e fecero un'ispezione in tutti gli ambienti. Eravamo tutti a casa; non trovarono nulla e se ne andarono. Il giorno dopo - la domenica - tornarono a mezzogiorno e circondarono la casa. Appena Pietro - che era andato a trasportare del vino a Persiceto - giunse nel cortile, lo perquisirono, ma inutilmente. Poi lo arrestarono senza nemmeno lasciarlo entrare in casa. Dopo andarono a prendere anche altri, tra cui, ricordo, Negroni. Li portarono a Bologna, si disse, ma con esattezza non ci hanno mai detto dove erano e non abbiamo mai potuto portare qualche indumento o altre cose. Non abbiamo mai potuto vederli. Soltanto dopo la Liberazione abbiamo saputo che, assieme ad altri di Amola, era stato spedito in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen, dove era morto.

Alberto ed Emilio Franchini

Testimonianza del fratello Carlo.

Lo scritto si trova presso la Sezione A.N.P.I. di Persiceto.

Il 6 ottobre 1944 io, Franchini Alberto, Serra Nello, Fantuzzi Renato, Mezzetti Bruno, Braglia Novello, Vecchi Alfredo, Serra Guido ci riunimmo da "Pultròn" (base partigiana di Anzola) e si decise unitamente alla squadra SAP dei "Casetti", comandata da Turioni, di andare alla stazione delle Ferrovie di Lavino di Mezzo, località Malcantone, per scaricare delle armi da un treno tedesco fermo su un binario e sorvegliato da tedeschi. Riuscimmo a prendere parecchi fucili e bombe a mano che distribuimmo, il giorno dopo, ai partigiani della zona. In quel periodo si tenevano parecchie riunioni almeno una decina in casa di Bizzarri, nell'impresa Mangelli e in casa di Alvisi, (padre e figlio morirono poi a Mauthausen) situata subito oltre il Samoggia nel territorio di Anzola. In queste riunioni era presente "Toni" (Antonio Marzocchi) comandante dei SAP e il

comandante politico Boldini. Fra le attività di disturbo contro le forze tedesche, oltre ai chiodi, taglio dei fili, ecc., procedemmo contro il cavo telefonico Roma-Berlino, interrato lungo la via di Mezzo. Lo interrompevamo operando con una trivella distante dai tombini, in modo tale che fosse più difficile la ricerca dei guasti.

Il 3 dicembre 1944 fui catturato nel rastrellamento di Anzola e ricordo che uno dei sistemi che i tedeschi usavano per individuare i partigiani fra gli uomini arrestati era quello di guardare sotto le camicie o i giubbotti. Se l'uomo o gli uomini indossavano una maglietta identica a quelle che i "ribelli" avevano asportato durante un assalto ad un maglificio, quella era la prova di appartenenza alle forze della Resistenza e subito venivano arrestati. Io, che indossavo una di quelle magliette, feci in tempo a stracciarla e a farla scendere dentro le mutande e così i tedeschi non avendo nessuna prova contro di me mi lasciarono libero. Tornai a casa e rassicurai quelli della Borgata Città che potevano agire liberamente perché non eravamo conosciuti. Infatti, noi della squadra SAP si lavorava al mattino con i tedeschi e alla notte si agiva contro di loro.

La mattina del 7 dicembre venimmo a conoscenza che era iniziato un nuovo rastrellamento nella nostra zona e un repubblicano, tale Lambertini, venne da me chiedendo chi era e dov'era il partigiano "Giolitti". Sapevo che si trattava di Rusticelli "il Biondo" ma risposi che non lo conoscevo. Il fascista non mi credette e minacciò di fucilarmi sul posto, ma io resistetti. Mi misero contro il muro della casa di fronte alla mia abitazione assieme a tutti quelli della Borgata Città, circa 40/50 persone, e il capitano delle SS mentre indicava ognuno di noi, chiedeva al Lambertini se era o meno un partigiano.

Quelli non sospetti furono subito rilasciati mentre io e i miei due fratelli, Alberto ed Emilio, Serra Nello, Serra Guido, Vecchi Alfredo, Serra Mario, Ferranti Armando e sua moglie Saragato Caterina fummo legati e portati via presso la casa di Pulega. Qui ci presero il portafoglio e ci fecero passare di nuovo sotto un altro controllo effettuato dai due tedeschi, Fred e Hans, responsabili del rastrellamento di Amola di due giorni prima, perché riconoscessero i prigionieri. Riconobbero mio fratello con il quale erano stati "in base". Ci portarono in camion alla base partigiana "Pultròn" di Anzola, dove uccisero il contadino e bruciarono la stalla. Venimmo trasferiti alla "Todt" e poi fummo incarcerati presso le prigioni di Persiceto dove ci hanno tenuto tre giorni senza mangiare e senza bere.

Successivamente fummo trasferiti a Bologna al Comando SS di Villa Chiara dove ci hanno interrogato di nuovo. La vigilia di Natale del 1944 in sette fummo inviati a Mauthausen.

Di questi ritornammo in due: io e Ferranti Armando, che morirà un anno dopo per gli stenti patiti.

Giorgio e Giovanni Manganeli

Testimonianza del fratello Augusto.

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1924. Partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi. Deportato politico nel lager di Mauthausen.⁷

Nel settembre 1943 ero militare a Piacenza. Con l'armistizio scappai a casa. Dopo mi giunse la cartolina per la chiamata di nuovo alle armi, ma riuscii a non andarci iscrivendomi alla "Todt volante" di Cento di Ferrara: nostro compito era di fare degli interventi di emergenza nelle linee ferroviarie, dopo i bombardamenti. Restai nella "Todt" fino all'agosto 1944, quando sempre più insistente cresceva la "voce" che ci avrebbero trasferiti a Verona e poi in Germania. Allora mi assentai dal lavoro e, a casa mia, tramite i miei fratelli già organizzati con i partigiani, entrai nel

movimento e partecipai a qualche azione.

Con il rastrellamento del 5 dicembre 1944 venni preso in casa mia, assieme ai miei fratelli e mio padre. Mio fratello Gino, insieme a Gino Alberti, lo portarono via subito (mio fratello riuscì a scappare) mentre noi, io compreso, ci tennero chiusi in casa fino a mezzogiorno. Poi ci portarono al forno di Amola e di qui alla chiesa. In sagrestia ci tolsero tutti i documenti e i portafogli e poi ci caricarono su un camion e ci portarono al Teatro Comunale di Sant'Agata Bolognese. Passai anch'io in fila di fronte ad Hans e venni messo fra quelli da trattenerne. Ci misero con la faccia contro il muro e poi un tedesco ci fece una croce sulla schiena con un pennello e vernice bianca. Ci sorvegliavano con una mitragliatrice sul palcoscenico e dei cani poliziotto che ci mordevano le gambe, appena ci muovevamo. Venni trasferito a Bologna con il secondo gruppo il giorno 8 dicembre, dopo aver trascorso giorni e notti legati come eravamo tutti insieme e senza mangiare. Sia prima, a Santa Chiara, sia dopo, a San Giovanni in Monte, mi interrogarono (in tutto tre volte). Mi dicevano: "Tu conoscere Brunello, tu sapere dov'è, devi dire". Naturalmente questo a suon di forti schiaffi e pugni e per oltre mezz'ora. Io ho sempre detto che non sapevo nulla.

Il 23 dicembre 1944, per molti di noi rastrellati fu un giorno da non dimenticare mai. Infatti, una parte venne lasciata libera (specie i vecchi, fra cui anche mio padre), molti furono trattiene e poi fucilati ai Colli di Paderno, e altri - e fra questi c'ero anch'io - vennero inviati in Germania. Quando giunse la sera ci chiamarono fuori e, con pedate nel sedere e spintoni, ci fecero salire dentro a sei camion. Eravamo talmente fitti che non ci si poteva muovere. Ricordo che c'erano anche altri, di altre zone di Persiceto (fra cui Franchini di Le Budrie), di Anzola e di Bologna. Tutta la notte girammo ma non riuscimmo a passare il Po nella notte, cioè quando era meno pericoloso per le incursioni aeree.

Ci scaricarono nelle scuole di un paesino a una decina di chilometri dal ponte di barche di Ostiglia. Ci diedero un pezzo di pane nero e basta. In quell'occasione facemmo vera conoscenza di uno che avevamo fra noi: l'avv. Ario Costa di Bologna, che era molto malconcio, restava appartato e generava in noi sospetti. Rimasi poi sempre con lui, anche nel campo di concentramento, quasi fino alla fine.

La sera tornammo a partire e il mattino all'alba arrivammo a Bolzano. Ci scaricarono vicino al campo di concentramento. Comprendemmo che si trattava di un campo di prigionia vedendo i reticolati e la gente inquadrata e vigilata dai tedeschi. Ci misero dentro dividendoci, naturalmente, dalle donne che avevamo anche nel nostro camion e che erano tre. Il 25 dicembre ci fecero andare tutti a messa nel campo, attorno a un grande albero di Natale. Le donne le fecero subito lavorare, mentre noi restavamo nelle baracche. Ci davano poco da mangiare e le donne, al ritorno dal lavoro, la sera, ci portavano quello che erano riuscite a racimolare, in genere patate.

Rimasi in quel campo fino al 6 gennaio 1945, quando i tedeschi dissero di prepararci per il "transport-kolonna". Ci svegliarono al mattino molto presto e ci misero inquadrati nel campo, dove ci fecero restare per alcune ore, con un gran freddo. Poi ci portarono in stazione e ci caricarono in treno, in vagoni bestiame. Eravamo molto fitti, che non si sapeva dove e come stare. Ci diedero una mezza pagnotta di pane nero e basta. Dopo due giorni e due notti - senza mai aprire il vagone - giungemmo alla fine del nostro viaggio in treno: però non eravamo ancora a destinazione. Ci incolonnarono e, incalzandoci a calci nel sedere, ci fecero salire a piedi la collina che distava circa otto chilometri dalla stazione ferroviaria e sulla quale c'era il campo di concentramento di Mauthausen. Qui ci misero nei "blocchi", cioè nelle baracche numerate (io ero al n. 13). Doveva essere il periodo cosiddetto di "quarantena" nel quale eravamo ancora tutti insieme, sempre rinchiusi nella baracca e nel quale facevano tutte le operazioni di "disinfezione",

ci tolsero infatti i nostri vestiti e ci diedero quelli a righe da prigionieri, numerati. Io avevo il n. 115588; ci rasarono tutti i peli (con rasoi che non tagliavano e che scorticavano la pelle); ci fecero un giro con la macchina per capelli nel mezzo della testa (e ogni settimana ci passavano con il rasoio) perché ciò rendesse possibile individuare un prigioniero del campo di concentramento se fosse scappato e visto all'esterno. La sera quando ci si doveva coricare in terra su un poco di paglia (piena di pidocchi) era una tragedia. Ci facevano mettere in fila, con la faccia contro il muro, poi al loro ordine dovevamo metterci a terra, sdraiati. Ma eravamo talmente fitti che tutti non si riusciva a starci e allora vi era sempre chi rimaneva in piedi e vi erano sempre delle lotte per potersi coricare. Si pensi anche che eravamo non solo italiani, ma ce n'erano di molte nazionalità. Quando uno aveva bisogno di andare al gabinetto era un orrore perché doveva per forza pestare qualcuno e generare un gran chiasso. Così il capo-blocco, il tedesco che dormiva nella baracca, interveniva. A volte apriva tutte le finestre e ci faceva gelare dal freddo. Altre volte, quando era mattina, faceva uscire tutti inquadrati e fuori ci faceva restare per ore e ore in piedi fermi, a subire il forte freddo. Ricordo che una delle prime notti che eravamo nel campo, suonò l'allarme. Si sentì un enorme fracasso: sparatorie, abbaiare dei cani, urla dei tedeschi. Noi pensavamo che ci ammazzassero tutti. Finalmente giunse il mattino. Ci fecero uscire e si presentò ai nostri occhi una scena tremenda. Contro il filo spinato nel quale c'era la corrente, e che era stato tagliato, vi era un cumulo di morti. Erano tedeschi che, si disse, erano antinazisti e avevano tentato di scappare. Ci fecero prendere dei carri e poi svestire i cadaveri e caricarli. Quindi spingere i carri fino contro il forno crematorio. Poi i due che erano sopra il carro gettarono a terra i cadaveri, che erano gelati, perciò facevano un rumore come di fascine di legna; altri li prendevano e li mettevano su uno scivolo che andava al forno. Dentro poi c'erano altri uomini che li buttavano nel forno. Anch'io dovetti partecipare a tale macabra operazione superando naturalmente ogni stato d'animo: si pensi che a casa non ero mai stato capace di rendere omaggio a un morto, per non vedere una salma.

Dopo circa una ventina di giorni cominciammo a lavorare e ci spostarono in altre baracche, più all'interno del campo. Io, ricordo, ero nella baracca n. 18. Ci facevano alzare alle quattro del mattino. Ci si lavava un poco e poi si riceveva un goccio di brodaglia nera che doveva essere caffè. Poi ci facevano uscire nel cortile dove procedevano all'appello. Quindi andavamo a lavorare nella fabbrica di armi "Stajer" che era incorporata nel campo. Nel passare il cancello che divideva il campo della fabbrica avveniva un altro controllo: dovevamo stare assolutamente affiancati in cinque, e loro contavano le cinque. Nella fabbrica si lavorava e vi si rimaneva tutto il giorno. Si cominciava alle 7, si faceva un intervallo dalle 12 alle 13 e si terminava alle 18: in tutto dieci ore di lavoro. A mezzogiorno ci portavano una zuppa di rape. Quando capitava che nella coda per il rancio succedeva qualche discussione o scompiglio, arrivava un tedesco con una sbarra di ferro e colpiva a casaccio; quello che ci andava di mezzo, in genere, non si rialzava più. Per tutti gli altri questo voleva dire non ricevere più la sbobba di rape.

Io lavoravo all'esterno, assieme a mio fratello Giovanni, allo scarico e carico del materiale per ferrovia. Si lavorava naturalmente con qualsiasi tempo. Ognuno si arrangiava per cercare stracci e ogni cosa per coprirsi, perché non ci davano nulla di adatto al lavoro. Un giorno mio fratello invece lavorava al coperto e con la stagione andava meglio. Nell'intervallo del pranzo io e Giovanni andammo da Giorgio, a parlare con il suo capo perché sembrava che avessero bisogno di operai nel suo reparto. Ma non ottenemmo nulla, solo che all'uscita del capannone ci vide il nostro capo, il quale infierì contro di me con un forte pugno alla mascella destra e fui costretto a farmi medicare in infermeria. Non si trattò di cosa da poco, dato che si era già molto deboli. Si

era rotta la carne contro i denti ed era subentrata un'infezione. Così dovetti restare in infermeria (luogo questo assai pericoloso, una specie di anticamera della morte), per le cure necessarie, che si protrassero per una decina di giorni e fortunatamente mi salvai. Il mangiare era lo stesso di quelli che lavoravano, ma si aveva il vantaggio di stare al caldo, a letto, e di non lavorare al freddo. Ciascuno doveva lavorare in genere da solo: cioè un pezzo che fosse alla portata di un uomo doveva essere caricato e scaricato da uno solo e non in due. Col passare dei giorni il fisico cedeva e non era possibile continuare con la stessa misura. Ma i tedeschi non volevano che si lavorasse in due e allora molti cadevano sotto il peso delle casse, o blocchi di ferro. Se uno ce la faceva allora si rialzava e procedeva come poteva, fra calci e colpi dei tedeschi. Nessuno poteva mai aiutare un altro. La sera cominciava una nuova tragedia. Si rientrava con i soliti controlli e appelli e poi ci davano una pagnotta di un chilo da dividerci noi stessi in dieci, e un pezzetto di margarina, o marmellata, a testa. Naturalmente nel riparto di quella miseria non sempre le cose andavano a buon fine. Allora avvenivano liti e i più forti mangiavano e gli altri no. Io non ho mai trovato qualcuno che avesse qualche premura o cercasse di aiutarmi. In genere noi non eravamo visti bene: i francesi ce l'avevano con noi perché li avevamo attaccati, i tedeschi perché ci consideravano traditori e gli antifascisti perché ci vedevano come dei fascisti. Anche per questi fatti la vita nel campo era tutta un crescente martirio.

La notte non volevano che si dormisse con dei vestiti addosso. Bisognava levarseli. Quando uno non si sentiva bene cercava di tenersi più caldo con qualche indumento. Quando aveva bisogno di andare al gabinetto, che distava duecento metri, si vestiva e al rientro aveva freddo e così era tentato di coricarsi con qualche panno addosso. In tal caso poteva essere scoperto e preso a botte fino a morire, o finire così malmesso che in qualche giorno se ne andava. Dovevamo dormire assolutamente nudi due volte al mese, quando ci facevano la disinfezione. Se pensiamo che nei pagliericci dei castelli di legno non c'era quasi paglia (non veniva mai cambiata) si può meglio capire che ciò contribuiva anche ad aggravare il nostro stato di salute. Due volte al mese pure c'era il bagno. Ci facevano svestire in baracca e poi fare nudi i duecento metri che distavano dalle docce, con qualsiasi tempo e temperatura. L'acqua era fredda e nel grande camerone, dove c'erano le docce, vigilavano le SS, con una gomma ripiena. Noi, per non bagnarci, cercavamo di stare contro il muro e allora i tedeschi ci colpivano con tale gomma con il pericolo di finire in infermeria, e poi non si sa dove. Chi era preso di mira da qualche capo doveva stare molto attento; ma purtroppo quando ciò capitava si può dire che la sorte era segnata e la vita era già sul punto di finire. Vi era chi borbottava o tentava di spiegare, o scusarsi, dietro le grida e gli insulti di un tedesco. Ciò produceva un esito contrario ed era la fine. Bisognava stare zitti, sempre zitti, per cercare di sfuggire in questo modo alla particolare e costante furia che veniva usata su chi era preso di mira. Così diminuiva sempre la capacità fisica, aumentava la tensione e la ricerca di qualsiasi cosa da mangiare. Ci dicevamo a vicenda di tenere su il morale e poi sempre più si pietrificava la nostra mente. Stavamo dei giorni e delle settimane senza parlare perché si sapeva che parlare era peggio: si finiva subito sulle cose da mangiare e sul destino. Ognuno si chiudeva in sé, cercava di reagire come poteva. Iniziammo a mangiare persino del carbone, perché si diceva che poteva contare qualcosa. Sceglieammo i pezzetti migliori. Così pure, all'inizio della primavera, cominciammo a cercare delle erbe che erano appena spuntate. Nel viaggio dalla baracca al luogo di lavoro, e viceversa, poteva capitare di vedere delle bucce di patate nei mucchi del pattume delle famiglie tedesche che abitavano e lavoravano nel campo. Qualcuno che non resisteva alla tentazione correva a prenderle. Giungeva allora un tedesco che colpiva con la cassa del fucile, con calci, e ciò è stata certamente la fine per molti. Si era così creato anche un "mercato" fra i

prigionieri per lo scambio di generi, che era però fortemente contrastato dai tedeschi. Vi era chi offriva un pezzetto di pane, o di margarina, o marmellata, per una o due sigarette (ce ne davano due alla domenica); teneva il pezzetto di pane in vista su un foglio di carta, per non perdere delle briciole. Vi era chi faceva sigarette con dei fondi di caffè, ottenuti colando il caffè avuto al mattino con un pezzetto di stoffa.

Praticamente non vi era alcuna possibilità di scrivere perché continuamente ogni giorno venivamo perquisiti più volte. Dopo un mese i primi cominciarono a cedere, poi in seguito il numero di questi cresceva sempre ogni giorno. Noi comunque non abbiamo mai visto alcuno morire. Così come io stesso non ho mai visto mio fratello Giovanni quando è deceduto, anche se lavoravamo insieme. La sua fine è avvenuta dal 20 al 25 aprile 1945. Quando uno non reggeva più veniva portato in infermeria e in genere di lui nessuno sapeva più niente. Ciò vuol dire che tutto era organizzato in modo tale che all'infermeria avveniva la "scelta" e di qui partiva una via nascosta per il crematorio. Negli ultimi due mesi d'internamento più volte al giorno fu suonato l'allarme aereo. Allora dovevamo fare circa un chilometro di strada per arrivare al rifugio, che era in una galleria sotto la montagna. E ce lo facevano fare di corsa, perché se fosse dipeso da noi, molto probabilmente non avremmo fatto quella fatica (sia per lo stato fisico, che morale). Ai lati della strada c'erano i tedeschi e nessuno poteva fermarsi. Chi cadeva era finito, perché veniva calpestato dagli altri in corsa, o colpito col calcio dei fucili. Giunti alla galleria si sperava sempre di poterci riposare dalla corsa e dal lavoro e quindi invocavamo un allarme lungo. A volte, invece, ci eravamo appena fermati che suonava il cessato allarme. Allora i tedeschi cominciarono a gridare come bestie: "Fertig, alarm; arbeit!" Allora si usciva, ci si metteva in fila e, inquadriati, ci contavano e poi si partiva. Giunti sul posto, prima di iniziare a lavorare, facevano l'appello. Una volta che non quadrava il conto restammo in piedi inquadriati tutto il pomeriggio, intanto che contavano e ricontavano. Non so poi se qualcuno fosse scappato, ma non credo, o se c'era qualche errore nei registri e nei "passaggi" per l'infermeria, o altro.

La domenica non si lavorava, però la sveglia e tutti i controlli erano gli stessi. Poteva considerarsi il giorno di pulizia. Ci aggiustavamo un poco gli stracci e i vestiti, gli zoccoli di legno. Attaccavamo i bottoni con del filo di ferro. In primavera ci mettevamo seduti al sole contro la baracca, così si muovevano i pidocchi e li uccidevamo. Sopra di noi avevamo sempre dei branchi di cornacchie che gracchiavano e rendevano più cupo ogni momento perché in ogni istante ti rinnovavano il pensiero della crudele fine. Penso che se fosse continuato ancora per qualche tempo saremmo morti in migliaia al giorno perché eravamo così sfiniti che non ci si reggeva più. Io sono stato più volte in infermeria. L'ultima fu due o tre giorni prima della fuga dei tedeschi e cinque o sei giorni prima della Liberazione, avvenuta il 5 maggio 1945, ad opera degli americani. In quella occasione salutai mio fratello Giorgio, che continuava a lavorare nella fabbrica. Entrai perché ero sfinito e se non fosse venuta la Liberazione certamente era già segnata la mia fine. In quegli ultimi giorni i tedeschi ammazzarono anche più di prima. E non facevano nemmeno in tempo a bruciare i cadaveri. Poi scapparono, ma gli alleati non giunsero subito. Infatti rimanemmo tre giorni senza alcun aiuto. All'esterno si sentiva un enorme frastuono. Erano prigionieri che cercavano da mangiare e invocavano aiuto. Quelli che potevano muoversi uscirono dal campo e andarono dai contadini per cercare qualcosa da mangiare. Io ero a letto sfinito e immobile. Il castello dove ero coricato era formato da un'unica base in legno, come era lunga la baracca, e ci si metteva uno di fianco all'altro. Una di quelle mattine quando mi svegliai mi accorsi che non avevo le forze per muovermi. Guardando attorno compresi che nella notte erano morti i due che avevo di fianco: un cecoslovacco e un francese. Fui costretto a restare così com'ero finché

non vennero a prendermi. In seguito mi sono convinto che è stata una grande fortuna essere in quei giorni in infermeria e non fuori perché, ridotto com'ero, non mi sarei sicuramente salvato. I primi soldati ad entrare furono i francesi che erano con gli americani. Bruciarono tutto, escluso il comando, dove sistemarono quelli ancora vivi. Ci disinfettarono e poi gli addetti ai reparti sanitari cominciarono a curarci. Però non avevamo nessuno che potesse fare da interprete e ciò era un problema serio. Io avevo una tosse enorme. Mi fecero i raggi e poi dopo un certo tempo mi misero nel reparto di quelli deperiti organicamente. Ricordo che mi facevano sei punture al giorno e altre cure. Eravamo tutti così affamati che mangiavamo il più possibile e quando ci rimaneva qualcosa lo nascondevamo, non lo restituivamo. Una volta feci una forte mangiata che mi procurò non lievi difficoltà.

Mentre ero sotto cura chiedevo continuamente agli altri prigionieri notizie di mio fratello Giorgio. Tra i tanti uno mi disse che era stato visto morto e che era deceduto quando già erano giunti gli alleati. Penso però che la cosa sia improbabile e ritengo che sia stato ucciso nella furia degli ultimi tre giorni di dominio dei tedeschi, quando volevano eliminare il più possibile di gente per togliere ogni possibilità di viva testimonianza dei loro orrori e quindi non si curavano più di distruggere i corpi. Potrebbe anche darsi che in quei giorni fosse solo stato ferito mortalmente e poi deceduto dopo qualche giorno. Gli americani provvidero a seppellire tutti i corpi dei prigionieri deceduti, e così in seguito abbiamo potuto riportare in Italia le sue spoglie. Mentre proseguiva la cura di quelli che erano rimasti vivi, vennero trasmesse notizie ai familiari. Purtroppo lo scompiglio era tale che a casa mia giunse la notizia che era salvo solo Giorgio e non io.

Noi venivamo curati al massimo delle possibilità, ciò che certamente era molto impegnativo per gli americani. Verso la metà di giugno cominciarono a predisporre per le partenze. Tutti avremmo voluto partire per andare a casa. Ma invece la scelta avveniva certamente in base alle condizioni fisiche dei prigionieri e a eventuali disponibilità o meno dei mezzi necessari. Non fui incluso nel primo scaglione, e come me tanti altri, e provai una delusione così forte che non saprei descrivere. Dopo circa una settimana ci fu il secondo scaglione ed io vi fui incluso. Sarà stato verso il 24 o 25 giugno 1945. Con autocarri dell'esercito ci trasportarono fino a Linz, in Austria. Qui ci fermammo tutto un pomeriggio e la notte e con me c'era un certo Zambelli, di Sant'Agata, che non ho mai più rivisto. Egli ripartì prima e si impegnò di avvisare i miei familiari che ero in arrivo. Ciò che fece, se pure non direttamente. Da Linz, in treno, partimmo per il Brennero, dove di nuovo ci fermammo e ripartimmo con dei camion. Giunti a Verona ci sottoposero a una visita medica, ci diedero da mangiare e poi il giorno seguente facemmo sempre con automezzi, il tratto Verona-Modena di notte e poi ci portarono a Bologna, in un campo di smistamento. Discutemmo molto perché non ci volevano portare a casa, dicendo - cosa incredibile! - che si consumava della benzina. Poi, finalmente, con un "Dodge" cominciarono a portarci a casa. Io fui caricato con uno di Castenaso e uno di Anzola. A Castenaso i familiari non riconobbero il loro caro tanto era ancora mal ridotto. Quando arrivammo a Persiceto volevano scaricarmi nel capoluogo, anziché portarmi a casa, in frazione di Amola. Dovetti bisticciare a lungo e poi la spuntai. Giunsi a casa il 29 giugno 1945 alle ore 18. Non andai direttamente a casa, ma alla trattoria e bottega del luogo. Ero in pantaloncini corti, con una maglietta rotta, e così magro che a tanti feci paura. Qualcuno avvisò i miei che poi vennero alla bottega. Incominciò poi il peggio. Avevo sempre desiderato di arrivare a casa, ma quando vi giunsi iniziò un periodo tremendo che durò fino alla fine dell'anno. Era continua la fila di gente di Amola e altrove che veniva e voleva sapere chi avevo visto, mi chiedeva notizie e particolari dei familiari. Era una piaga che ogni

giorno si riapriva e approfondiva e che solo con il tempo potei rimarginare. Sono rimasti naturalmente impressi per sempre in me tutti questi orrori.

Testimonianza del fratello Gino.

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1921. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi.⁸

Nell'agosto 1943 io abitavo ad Amola con la famiglia, poiché da militare ero stato ferito ad una spalla a Gabes, in Tunisia, ed ero a casa in convalescenza. Dopo pochi giorni dal rientro ero già a contatto con Brunello (Adelfo Maccaferri) ed altri dirigenti del movimento di Resistenza nella zona. Naturalmente, alla scadenza della licenza non tornai nell'esercito e andai nell'ospedale di San Giovanni in Persiceto per accertamenti radiologici. Essendo mutilato avevo qualche possibilità in più di movimento e di ciò ne approfittai.

Ad Amola esisteva una notevole organizzazione di Resistenza. I partigiani armati erano circa una sessantina e attorno a loro c'erano anche i sappisti e, soprattutto, l'appoggio completo della popolazione, specie, in quella zona che noi chiamiamo la Valle e che comprendeva la zona nord della frazione, nel terreno della Partecipanza, dove v'erano molti capanni che servivano per gli attrezzi e che noi avevamo trasformato in basi. Le prime organizzazioni di Resistenza erano sorte già prima dell'8 settembre in seguito a riunioni politiche che si erano svolte a Persiceto e poi nell'appezzamento Larghe, contro il collettore Gallego e ancora, a fine settembre, nella zona Prati, presenti già una cinquantina di persone. Nel complesso del Persicetano i partigiani armati erano circa trecento e, oltre ad Amola, c'era un forte gruppo concentrato fra Forcelli e San Giacomo, ai confini con Anzola, dove vi erano anche molte basi di SAP. Ad Amola il movimento non faticò a crescere al pari dello spirito antifascista, che è sempre rimasto vivo, come è dimostrato dal fatto che nella zona il fascismo non attecchì (uno solo di Amola aderì al fascismo) e che la maggioranza degli iscritti al Circolo Socialista di Persiceto nel 1921 era formata da amolesi. E tutto ciò nonostante che i fascisti avessero più volte fatto delle violenze, giungendo persino ad incendiare la sede del club della frazione. L'attività della formazione, che inizialmente era un distaccamento della 7^a brigata GAP e che poi divenne 63^a brigata "Bolero", era continua. Nelle varie azioni le squadre recuperarono delle armi, disarmando anche tedeschi e fascisti, danneggiando più volte la linea ferroviaria Bologna-Verona che ogni tre o quattro sere saltava in aria. Si trattava in genere di rapidi colpi di mano contro gruppi di nemici. Anch'io partecipai direttamente ad alcune azioni, oppure le favorivo, approfittando di una certa libertà personale, indicando le zone dove gli attacchi più difficili potevano essere svolti in modo più sicuro.

Il 5 dicembre 1944, quando i tedeschi giunsero improvvisamente nella zona per il rastrellamento io ero nella mia casa, a letto. Erano circa le 6 del mattino ed era completamente buio. Mia mamma e uno dei miei fratelli erano già alzati quando i tedeschi cominciarono a picchiare contro la porta, dopo aver circondato la casa nell'intento di rastrellare, oltre a me e ai miei, anche Brunello, che in effetti assai spesso dormiva a casa mia. Quella sera però Brunello non c'era. I tedeschi entrarono nella casa dove vivevano quattro famiglie: io li vidi entrare nella mia stanza e mi fecero scendere in cucina dove c'erano tutti gli altri. Mi trovai subito di fronte a due tedeschi che conoscevo, Hans e Fred, che per un certo periodo erano stati in base con noi, inviatici da dirigenti partigiani di Bologna e che avevano anche collaborato con noi in diverse azioni. Rimasi sorpreso a vedere Hans e Fred coi tedeschi e mai ho saputo esattamente come sono andate le cose per Hans, mentre di Fred so che era stato quella stessa mattina prelevato, come tanti altri di noi. Fatto sta che Hans indicò nel gruppo me e Gino Alberti come partigiani riconosciuti; allora i

tedeschi, legatici con cinture di cuoio le mani dietro la schiena, ci legarono l'uno all'altro e ci inviarono, sotto scorta di due tedeschi armati di mitra, verso il forno di Amola, che era il luogo del primo concentramento dei rastrellati.

Durante il tragitto, legato com'ero, non resistevo più dal dolore perché forzavo la ferita alla spalla che era ancora aperta e che buttava pus. Mi feci capire dal tedesco di scorta tanto che lo convinsi a slegarmi. Infatti, estrasse un coltello e mi tagliò i legacci, avvertendomi però che dovevo camminare a mani alzate. Durante il percorso dicevo al mio amico che ben difficilmente ce la saremmo cavata: il riconoscimento di Hans non ci lasciava molte speranze e del resto i tedeschi dicevano: "Voi partisan". Temevo anzi che addirittura volessero impiccarmi agli alberi che sono vicino al forno. Cominciai così a pensare alla fuga. Poi giocai l'ultima carta, lasciai che uno dei due tedeschi mi si avvicinasse e quando fu a contatto lo colpì con una violenta gomitata al basso ventre e poi mi buttai oltre un fosso, fra gli sterpi, e riuscii a fuggire senza neppure un graffio, sebbene i tedeschi mi sparassero dietro tutto il caricatore. Attraversai la zona del rastrellamento, proprio mentre era nel pieno del suo svolgimento, e ce la feci a sottrarmi alla cattura, sebbene i tedeschi mi avessero lanciato dietro anche i cani. Un contadino mi aiutò a rivestirmi, mi avviò verso Sant'Agata Bolognese e qui mi riuniti a Brunello e agli altri partigiani sfuggiti al rastrellamento.

Osvaldo Negroni

Testimonianza del fratello Marino.

Nato a Crespellano nel 1912. Benemerito della 63^a brigata Garibaldi.⁹

Io e mio fratello Osvaldo abbiamo preso parte al movimento partigiano nella zona di Amola, dove la nostra famiglia abitava, in via Cavamento 13, conducendo un fondo a mezzadria. Nell'aprile 1943 io ottenni il congedo militare avendo mio padre già compiuto i 65 anni.

Dopo l'8 settembre 1943 anche mio fratello venne a casa e vi rimase sempre. Però egli era "irregolare". Non si presentò nemmeno per il lavoro nella "Todt". Nella primavera del 1944, conoscendo bene il nostro sentimento in quanto siamo cresciuti insieme, Elio Stefani, che era anche nostro confinante con il fondo, ci invitò a una riunione clandestina. Noi, naturalmente, ci andammo, e da allora entrammo nel movimento partigiano. Partecipammo a diverse altre riunioni, organizzammo e facemmo, in seguito a decisioni prese insieme, più volte la raccolta di farina, uova e altro. Tutto veniva tenuto a casa nostra, finché non era il momento di portarlo a destinazione, in altre basi partigiane. In genere veniva a prelevare la roba il partigiano Cotti, pure di Amola. Mio fratello andava molto spesso nella zona della valle, dove vi erano molti nascondigli di partigiani. Qualche volta io sono andato per cercarlo, ma non sono mai riuscito a trovarlo. Con la tecnica già in atto nella valle ci fece costruire un rifugio in un campo di terreno arato: era fatto, cioè, in modo tale che si potesse entrare e uscire senza lasciare tracce, e quindi praticamente non si vedeva che in quel punto vi fosse un rifugio sotterraneo. Io non so comunque quale attività partigiana abbia concretamente svolto mio fratello, in quanto, pur essendo io organizzato, non ne parlava quasi mai, e, come ho già detto, anche andando nella zona dei rifugi, non l'ho quasi mai trovato.

Quando ci fu il rastrellamento di Amola il 5 dicembre 1944, i tedeschi da noi non vennero. Vennero invece qualche giorno dopo, una domenica pomeriggio. Da un po' di tempo cercavamo di ottenere un documento che permettesse a mio fratello di essere "in regola", che potesse servire in quei momenti che era a casa o in giro. C'era un organizzato nel movimento che aveva dei

contatti coi repubblicani e riuscì a ottenerlo. Io ero a Persiceto, quella domenica pomeriggio, per ritirare appunto tale documento, quando venni avvertito da uno che giunse al deposito biciclette che a casa mia stavano prendendo su i miei familiari. Andai a casa, ma già mio fratello e mio padre li avevano arrestati. Andai alla villa Tamburi, in via Modena, dove erano stati portati e presentai i documenti. Mi dissero che avrebbero controllato e poi si sarebbe visto. Però c'era presente il tedesco Hans, quello del grosso rastrellamento di Amola e che conosceva mio fratello e questo era certamente un brutto segno. Infatti mio padre lo rilasciarono subito, invece Osvaldo venne portato in carcere a San Giovanni in Monte, assieme a vari altri che avevano arrestato la stessa domenica pomeriggio ad Amola. Siamo andati da lui più volte, ma non abbiamo mai potuto vederlo. Poi una volta ci dissero che era partito per Bolzano. Sapemmo poi che lo avevano spedito nel campo di concentramento di Mauthausen, da dove non è più tornato.

Dante e Luciano Serra

Testimonianza del padre Vittorio.

Nato a Calderara di Reno nel 1899. Benemerito della 63^a brigata Garibaldi.¹⁰

Vivevo con la mia famiglia ad Amola, coltivando una parte del terreno della Partecipanza e la mia casa, in via Bergnana 25, come tante altre, era a disposizione della Resistenza. Nella notte fra il 4 e il 5 dicembre 1944 un grande rastrellamento colpì tutta la frazione. Erano circa le 5 del mattino quando entrarono in casa dopo aver rotto la vecchia porta. Io scesi subito, per primo. C'erano sette o otto tedeschi e Hans, il tedesco che era stato con i partigiani di Amola. Mi fecero accostare al muro e due si misero ai miei fianchi con la pistola puntata. Altri salirono la scala e, giunti nella camera, dissero forte: "Serra Luciano, alzati!". Hans disse: "Questo è il commissario della brigata rossa". Poi fecero alzare anche l'altro mio figlio, Dante, e dissero a mia moglie di stare a letto. Ma lei rispose che si alzava. Intanto che i figli si mettevano qualcosa addosso, i tedeschi frugarono nel letto e sotto il mio cuscino trovarono il mio portafoglio e lo presero, nonostante le proteste insistenti di mia moglie. Quindi scesero tutti. Mia moglie protestò ancora con il comandante per quello che facevano, e anche per il portafoglio, che così mi venne restituito. I tedeschi cercavano e chiedevano di Brunello. Misero sottosopra un magazzino dove avevamo un poco di canapa ammucchiata. Naturalmente non trovarono nulla e noi non dicemmo nulla. Allora chiesero della corda. Mia moglie temeva che ci impiccassero subito. Invece, quando la trovarono, se ne servirono per legarci le mani dietro alla schiena. Un tedesco intanto ci disse: "Adesso preparatevi alla fucilazione". Mio figlio Luciano si rivolse alla mamma e disse: "Non dargli mica retta, mamma, non è vero". Quindi ci unirono ad altri due rastrellati, uno degli Alberghini e uno dei Manfredi. Una parte dei tedeschi, però, rimase in casa e si fecero preparare da mangiare, esigendo quello che trovavano: salsiccia, salame e altro. Poi presero le nostre biciclette e, esclusi due, se ne andarono. I due rimasti non permisero a mia moglie e alle due figlie di muoversi. Non poterono assolutamente uscire di casa per tutto il giorno. Verso sera, altri sei o sette tedeschi giunsero con l'intenzione di sistemarsi per dormire; poi sopravvenne un ordine e se ne andarono tutti. Intanto noi, al mattino, eravamo stati portati al forno, in via Crevalcore, dove erano raggruppati molti dei rastrellati; poi, in colonna, a piedi e sotto scorta tedesca armata, ci fecero andare alla chiesa di Amola dalla quale il parroco era assente, passando da via Amola. Rinchiusi nella chiesa scelsero i più noti ad Hans per le attività partigiane e li fecero passare in sagrestia; gli altri escluso qualche vecchio lasciato libero, li rimisero in colonna e, per via San Bernardino, tra la nebbia, li fecero andare a Sant'Agata Bolognese. Io ero fra quelli trattenuti in

sagrestia, assieme ai due figli. Cominciarono a maltrattarci, a bastonarci. I più giovani li facevano passare sull'altare, li picchiavano e li schiaffeggiavano. Più tardi con un camion tutto chiuso, per cui non potevamo capire dove andavamo, ci portarono anche noi a Sant'Agata, nel teatro, dove ce n'erano tanti che riempivano la sala, i corridoi, le scale. A noi fu riservata la galleria. Qui venne fatto il confronto, uno per uno, con Hans, e anche Fred che non faceva altro che confermare. Io dissi che non sapevo nulla di attività partigiane dei miei figli. E in realtà non sapevo molto, poiché loro non si confidavano e nemmeno io volevo che ne parlassero. Ma ne sapevo abbastanza per dover tacere ai tedeschi. Dopo questa "prova" una gran parte dei rastrellati, circa 230 persone, venne rilasciata. Gli altri, tra cui anch'io, rimasero nel teatro per tre giorni e tre notti, senza mangiare. Quando ritornai a casa, mia moglie mi disse che il mattino seguente il rastrellamento lei e moltissime altre donne erano andate a Sant'Agata per avere notizie. Ma c'era un forte schieramento di tedeschi e nessuno veniva ricevuto, anzi furono trattate in malo modo. Così dovettero rassegnarsi e tornare a casa.

Dai conti dei rilasciati e poi da quello dei caduti e dispersi si può calcolare che eravamo una sessantina, fra cui otto donne: Dina Toselli, Berta Forni, Nella Alberghini, Teresa e Romana Manzi, Rina e Giordana Martinelli, Maria Manfredini. Noi uomini fummo legati con una fune sottile e con una "cavezza" (a cui era ancora attaccata la mordacchia), e ciò ci causava un male atroce. Le donne cercarono di fare un poco di fuoco racimolando quello che era possibile. Riuscirono a fare anche una specie di caffè per darci qualcosa da bere. Eravamo sempre vigilati da uomini armati e avevano anche una mitragliatrice puntata su di noi. Mio figlio Luciano e Vincenzo Florini furono prelevati e portati in giro con una macchina come poi sapemmo per farsi indicare i rifugi e le basi partigiane, ma senza alcun risultato. Nel corso del rastrellamento furono incendiati e scoperti solo quei rifugi che Hans conosceva.

Entrarono in molte case chiedendo dei partigiani, come fu anche in via Montirone, da Valerio Bongiovanni. Alla risposta negativa lo impiccarono a un albero, con la testa in basso, davanti a casa sua e lo picchiarono con la canna del fucile. Le risposte furono sempre negative e allora lo slegarono e tutti e tre li condussero a Bologna, in via Santa Chiara, dove li trovammo quando giungemmo anche noi, il 7 o l'8 dicembre. Ci prelevarono da Sant'Agata in due scaglioni, con automezzi mimetizzati con rami di alberi. In via Santa Chiara ci misero in gruppetti, con altri prigionieri, in stanzette piccolissime, per cui eravamo uno sull'altro. Dopo tre giorni di fame ci diedero da mangiare dei maccheroni. Poi iniziò l'interrogatorio "dolce", con sigarette e semplici domande per sapere chi era e dov'era Brunello, il comandante.

Fra quelli che ci interrogavano due erano in divisa militare tedesca e con il viso coperto. Naturalmente l'esito fu negativo e la sera stessa dell'8 dicembre fummo trasferiti tutti a San Giovanni in Monte. Il carcere era strapieno. Noi di Amola ci lasciarono in gruppi di due o tre e ci sistemarono nei corridoi, dove ce n'erano tanti altri. Poi passammo nei cameroni, che erano luridi e pieni di insetti. Io ero al numero 8, dove ci saranno state una sessantina di persone. Di fianco c'era un corridoio attraverso il quale ci giungevano delle urla spaventose di quelli che "interrogavano". Questa sorte toccò anche agli amolesi, esclusi i più vecchi, tra cui anch'io. Ci facevano uscire nel cortile, all'aria. Un giorno ci fu un allarme aereo e ci fecero scendere nel rifugio. Io raccomandavo sempre ai compagni di non confidare nulla a nessuno, assolutamente, perché si sapeva che venivano messe delle spie fra i carcerati, per scoprire qualcosa. Circolò anche la voce che si poteva fare la domanda per andare a lavorare in Germania. Sembrava quella una via di possibile salvezza da una irreparabile sorte. Se ne discusse, ma di noi nessuno lo fece.

Il nostro tormento crebbe dopo una settimana, quando, il 14 dicembre 1944, portarono via anche

diversi dei nostri: mio figlio Luciano, Vincenzo Florini, Rando Muratori, Augusto Nanni, Gino Alberti, Albano Cocchi, Gherardo Cotti, Valerio Bongiovanni e due notissimi partigiani: "Tempesta" e "Terremoto".

Dopo qualche giorno, il 17 dicembre, i primi otto di noi vennero messi in libertà. Ricordo bene che, oltre a me, c'erano: Alessandro Muzzi, Danio Manganelli, Enrico Bacchelli, Orlando Colliva, Antonio Martini, Giuseppe Naldini, Giuseppe Manzi. Arrivati a piedi a Borgo Panigale avemmo la fortuna di trovare il mio amico Arnaldo Baldazzi con il suo camion, il quale ci caricò e portò ognuno a casa sua. Nei giorni seguenti andai spesso a Bologna, al carcere (seppure fosse pericoloso girare) per tentare di avere notizie dei miei figli e degli altri di Amola. Però non sono mai riuscito a sapere nulla. Furono poi rilasciati il 28 dicembre 1944 Nella Alberghini, il 2 gennaio 1945 le sorelle Manzi e qualche giorno dopo le sorelle Martinelli.

Dopo la Liberazione sapemmo del destino di quasi tutti gli altri. Dai campi di sterminio nazisti di Mauthausen e Gusen tornarono Augusto Manganelli, Guerrino Forni di Amola, Carlo Franchini e Armando Ferranti di Borgata Città, Arvedo Girotti delle Budrie. Da essi si seppe che erano stati spediti da Bologna, insieme a tre donne, il 23 dicembre 1944, verso i lager nazisti e che altri otto non avevano resistito alla ferocia nazista: Pietro Cremonini, Giuseppe Fregni, Carlo Manzi, Giovanni Manganelli, Giorgio Manganelli, Osvaldo Negroni, Ivo Filippetti, Mario Cocchi. Dal campo di concentramento di Bolzano, anticamera del lager femminile di Ravensbrück, tornarono le tre donne e cioè Maria Manfredini, Berta Forni, Dina Toselli. Della sorte toccata ad Adelfo Maccaferri (Brunello) vice comandante di brigata, Aldo Toselli e Giuseppe Martinelli, non si sa niente; si pensa che Toselli e Martinelli siano stati inviati in Germania dove sarebbero poi stati finiti.

Dopo la Liberazione si seppe anche della fine degli altri compagni del gruppo. Ai primi di agosto del 1945 leggemmo sul giornale una notizia in cui si diceva che il 23 dicembre del 1944 due partigiani che erano nella zona dei Colli di Paderno avevano sentito che i tedeschi stavano facendo un massacro. I due partigiani erano stati poi arrestati e spediti in Germania. Uno si era salvato e al ritorno fece pubblicare la notizia per favorire il ritrovamento. Avemmo subito il presentimento che si trattava dei nostri figli. Ci recammo sul posto e, con l'aiuto di compagni, affrontammo la straziante opera di riconoscimento delle salme e il loro recupero il 4 e il 7 agosto del 1945. Sapemmo che il 23 dicembre erano stati prelevati e uccisi i restanti rastrellati di Amola e, come si seppe poi, anche di Anzola (ove il rastrellamento fu fatto sempre in quei giorni e sempre con Hans).

Andando giù per i calanchi cominciammo a trovare pezzi di cappotto, poi, in fondo, fra il terriccio che era sceso con la pioggia e quando si era sciolta la neve, rinvenimmo i corpi in due punti diversi dei calanchi.

Tutti avevano tre colpi di arma da fuoco nella fronte. Li identificammo tutti, erano quelli portati via dal carcere il 14 e il 23 dicembre 1944.

NOTE

¹ Bergonzini, *La Resistenza a Bologna – Testimonianze e documenti*, Volume V, Istituto per la Storia di Bologna (1980), pag. 772

² Bergonzini, op. cit., pag. 771

³ Bergonzini, op. cit., pag. 776

⁴ Bergonzini, op. cit., pag. 773

⁵ Maccaferri Adelfo, vice comandante 63^a Brigata Bolero

⁶ Bergonzini, op. cit., pag. 777

⁷ Bergonzini, op. cit., pag. 787

⁸ Bergonzini, op. cit., pag. 769

⁹ Bergonzini, op. cit., pag. 777

¹⁰ Bergonzini, op. cit., pag. 766

**RASTRELLAMENTI
DI AMOLA, LE BUDRIE E BORGATA CITTÀ
– 4-5 E 7 DICEMBRE 1944 –
*FOTOGRAFIE E SCHEDE***



Alberghini Albano, da Armando e Augusta Saguatti; nato il 5.2.1922 a Sant'Agata Bolognese. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. 3^a elementare. Operaio, prestò servizio militare nel genio ad Adria (Ro) dal 3.5.1940 all'8.9.1943. Fu attivo a San Giovanni in Persiceto nel bgt Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Rastrellato ad Amola, frazione di Persiceto, venne incarcerato a Bologna dal 5 al 22.12.1944 e fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 23.12.1944 insieme al fratello Roberto. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

Cognome e nome ALBERGHINI Albano
 paternità Armando ✓ maternità Saguatti Augusta
 nato a S. Agata Bol. il 5/2/922
 professione / / titolo di studio ///
 residenza S. Giev. Persiceto - Via Erbesa 10

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
 nel 63^a Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 5449
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Catturato dai tedeschi il 5 dicembre 944 in località
Amela di Persiceto - è stata rintracciata la salma ai
Colli di Paderno 5 Agosto 945 - data di morte 23/12/944

ANNOTAZIONI

Celibe



Alberghini Roberto, da Armando e Augusta Saguatti; nato il 16.5.1924 a Sant'Agata Bolognese. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. 3^a elementare. Manovale, prestò servizio militare negli autieri a Firenze dal marzo 1943 all'8.9.1943. Fu attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Rastrellato ad Amola, frazione di Persiceto, venne incarcerato a Bologna dal 5 al 22.12.1944. Fu fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 23.12.1944 insieme al fratello Albano. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome ALBERGHINI Roberto
paternità Armando ✓ maternità Saguatti Augusta
nato a S. Agata Bol. il 16/5/924
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Erbossa 10

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigat Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tessera N. 5448
rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 23/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto, la salma è stata
riabbracciata ai Colli di Paderno il 5 agosto 945

ANNOTAZIONI

Celibe



Alberti Gino, da Riccardo e Maria Manfredi; nato il 3.11.1920 a San Giovanni in Persiceto, ivi residente nel 1943. Prestò servizio militare in fanteria dal 12.3.1940 all'8.9.1943. Nella casa colonica della sua famiglia ebbe sede una base partigiana. Fu attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Rastrellato ad Amola, frazione di Persiceto, il 5.12.1944 insieme al padre Riccardo, venne fucilato il 14.12.1944 ai Colli di Paderno (Bologna). Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 al 14.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome ALBERTI Gino
 paternità Riccardo ✓ maternità Manfredi Maria
 nato a S.Giov.Persiceto il 3/12/920
 professione / titolo di studio _____
 residenza Via Pioggi 2

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 5447
 rilasciato da Comitato Regionale - Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/944 - rastrellato dai tedeschi il 5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintracciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Amogliato - PASQUINI Ada



Bencivenni Danio, da Cesare e Giuseppina Marchesini; nato il 9.5.1915 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Coltivatore diretto. Rastrellato dai tedeschi, fu deportato in Germania. Morì a Dannheim il 13.1.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Cognome e nome BENCIVENNI Danio
paternità Cesare maternità Marchesini Giuseppina
nato a S.Giov.Persiceto il _____
professione titolo di studio
residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Deadute in campo di concentramento in Germania

ANNOTAZIONI



Bonasoni Ivo, da Enrico e Olga Serra; nato il 5.2.1927 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Studente. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi ed operò a San Giovanni in Persiceto. Catturato ad Amola (San Giovanni in Persiceto) il 5.12.1944, durante un rastrellamento fu incarcerato a Bologna e fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 23.12.1944. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome BONASONI Ivo
paternità Enrico ✓ maternità Serra Olga
nato a S.Giov.Persiceto il 5/2/1927
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Erbesa 12 Bergueme 21

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 1944
nei 63^a Brigata Garibaldi "Bolero"
grado rivestito _____ Tesserino N. 5444
rilasciato da Cemitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 23/12/1944 - rastrellato dai tedeschi il 5 dicembre 1944 ad Amola di Persiceto - fu rintracciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 1944.

ANNOTAZIONI

Celibe



Bongiovanni Valerio, da Danio ed Emma Cotti; nato il 23.11.1926 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 2^a avviamento professionale. Colono. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi ed operò a San Giovanni in Persiceto. Rastrellato ad Amola (S. Giovanni in Persiceto), fu appeso ad un albero con il capo rivolto verso il basso e percosso con la canna di un fucile. Fu poi incarcerato a Bologna dal 5 al 14.12.1944 e fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 al 14.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

Cognome e nome BONGIOVANNI Valerio
 paternità Danio ✓ maternità Cotti Emma
 nato a S.Giov.Persiceto il 23/11/926
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Montirone 11

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 5443
 rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/944 - rastrellate il 5 dicembre 944
dai tedeschi ad Amola di Persiceto - è stata rintracciata
ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Cocchi Albano, da Luigi e Adele Bongiovanni; nato il 31.1.1910 a Crevalcore. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. 4^a elementare. Colono. Prestò servizio militare in Grecia in artiglieria dall'1.2.1940 al 2.12.1942. Operò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi a San Giovanni in Persiceto. Rastrellato ad Amola, frazione di Persiceto, il 5.12.1944, unitamente al fratello Mario, recluso nel carcere di San Giovanni in Monte, venne fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Il fratello Mario morì in campo di concentramento. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 14.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome COCCHI Albano
 paternità Luigi maternità Bongiovanni Adele
 nato a Crevalcore il 31/1/910
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Cavamento 32

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera N. 5439
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia & Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 14/12/944 - rastrellato dai tedeschi
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintrac-
ciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Coniugata - Foggi Dina ✓ Via Pomo -



Cocchi Mario, da Luigi e Adele Bongiovanni; nato il 24.3.1915 a Crevalcore. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. 4^a elementare. Colono. Prestò servizio militare a Bologna in fanteria dal 10.12.1940 al 10.8.1943 col grado di caporale maggiore. Fu attivo a San Giovanni in Persiceto nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Rastrellato il 5.12.1944, unitamente al fratello Albano, fu deportato a Mauthausen (Austria) dove morì il 12.4.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 12.4.1945. Il fratello Albano venne fucilato ai Colli di Paterno il 14.12.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome COCCHI Mario
paternità fu Luigi maternità Bongiovanni Adele
nato a Crevalcore il 24/3/915
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Cavamento 32

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

rastrellato il 5 dicembre 944 ad Amela di Persiceto
non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Candini Antonisca
Figli - Cecchi Gianna - Luisa - Guerrino - Maria



Cotti Arvedo, da Raffaele e Luigia Forni, nato il 22.7.1900 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 3^a elementare. Colono. Attivo nel btg Marzocchi della 63a Brg Bolero Garibaldi e nella 7^a Brg Gap "Gianni" Garibaldi, fu rastrellato ad Amola (San Giovanni in Persiceto) e deportato in campo di concentramento a Mauthausen e a Gusen nel dicembre 1944. Morì il 18.3.1945 a Gusen (Austria). Riconosciuto partigiano dall'1.8.1944 al 18.3.1945.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome COTTI Arvedo
paternità fu Raffaele maternità Forni Luigia
nato a S.Giov.Persiceto il 22/7/900
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Mascellaro 28

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tessera N. 31602
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

rastrellato il 5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto
dai tedeschi - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Vignoli Maria



Cotti Gherardo, da Natale e Augusta Melloni; nato il 9.12.1922 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Colono. Attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi, fu rastrellato ad Amola (San Giovanni in Persiceto) il 5.12.1944. Incarcerato a Bologna dal 5 al 14.12.1944, venne fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Anche il fratello Mario cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano dall'1.3.1944 al 14.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome COTTI Gherardo
paternità fu Natale maternità Melloni Augusta ✓
nato a S.Giov.Persiceto il 9/12/922
professione titolo di studio
residenza Via Piolino 4

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Marzo 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Tesserino N. 5441
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintra-
ciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Cotti Mario, da Natale e Augusta Melloni; nato il 7.4.1925 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi, fu rastrellato ad Amola (San Giovanni in Persiceto) il 5.12.1944. Incarcerato a Bologna dal 5 al 23.12.1944, venne fucilato ai Colli di Paderno (Bologna) il 23.12.1944. Anche il fratello Gherardo cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

Riconosciuto

Cognome e nome COTTI Mario
 paternità fu Natale maternità Melloni Augusta ✓
 nato a S.Giov.Persiceto il 7/4/925
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Pioline 6

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 5440
 rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 23/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
il 5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata ria-
tracciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Cremonini Pietro, da Marino e Valentina Serri; nato il 17.7.1926 a Sant'Agata Bolognese; nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi, fu rastrellato ad Amola (San Giovanni in Persiceto) il 5.12.1944 e deportato a Mauthausen e a Gusen (Austria) dove morì il 2.4.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 2.4.1945.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome CREMONINI Pietro
paternità Marino maternità Setti Valentina
nato a S. Agata Bol. " 17/7/926
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via S. Bernardino 43

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31595
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato il 5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto
dai tedeschi - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Celibe



Ferranti Armando, da Augusto e Virginia Zambelli; nato il 28.3.1913 a Sant'Agata Bolognese. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Esercente. Prestò servizio militare a Bari in fanteria dal 1935 al 1942. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Rastrellato a Borgata Città, frazione di S. Giovanni in Persiceto, fu internato in campo di concentramento a Mauthausen e a Gusen (Austria) dal 7.12.1944 al 25.6.1945. Morì dopo il rimpatrio per i maltrattamenti subiti. Riconosciuto partigiano con il grado di sergente maggiore dall'1.1.1944 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

B. Ferranti

Cognome e nome FERRANTI Armando
paternità Augusto maternità fu Zambelli Virginia
nato a S. Agata Bol. il 28/3/1913
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Borgata Città 50

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1/1/1944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 203905
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Deceduto il 25/6/1945 a Persiceto per malattie
contratte in campo di concentramento

ANNOTAZIONI

moglia Saragata Caterina
figlia Ferranti Virginia



Filippetti Ivo, da Alfonso e Virginia Guizzardi; nato il 6.5.1906 a S. Agata Bolognese; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Fornaio. Prestò servizio militare in sanità dal 17.1.1941 all'8.9.1943 con il grado di caporal maggiore. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a S. Agata Bolognese. Fu rastrellato ad Amola di Persiceto il 5.12.1944. Inviato nel campo di concentramento di Bolzano il 23.12.44 venne deportato nel gennaio 1945 a Mauthausen e poi a Gusen (Austria) dove morì il 25.3.1945. Riconosciuto partigiano dal 22.1.1944 al 25.3.1945.

MO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

DISPERSO

Cognome e nome FILIPPETTI Ivo
paternità Alfonso maternità Guizzardi Virginia
nato a S. Agata Bol. // 16 Maggio 1906
professione Fornaio titolo di studio 4 elementare
residenza S. Agata Bol. Via Frati n. 34

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 1944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tessuto // _____
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Catturato 5 dicembre 1944 in località Amola
dai tedeschi - non si hanno più notizie.

ANNOTAZIONI

Moglie con un figlio.



Florini Vincenzo, da Antonio e Maria Mantovani; nato l'11.10.1905 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Birocciaio. Militante comunista, il 5.9.1943 partecipò alla riunione indetta dal Adolfo Boldini a San Giovanni in Persiceto per la costituzione del movimento partigiano. Nel novembre 1943 insieme con Giuseppe Fregni costituì un gruppo armato operante ad Amola (San Giovanni in Persiceto). Reclutò per le formazioni partigiane i giovani di Amola renitenti alla leva che, prima di introdurre nell'organizzazione partigiana, impegnò nella distribuzione della stampa clandestina. Rastrellato ad Amola il 5.12.1944 insieme con centinaia di persone, fra cui Ivo Filippetti, Fregni, Luciano Serra, venne rinchiuso nella chiesa parrocchiale di Amola "trasformata in prigione e luogo di tortura". Insieme con Serra venne caricato su una macchina e condotto in giro per la campagna perché rivelasse i rifugi e le basi partigiane. Nonostante le minacce e le torture, non fornì alcuna indicazione. Condotto poi con tutto il gruppo dei rastrellati nel teatro di Sant'Agata Bolognese, fu trasferito nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna) e di nuovo torturato. Venne fucilato a Paderno (Bologna) il 23.12.1944. Il suo cadavere insieme a quello di Serra venne ritrovato l'1.8.1945. Riconosciuto partigiano nella 63^a Brg Bolero Garibaldi dall'1.11.1943 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome FLORINI Vincenzo
 paternità Antonio maternità Mantovani Ernesta
 nato a S. Giov. Persiceto il 11/10/905
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Erbosi 15 Amola 13

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera n. 5436
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 23/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintra-
ciata la salma ai Celli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Serra Maria V



Forni Guido, da Alessandro e Maria Maccaferri; nato il 14.5.1925 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Ferroviere. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Riuscì a sfuggire al rastrellamento che i tedeschi operarono l'8.10.1944 nascondendosi fra i cespugli del fiume Lavino. Risalito lungo gli argini del fiume, si allontanò dalla zona. Venne catturato insieme con la sorella Berta e il fratello Guerrino nel rastrellamento avvenuto ad Amola nella notte tra il 4 e il 5.12.1944. Condotto nella sagrestia della chiesa di Amola, insieme con centinaia di rastrellati, venne trasferito prima nel teatro di Sant'Agata Bolognese e poi nella caserma di via S. Chiara (Bologna) e interrogato dal comando tedesco. Rinchiuso dall'8.12.1944 nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna), venne prelevato la sera del 23.12.1944 e fucilato ai Colli di Paderno (Bologna). La sua salma fu ritrovata nell'agosto 1945. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

Cognome e nome FORNI Guido
 paternità fu Alessandro maternità Maccaferri Maria ✓
 nato a S.Giov.Persiceto il 14/5/925
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Crevalcore 79

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera N. 5435
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Remagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 23/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintra-
ciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Franchini Alberto, da Guglielmo e Debora Vicini; nato il 12.9.1920 a Maranello (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Muratore. Prestò servizio militare in Francia nella guardia armata alla frontiera dal 12.3.1940 all'8.9.1943. Militò nel Brg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Il 5.12.1944 insieme con i fratelli Carlo ed Emilio venne catturato a Borgata Città, frazione di Persiceto, nel corso del rastrellamento operato dai tedeschi. Successivamente fu rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna). Prelevato il 23.12.1944 venne deportato a Bolzano. Dal 6.1.1945 fu internato a Mauthausen (Austria) dove morì il 25.4.1945. Anche il fratello Emilio morì nello stesso campo di concentramento. Riconosciuto partigiano dal 18.10.1943 alla Liberazione.

*more di lavoro
fu i dolci ricordi*

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

RICONOSCIUTO

~~FRANCHINI~~ *Disperso*

Cognome e nome FRANCHINI Alberto
 paternità fu Guglielmo maternità fu Vicini Debora
 nato a Maranello il 12/9/920
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Borgata Città 51

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 11/1/45 Maggio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi "Bolero" Btg. Marzocchi.
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 11820
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Decedute in campo di concentramento in Germania
data morte
di cattura

ANNOTAZIONI

Celibe



Franchini Emilio, da Guglielmo e Debora Vicini; nato il 4.4.1918 a Maranello (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Coltivatore diretto. Militò nella 63^a Brg Bolero Garibaldi. Il 5.12.1944 insieme con i fratelli Alberto e Carlo venne catturato a Borgata Città, frazione di S. Giovanni in Persiceto, nel corso del rastrellamento operato dai tedeschi e poi incarcerato in San Giovanni in Monte (Bologna). Prelevato il 23.12.1944, venne deportato nel campo di concentramento di Bolzano. Dal 6.1.1945 fu internato a Mauthausen (Austria) dove morì l'1.4.1945. Anche il fratello Alberto morì nello stesso campo di concentramento. Riconosciuto partigiano dall'1.10.1943 alla Liberazione.

*una di guerra
fu il 1.10.1943*

21

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Franchini

Cognome e nome FRANCHINI Emilio

paternità fu Guglielmo maternità fu Vancini Debora

nato a 4-4-18 il Maranello Mo.

professione _____ titolo di studio _____

residenza Via Borgata Città 51

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1 ottobre 43 - al 21.4.1945

nel 63 " Bolero "

grado rivestito _____ Tesserino N. _____

rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Disperso - catturato il 7.12.1944 nella frazione Budrie
di Persiceto e portato in campo di concentramento in Germania

ANNOTAZIONI

Celibe

Fratello - Franchini Carlo -



Fregni Giuseppe, da Argio e Olimpia Forni; nato l'1.1.1917 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Meccanico. Militante comunista, nel 1942, tramite Giacomo Masi suo compagno di lavoro, entrò nel movimento antifascista. Nel novembre 1943 con Vincenzo Florini ed Enrico Martini diede vita ad Amola (San Giovanni in Persiceto) ad un gruppo armato, primo nucleo del movimento resistenziale della zona. Rastrellato dai nazifascisti il 5.12.1944 ad Amola insieme con Ivo Filippetti, Vincenzo Florini ed altre centinaia di persone, venne rinchiuso nella chiesa parrocchiale di Amola "trasformata in prigione e luogo di tortura". Fu trasferito nel teatro di Sant'Agata Bolognese e successivamente tradotto nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna). Qui venne torturato e picchiato. Prelevato il 23.12.1944, insieme con Guido Forni e con altri, venne deportato a Mauthausen (Austria) dove morì l'8.4.1945. Riconosciuto partigiano nella 63^a Brg Bolero Garibaldi dall'1.11.1943 al 5.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome FREGNI Giuseppe
 paternità Argio maternità Forni Olimpia
 nato a S. Giov. Persiceto il 1/1/1917
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Galligo 1 Castagnolo 24

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

iniziata l'attività patriottica il Novembre 1943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Partigiano Tessera N. 31597
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato il 5 dicembre 1944 ad Amola di Persiceto dai tedeschi - non si hanno avute più notizie .

ANNOTAZIONI

Coniugate - Mariani Maria
Figli - Fregni Giordana nata il 22/12/1940



Galletti Umberto, da Romeo e Ernesta Bonasoni; nato il 26.3.1924 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Meccanico. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. La notte del 5.12.1944 venne rastrellato ad Amola (San Giovanni in Persiceto) insieme con centinaia di persone. Rinchiuso nella chiesa di Amola, poi portato nel teatro di Sant'Agata Bolognese, venne successivamente incarcerato a San Giovanni in Monte (Bologna) dove fu interrogato e torturato. Il 23.12.1944 fu prelevato, venne fucilato a Sabbiuino di Paderno (Bologna). Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome GALLETTI Umberto
 paternità Romeo maternità Bonasoni Ernesta ✓
 nato a S. Giov. Persiceto il 26/3/924
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Erbossa 11

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

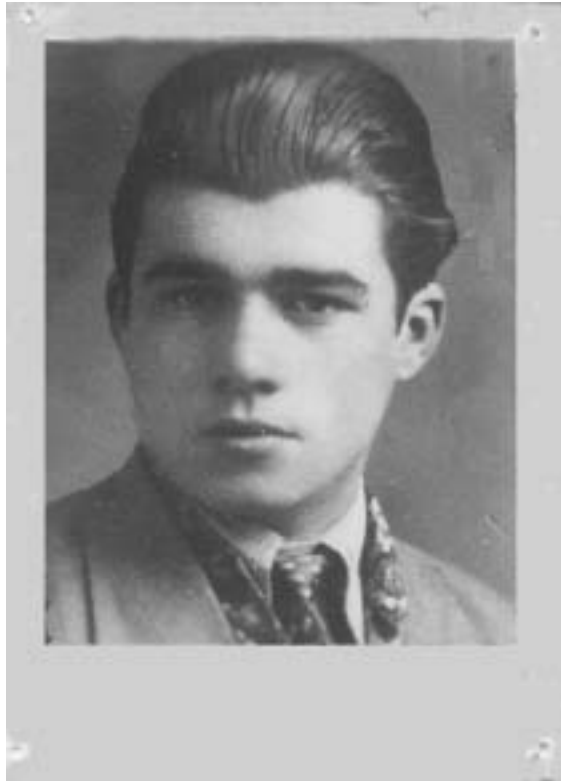
Iniziata l'attività patriottica il gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 5434
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 23/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintrac-
ciata la salma ai Celli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Calibe



Manfredi Alcide, da Pietro e Ada Broccoli; nato il 4.11.1924 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Operaio tornitore. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi con funzione di caposquadra e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944, durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna) venne ucciso nell'eccidio di Sabbiuino di Paderno (Bologna) il 23.12.1944, con il fratello Olver. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

RICONOSCIUTO

Cognome e nome MANFREDI Alcide
 paternità Pietro ✓ maternità Broccoli Ada
 nato a S.Giov.Persiceto il 4/11/924
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Erhosa 26

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 5431
 rilasciato da Cemitate Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 23/12/944 - rastrellato il dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintracciata
la salma ai Celli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Calibe



Manfredi Olver, da Pietro e Ada Broccoli; nato il 30.1.1926 a Ravarino (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Ferroviere. Militò nel btg Marzocchi, della 63^a Brg Bolero Garibaldi con funzione di comandante di compagnia e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944, durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna) venne ucciso nell'eccidio di Sabbiuino di Paderno (Bologna) il 23.12.1944, con il fratello Alcide. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 23.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Riconosciuto

Cognome e nome MANFREDI Olver
 paternità Pietro ✓ maternità Broccoli Ada
 nato a Ravarino - Modena - il 30/1/ 1926
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Erhosa 26

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 1944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera N. 5430
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 23/12/1944 +- rastrellate dai tedeschi
il 5 dicembre 1944 ad Amola di Persiceto - è stata ria-
tracciata la salma ai Celli di Paderno il 5 agosto 1945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Manganelli Giorgio, da Danio e Marcella Martini; nato il 7.4.1926 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Bracciante. Militò nel btg Marzocchi nella 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò nella zona di San Giovanni in Persiceto. Durante il grande rastrellamento compiuto il 5.12.1944 dai tedeschi ad Amola (San Giovanni in Persiceto) venne catturato unitamente al padre e ai fratelli Augusto, Gino e Giovanni. Fu deportato nel lager di Mauthausen (Austria). Morì il 24.5.1945 a Gusen, una sezione staccata di Mauthausen. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome MANGANELLI Giorgio
paternità Danio maternità Martini Marcellina
nato a S.Giov.Persiceto // 7/4/926
professione titolo di studio
residenza Via Pioppi 4

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi "Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31598
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellate dai tedeschi il 5 dicembre 944 ad Amola di
Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Celibe



Manganelli Giovanni, da Danio e Marcella Martini; nato il 28.12.1915 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Operaio. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò nella zona di San Giovanni in Persiceto. Durante il grande rastrellamento compiuto il 5.12.1944 dai tedeschi ad Amola (San Giovanni in Persiceto) venne catturato unitamente al padre e ai fratelli Augusto, Gino e Giorgio. Quest'ultimo morì a Mauthausen. Fu deportato nel lager di Mauthausen (Austria). Morì il 22.4.1945 a Gusen, una sezione staccata di Mauthausen. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 al 22.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome MANGANELLI Giovanni
paternità Danio maternità Martini Marcellina
nato a S.Giov.Persiceto il 28/12/915
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Pioppi 4

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31812
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellate il 5 dicembre 944 dai tedeschi ad Amola di Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Celibe



Manzi Carlo, da Giuseppe e Carmelina Risi; nato il 22.1.1925 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Coltivatore diretto. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna), fu deportato nel campo di sterminio di Mauthausen (Austria). Morì il 12.4.1945 a Gusen. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 12.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome MANZI Carlo
paternità Giuseppe maternità Risi Carmelina
nato a S. Giov. Persiceto il 22/1/925
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Cavamento 36

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tessera n. 31596
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato il 5 dicembre 944 dai tedeschi ad Amola di
Persiceto - non si hanno avute più notizie .

ANNOTAZIONI

Celibe



Martinelli Armando, da Giuseppe e Sara Nanni; nato il 27.1.1926 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Fattorino del telegrafo. Militò nella 63ª Brg Bolero Garibaldi con funzione di caponucleo e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo la breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna), fu ucciso nell'eccidio di Sabbiano di Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Il padre cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 14.12.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome MARTINELLI Armando
paternità Giuseppe maternità Nanni Sara
nato a S.Giov.Persiceto il 27/1/926
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Crevalcore 89

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il gennaio 944
nel 63ª Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Renagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/944 - rastrellate il 5 dicembre
944 dai tedeschi ad Amola di Persiceto - è stata rin-
tracciata la salma ai Celli di Faderne il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Martinelli Giuseppe, da Alfonso e Amalia Maccaferri; nato il 18.2.1898 a Sant'Agata Bolognese. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Fattorino postale. Iscritto al Pci. Nel 1918 fu condannato all'ergastolo per diserzione. Liberato per la concessione dell'amnistia, nel 1920 venne segnalato dalla polizia perché capolega dei braccianti a San Giovanni in Persiceto. Fu controllato dalla polizia per tutto il ventennio della dittatura. Il 22.11.1940 nella sua pratica venne annotato: "non ha fornito alcuna prova sicura e concreta di ravvedimento". Durante la lotta di Liberazione militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna) fu, molto probabilmente, ucciso nell'eccidio di Sabbiuo di Paderno (Bologna) il 15.12.1944. È disperso da quella data. Nel 1950 il tribunale di Bologna ha dichiarato la morte presunta in data 15.12.1944 a Sabbiuo di Paderno. Il figlio Armando cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 al 15.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

*Trasferito a
Bitauo* Disperso

Cognome e nome MARTINELLI Giuseppe
 paternità Adolfo maternità Maccaferri Amalia
 nato a S. Agata Bol. il 18/2/898
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Crevalcore 89

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31813
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato il 5 dicembre 944 dai tedeschi ad Amola da
Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Nanni Sara



Muratori Rando, da Antonio e Fulvia Cremonini; nato a Sant'Agata Bolognese il 22.7.1926. Nel 1943 residente a Persiceto. 2^a avv. professionale. Bracciante. Prestò servizio militare in marina a Genova. Entrò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Catturato durante il rastrellamento di Amola il 5.12.1944. Venne portato in carcere a San Giovanni in Monte e fucilato a Sabbiuino il 14.12.1944. Riconosciuto partigiano dall'1.1. 1944 al 14.12.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome MURATORI Rando
paternità Antonio ✓ maternità Cremonini Fulvia
nato a S. Agata Bol. il 22/7/1926
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Anime 4

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il gennaio 1944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tessera N. 5433
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/1944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 1944 ad Amola di Persiceto - è stata rintracciata
la salma ai Celli di Paderne il 5 agosto 1985.

ANNOTAZIONI

Celibe



Nanni Augusto, da Enrico ed Ernesta Cocchi; nato il 17.12.1913 a San Giovanni in Persiceto e ivi residente. Licenza elementare. Fornaio. Prestò servizio militare di sussistenza in Urss. Fu a Bologna dall'1.2.1943 all'8.9.1943. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero ed operò a San Giovanni in Persiceto dove fu vice commissario politico di battaglione. Fu rastrellato ad Amola il 5.12.1944 e portato nel carcere di San Giovanni in Monte. Venne fucilato a Sabbiuino il 14.12.1944. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 14.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome NANNI Augusto
 paternità fu Enrico maternità Cocchi Ernesta
 nato a S. Giov. Persiceto il 17/2/913
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Cavamento 21

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera N. 5427
 rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/944 - rastrellato dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintracciata
la salma ai Gelli di Paderna il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe
fu Nanni "Alcegaio"



Negroni Osvaldo, da Gaetano e Clementina Veronesi; nato a San Giovanni in Persiceto il 18.2.1919 e ivi residente. 3^a elementare. Colono. Prestò servizio militare in artiglieria a Pordenone dal 2.4.1939 all'8.9.1943. Militò nel battaglione della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Catturato pochi giorni dopo il grande rastrellamento di Amola, fu incarcerato a San Giovanni in Monte, quindi deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e poi in quello di Gusen (Austria), dove morì il 22.4.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.1.1944 al 22.4.1945.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome NEGRONI Osvaldo
paternità Gaetano maternità Veronesi Clementina
nato a S.Giov.Persiceto il 18/2/919
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Cavamento 13

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tessera N. 31599
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato il 5 dicembre 944 dai tedeschi ad Amola di
Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Celibe



Serra Dante, da Vittorio e Gaetana Fregni; nato il 15.5.1926 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Operaio meccanico. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e fu attivo a San Giovanni in Persiceto. Nel novembre 1943, nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto) fu uno tra i primi giovani a costituire le squadre armate che poi confluiranno nella 63^a brigata. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola. Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna) fu ucciso nell'eccidio di Sabbiuino di Paderno (Bologna) il 23.12.1944. Il fratello Luciano venne fucilato il 14.12.1944. Riconosciuto partigiano dal 27.11.1943 al 23.12.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome SERRA Dante
paternità Vittorio maternità Fregni Gaetana
nato a S.Giov.Persiceto il 15/5/926
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Bergnana 25

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tessera N. 5425
rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 23/12/944 - rastrellate dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintrae-
ciata la salma ai Celli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe



Arrestato alla morte

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CA D U T O *[Signature]*

Cognome e nome SERRA Guido
paternità Pietro maternità Serra Rosa
nato a S. Giov. Persiceto il 15/5/914
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Borgata Città 42

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Maggio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi "Balero"
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31600
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato il 7 dicembre 944 dai tedeschi alle Buarie
di Persiceto - non si hanno avuti più notizie.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Sovrini Cesarina ✓
Figli - Serra Edera - Aurara, - Guidina

Serra Guido, di Pietro e Rosa Serra; nato a San Giovanni in Persiceto il 15.5.1914. Calzolaio. Arrestato nel dicembre 1944. Deportato a Mauthausen dove morì il 23.3.1945.



A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

RICONOSCIUTO

Cognome e nome SERRA Luciano
 paternità Vittorio maternità Fregni Gaetano
 nato a S. Giov. Persiceto il 13/2/922
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Bergnana 25

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 5424
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 14/12/944 - rastrellate dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amela di Persiceto - è stata rintra-
ciata la salma ai Colli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Celibe

Serra Luciano, da Vittorio e Gaetana Fregni; nato il 7.2.1922 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Barbiere. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi con la funzione di commissario politico e fu attivo nella zona di San Giovanni in Persiceto. Nel novembre 1943, nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto), fu uno dei primi giovani a costituire le squadre armate che poi confluiranno nella 63^a brigata. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola. Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna), fu ucciso nell'eccidio di Sabbiuino di Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Il fratello Dante venne fucilato il 23.12.1944. Riconosciuto partigiano dal 17.11.1943 al 14.12.1944.



Serra Mario, da Enrico e Stellina Parlatini; nato il 6.2.1913 a San Giovanni in Persiceto. Bracciante. Arrestato durante il rastrellamento di Borgata Città il 7.12.1944. Fu deportato a Mauthausen dove morì il 15.2.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Cognome e nome SERRA Mario
paternità Enrico maternità Parlatini Stellina
nato a S. Giov. Persiceto il _____
professione _____ titolo di studio _____
residenza Borgata Città

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tessero N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Decedute in campo di concentramento in Germania

ANNOTAZIONI



Toselli Aldo, da Anacleto ed Emma Bagni; nato il 19.5.1903 a Finale Emilia (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Bracciante. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna) fu ucciso nell'eccidio di Sabbiano a Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Il figlio Dino cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 al 14.12.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

RICONOSCIUTO

Cognome e nome TOSELLI Aldo
 paternità Anacleto maternità Bagni Emma
 nato a Finale Emilia // 19/5/903
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Crevalcore 87

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31811
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Rastrellato dai tedeschi il 5 dicembre 944 ad Amola di
Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Serra Virginia



Toselli Dino, da Aldo e Virginia Serra; nato il 12.5.1927 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Operaio tornitore. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Venne catturato dai tedeschi il 5.12.1944 durante il grande rastrellamento nella zona di Amola (San Giovanni in Persiceto). Dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Monte (Bologna), fu ucciso nell'eccidio di Sabbiuino di Paderno (Bologna) il 14.12.1944. Il padre cadde nella Resistenza. Riconosciuto partigiano dal 12.1.1944 al 14.12.1944.

trasferito

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

+
C A D U T O

Cognome e nome TOSELLI Dino
 paternità Aldo maternità Serra Virginia
 nato a S. Giov. Persiceto il 12/5/927
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza ~~Via~~ Crevalcore 87

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il gennaio 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera N. 32902
 rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 14/12/944 - rastrellate dai tedeschi il
5 dicembre 944 ad Amola di Persiceto - è stata rintrae-
ciata la salma ai Celli di Paderno il 5 agosto 945.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Petazzoni Giuliana res.te A Crevalcore

M. Ferrari



Vecchi Alfredo, da Adolfo e Enrica Scagliarini; nato a San Giovanni in Persiceto il 2.5.1920. 4^a elementare. Birocciaio. Operò nella 63^a Brg Bolero btg Marzocchi. Arrestato il 7.12.1944 a Borgata Città fu incarcerato, quindi deportato a Mauthausen dove morì il 16.4.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.5.1944 al 16.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

RICONOSCIUTO

~~CADUTO~~ *Disperso*

Cognome e nome VECCHI Alfredo
paternità Adolfo fu maternità Scagliarini Enrica
nato a S.Giov.Persiceto il 2/5/920
professione titolo di studio
residenza Via Borgata Città 21

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Maggio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi "Belere"
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31601
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Restrelate il 7 dicembre 944 dai tedeschi alle Budrie di Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Celibe - è rimasto il fratello VECCHI Giuseppe solo.

CAVEZZO – 22 APRILE 1945 –
TESTIMONIANZE

L'eccidio di Cavezzo

Dal racconto di Amleto Azzani, "Charlie".¹²

Ormai è finita, sotto con gli ultimi colpi; i tedeschi sono in ritirata ovunque; la macchina bellica nazista è in sfacelo. I giorni e le notti della primavera 1945 non profumano: l'aria è greve di fumo delle case incendiate, delle colonne di camion e di carretti tedeschi raggiunti dai caccia bombardieri Beechcraft e Mosquito alleati, di carogne di animali. Ma ormai è finita. Dopo lo sfondamento della Gotenline l'VIII Armata britannica, formata di uomini di tutti i dominions, sul fronte dalla via Emilia all'Adriatico, e la 5^a Armata degli Stati Uniti dall'Appennino, stanno per entrare in Bologna. Stanno per finire cinque anni di orrore, di fame, di freddo; stanno per finire per sempre i "vent'anni" di fascismo. Ma la belva ferita a morte vuole ancora vittime. Una spia scopre un settore della Resistenza persicetana organizzata nella 63^a Brigata Garibaldi "Bolero". Un reparto di alpini della cosiddetta Repubblica sociale italiana compie operazioni di rastrellamento tra il 16 ed il 19 aprile. Va a colpo sicuro: vengono catturati il contadino Walter Casari di 25 anni, il comandante di battaglione Bruno Bencivenni di 29 anni e Amleto Azzani di 21 anni, colono il primo e imbianchino il secondo (questi due sorpresi in frazione Tivoli), il bracciante Ernesto Bettini anch'egli ventenne, Mario Risi di 24 anni ed il boaro di 37 Ivo Vanelli, padre di sei figli, che viene colto nella sua casa, a Zenerigolo, trasformata in base di una squadra di partigiani. Concentrati nelle scuole di S. Giacomo Lorenzatico, dove gli alpini impiegati in inutili lavori di trinceramento per conto dei tedeschi sono accasermati, i partigiani vengono "lavorati" dalla Brigata nera di Persiceto. Gli "interrogatori" si susseguono ininterrottamente ventiquattro ore su ventiquattro. Le urla strazianti dei torturati e quelle bestiali dei fascisti si spandono tragicamente. I prigionieri vengono quindi rinchiusi nel carcere mandamentale di Persiceto. Poi i fascisti scappano, inseguiti dall'alito rovente del fronte. Prima però consegnano i restanti prigionieri ad una compagnia di SS in fuga verso il Brennero. Alle 6.30 del 21 aprile 1945, giorno della Liberazione di Bologna e di Persiceto (gli alleati arriveranno quattro ore e mezzo dopo, cioè alle 11), un gruppo di civili legati a coppia per le mani scortati da sei SS escono da Persiceto ed imboccano la strada per Crevalcore. Sono Vanelli, Casari, Bencivenni, Azzani, Risi, Bettini e due partigiani della 2^a Brigata Garibaldi "Paolo", anch'essi prigionieri a Persiceto, Luigi Catalucci di 29 anni e Adelio Cacciari di 28, ambedue di S. Giorgio di Piano. Completa il gruppo dei prigionieri un uomo sulla quarantina, fascista di Castelfranco Ernilia, che la Brigata nera ha consegnato nelle mani dei kamaraden non si sa per quale reato. Le strade del paese rigurgitano di tedeschi in fuga. La piccola colonna procede a passo spedito. Perché il trasferimento? Se non hanno formato il plotone di esecuzione prima della partenza forse è possibile la salvezza. Chissà, in un trambusto, durante un mitragliamento aereo oppure nella confusione della ritirata. Ognuno formula pensieri ma non si parla. Il fascista, il cui braccio è legato a quello di Charlie, potrebbe riferire. A proposito, perché è qui con noi? Per fare la spia? Forse no, perché è visibilmente abbattuto. Ad ogni modo è meglio mantenere le precauzioni solite: non parlare.

Ovunque i segni della disfatta. La Crevalcorese è intasata: camion trainati in fila di quattro-cinque per mancanza di carburante, soldati in bicicletta o a cavallo di asini, muli, mucche, a grappoli si tengono su barrocci e carri da contadino. Non solo la strada è piena, ma anche nei campi si vedono attraverso le foglie di un verde ancor tenero degli alberi soldati e soldati in fuga. Hanno lo sguardo torvo, da ubriachi. Sulle spalle attraversate da nastri di proiettili portano, bilanciate, mitraglie o panzerfaust, i pugni corazzati anticarro. Ecco Crevalcore. A Porta Modena

uno dei due graduati della scorta consulta una carta topografica. Sono già stati percorsi dieci chilometri e il sole è alto; la caccia alleata non lascia ormai più tregua, è pericoloso mantenersi su una via principale; il giovane SS indica la strada comunale per Caselle. Dal marasma di uomini e mezzi esce una moto-sidecar; nella carrozzetta siede un ufficiale ferito. I partigiani non sanno decifrare quel che urla, ma capiscono che esorta le SS a sbarazzarsi con le armi dei prigionieri perché gli alleati sono alle spalle. L'SS che comanda la scorta dice però di no e la marcia riprende. Prima del bivio per Bevilacqua la situazione è ormai surriscaldata, non si riesce a camminare sulla strada per via dei continui mitragliamenti aerei. Ancora la carta topografica: quindi via dalla strada e marcia attraverso i campi in direzione di Camposanto. È ormai il tardo pomeriggio quando il gruppo arriva al ponte sul Panaro di Camposanto. Dalla scorta si levano feroci imprecazioni, hanno visto all'inizio della rampa i due autocarri della compagnia - partiti da Persiceto un'ora prima - in fiamme con viveri e munizioni. Il grosso delle SS è dall'altra parte del fiume. La marcia piega ora verso la statale del Brennero, lungo i dieci chilometri del bosco Carobbio. All'uscita dalla boscaglia, un altro paio di chilometri verso il Po. Sono calate frattanto le tenebre: la notte è punteggiata di incendi, di vampate d'artiglieria a levante, di bengala e di raffiche traccianti della contraerea.

Bivio di Cavezzo: la piccola colonna imbocca la strada e un'ora dopo è nel paese. Più di trenta chilometri sono stati percorsi a piedi senza toccare cibo e acqua. È mezzanotte passata. I prigionieri vengono cacciati in una camera dell'appartamento di un fascista locale. C'è chi crolla di schianto e si addormenta in un sonno pesante e chi non riesce a chiudere occhio. Urla rauche e rumore di armi. È il 22 aprile 1945, domenica. Sono le 6.30. I prigionieri vengono fatti scendere nella piazza dorata dal sole. Slegati, in fila indiana, sempre senza che nessuno dei tedeschi rivolga una parola, che dia una spiegazione, i sette partigiani ed il fascista sono indirizzati fuori del paese nuovamente verso la statale del Brennero. Due chilometri di strada poi alt. A sinistra, ora, nell'aia di quella casa. "Chiudere finestre e porte, presto", gridano ai contadini. I prigionieri sono ammucchiati sotto il portichetto a due arcate del forno, guardati a vista da due SS, quello di destra con la machine-pistole, l'altro col fucile Mauser. Ancora un paio di ore. Si pensa a tutto: alla famiglia, agli episodi della vita, alla guerra, alla pace che sta per cominciare. E i due giovani lì davanti con le armi puntate. Ma cosa vogliono fare? Perché non piantano tutto e corrono verso Ostiglia fin che sono in tempo? Sono le 11.30. Dalla strada scendono tre o quattro tedeschi e prelevano il fascista. Ora gli chiederanno di noi e lo lasceranno andare. Ma l'uomo ha gli occhi dilatati dalla paura e nell'attraversare il prato urla: "Non uccidetemi, non uccidetemi". Appena è sulla strada una raffica gli taglia la schiena. Ecco la fine, pensano i partigiani. Non si dica però che non è stato tentato tutto. Adelio Cacciari scatta all'improvviso e si lancia a destra, verso i campi che stanno dietro al forno, il tedesco non muove un piede, preme solo il grilletto della pistola mitragliatrice e punta nuovamente l'arma contro i prigionieri. Ernesto Bettini sussura a Charlie: "Io scappo, vieni?" e fulmineamente guizza, a sinistra tra il forno e la casa, anch'egli verso i campi dietro. Il tedesco dal fucile Mauser mira e spara un colpo. Ora o mai più si dice Charlie e mentre il nazista ricarica parte a razzo. Supera Ernesto che giace a terra, cinquanta metri più avanti, colpito ad una gamba ma vivo. "Corri, corri, scappa", grida al compagno. Charlie si butta lungo un filare di alberi e corre a zig zag. Non vede più niente, corre soltanto; il Mauser lo insegue con colpi fitti, senza coglierlo. Corre per tre chilometri almeno, verso la salvezza. I tedeschi ora concludono la strage. Ernesto Bettini viene finito con un colpo ad una tempia; gli altri, due per volta (come racconteranno poi i contadini) vengono portati sulla strada e lasciati come liberi, con l'ordine di scendere nei campi che stanno dall'altra parte ed andare verso Modena. E sparano loro

alle spalle, a tutti. Alle ore 21 arrivano gli alleati.

Il giorno dopo Charlie, che ha passato la notte in una casa di contadini torna e trova Bettini e Cacciari dove li hanno ammazzati; Vanelli, Casari, Bencivenni, Catalucci, Risi sono sparsi nel campo oltre la strada. Al partigiano che piange non resta che andare a Cavezzo ed al CLN locale affida il compito di comporre le salme. Poi col cuore stretto dall'angoscia sale in bicicletta e ripercorre la strada che ha condotto i suoi compagni a morire. Ovunque la gente esulta, pazza di gioia per la riconquistata libertà, ma Charlie ha un velo dinanzi agli occhi che gli impedisce di vedere. Tra Crevalcore e Persiceto incontra la sorella di Walter, la staffetta partigiana Emma, che sta portando ai reparti crevalcoresi l'ordine di andare a Bologna per partecipare alla parata della vittoria. Il groppo che gli strozza la gola non rende credibile la pietosa menzogna. Il 24 aprile, sul cassone di un camion, le salme furono trasportate a Persiceto, dove ebbero onoranza popolare.

Ernesto Bettini

Testimonianza del fratello Dino.

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1928. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi.¹³

La nostra famiglia nel 1944 abitava a San Giovanni in Persiceto in via Zenerigolo 42. Mio padre era bracciante, io pure, mentre mio fratello Ernesto, che era del 1925, lavorava alla "Minganti" di Bologna. Nella primavera del 1944 Ernesto era venuto a contatto con i partigiani e piano piano mi introdusse nell'organizzazione. Io collaboravo sottraendo delle munizioni ai tedeschi, dato che ero a lavorare con loro proprio nello scarico delle munizioni. Ricordo che le mettevo in un rifugio segreto dal quale loro le prelevavano. Mio fratello invece era impegnato in pieno nell'attività partigiana, tanto che smise di andare a lavorare poco dopo che la fabbrica era stata trasferita a Palazzolo sull'Oglio. Non conosco nel concreto le attività che svolgeva poiché era quasi sempre via da casa e non si confidava con nessuno. Ricordo però che una volta venne a casa, dopo una certa assenza, con una leggera ferita già rimarginata a una gamba e i pantaloni bucati dal proiettile. Disse che era stato ferito in un'azione sulla Bazzanese.

Il 2 marzo 1945 la nostra famiglia, quella di Mario Risi, e quella di Bruno Bencivenni furono avvertite, la sera molto tardi, da un repubblicano che era a contatto con i partigiani, che il mattino seguente sarebbero venuti per compiere arresti. Così i giovani partigiani di tali famiglie scapparono. Il mattino seguente infatti, all'alba, giunsero i fascisti. Arrestarono diversi membri delle famiglie che ho ricordato e di altre che pure erano organizzate nella Resistenza. In casa nostra arrestarono mio padre, mia madre e me. I miei genitori li misero in libertà nella giornata; io fui trattenuto e dissero a mio padre che mi avrebbero rilasciato solo quando si presentava Ernesto. Delle altre famiglie ricordo che erano stati arrestati Cesarino Serra, Alfio Sacchetti, Gino Chiarini, Ugo Guidotti, Franco Maccaferri, Arrigo Guidi, Bruno Bagni, Sergio Stracciarri, Loris Gardosi, Enzo Fornasari. Una parte venne inviata al fronte nella zona di Comacchio e alcuni riuscirono a fuggire e tornarono a casa poco prima della Liberazione. Altri finirono a Brescia e al momento della Liberazione erano in una caserma di repubblicani e assieme a questi vennero inviati nel campo di concentramento di Coltano, dal quale tornarono dopo qualche mese. Loris Gardosi venne rilasciato invece dopo una decina di giorni e sapemmo poi il motivo. Io ero il più giovane; mi trattennero in carcere a Persiceto diciassette giorni e poi mi lasciarono libero. La domenica prima della Liberazione, nel pomeriggio, vi fu un'altra retata da parte dei repubblicani. Dopo la Liberazione sapemmo dalla confessione del repubblicano Toselli, che il nostro organizzatore Loris Gardosi era quello che entrambe le volte aveva dato le indicazioni necessarie ai fascisti e per questo

ha poi subito regolare processo. Nella mattinata vi era stato un raggruppamento di alcuni partigiani nella base, l'abitazione di Ivo Vanelli, per pulire e controllare delle armi che erano giunte al mattino presto. Si dovevano preparare per andare, diceva mio fratello, a Bologna perché era imminente la Liberazione. Fra questi vi era anche Loris Gardosi, il quale, a mezzogiorno, andò a casa a pranzo e avvertì gli alpini repubblicani che erano dislocati nella scuola della zona di Lorenzatico. Accerchiata la base vennero così arrestati alcuni partigiani tra cui anche mio fratello Ernesto. Ho saputo poi che un altro gruppo, dislocato a Tivoli, si era preparato per compiere l'azione di liberazione degli arrestati, ma anche tale gruppo venne indicato dal Gardosi ai fascisti e quindi arrestato. Anch'io fui di nuovo arrestato il giorno seguente, ma non dai repubblicani, bensì dai tedeschi, presso i quali lavoravo. Il motivo era questo: mio fratello era stato trovato in possesso di un permesso di circolazione identico al mio (lo sapevo poiché glielo avevo dato per copiarlo). Mi misero con gli altri arrestati nelle scuole di Lorenzatico, tutti legati con le mani in alto la punta dei piedi toccava appena la terra alle porte delle cantine, nel sotterraneo. Il martedì mattina ci interrogarono uno ad uno a suon di legnate. Come entrai mi diedero due forti colpi con uno staffile, poi fecero entrare mio fratello, il quale disse che rispondeva lui per me. Mi fecero uscire e poi mi rinchiusero di nuovo nel sotterraneo, ma appartato dagli altri, così non ho potuto più parlare con loro. Il giovedì pomeriggio vennero trasferiti a Persiceto e poi seguì il calvario verso Cavezzo, dove dal massacro si salvò, scappando, solo Amleto. Mio fratello tentò anche lui di scappare, ma rimase ferito ad una gamba e quindi fu raggiunto e ucciso. Io venni rilasciato al venerdì mattina, due giorni prima della Liberazione.

Ivo Vanelli

Testimonianza della moglie Nerina Borghi.

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1905.¹⁴

Noi abitavamo in via Zenerigolo 11, a San Giovanni in Persiceto. Lavoravamo il terreno come terziari e mio marito Ivo curava la stalla come boaro ed era organizzato con i partigiani. Io ero al corrente della cosa, benché a me non raccontasse nulla di concreto. Usciva di sera con altri per la sua attività. Poi cominciò a venire gente forestiera in casa nostra. A volte si fermavano appena, altre volte rimanevano a mangiare e a dormire, nascosti nella stalla. La domenica prima della Liberazione si trovavano a casa nostra diversi partigiani, tra cui ricordo Walter Casari, Mario Risi, Ernesto Bettini, quando alle tre del pomeriggio subimmo una perquisizione in forza di fascisti e di alpini che erano dislocati nelle scuole di Lorenzatico. Trovarono delle armi nascoste nel fienile (che erano state portate alla mattina presto e che il giorno seguente dovevano andare in altri luoghi) e in casa, nel cassetto della tavola, trovarono della stampa clandestina. Volevano incendiare il fienile perché, dicevano, vi potevano essere altre armi, ma poi non lo fecero e il giorno dopo vennero a portarci via quel poco di fieno che vi era. In casa gettarono per aria tutto, ma non trovarono altro. Arrestarono mio marito e i tre partigiani e li portarono nelle scuole di Lorenzatico poi, dopo qualche giorno, a Persiceto e quindi, a piedi, fino a Cavezzo dove li fucilarono il 22 aprile 1945. Io rimasi a casa con mio padre, di 71 anni, mia sorella e suo suocero, pure anziani, e con sei figli (la più grande, la Liliana, che pure aveva aiutato i partigiani, aveva 12 anni e il più piccolo, Rino, di 6 mesi). Quando tornarono, il giorno seguente al mattino, e di nuovo rovistarono in ogni angolo, puntarono il mitra in bocca a mio figlio Giuseppe, di 8 anni, perché dicesse di chi erano dei vestiti che si trovavano appesi all'attaccapanni. Rispose che non lo sapeva. Io intervenni dicendo che era roba nostra, mentre invece appartenevano a dei giovani arrestati il

giorno prima. Presero diversa roba di famiglia e il mio oro. Mi arrestarono, assieme al piccolo Rino, che avevo in braccio, e mi portarono nelle scuole di Lorenzatico. Il bimbo piangeva sempre perché voleva il latte, ma io, con lo stato d'animo che avevo non riuscivo a darglielo. La sera mi lasciarono in libertà. Prima mi fecero vedere mio marito, però in loro presenza. Naturalmente non potemmo dirgli nulla. Mi venne di chiedergli quando sarebbe venuto a casa e lui disse che non sapeva e non poteva dirlo. Dopo la Liberazione fummo messi al corrente della sorte toccata agli arrestati, da Amleto Azzani, unico scampato del gruppo.

*Emilio Cocchi*¹⁵

Ero entrato a far parte del movimento dei Partigiani nel 1944. Avevo partecipato a diverse azioni, come a seminare chiodi a tre punte in via Cento alle "Trombe", fra la tenuta Lenzi e quella di Talon, a sabotare le trincee che i tedeschi avevano lungo il Samoggia, da Lorenzatico in giù, ad attaccare i volantini a Persiceto alle colonne dei portici e al carcere. Negli ultimi giorni di febbraio del 1945, erano stati arrestati alcuni organizzatori (Maccaferri Franco, Bagni Bruno, Chiarini Gino, Stracciari Sergio, Monti Bruno e Gardosi Loris). Nella notte fra il 2 e il 3 marzo venni arrestato anch'io, assieme a Guidotti Ugo, Sacchetti Alfio, Serra Cesarino, Fornasari Enzo, Bettini Dino e Guidi Arrigo. Ci misero nella caserma dei Carabinieri di Persiceto, che allora l'avevano i repubblicani, in uno stanzone insieme a quelli che erano stati arrestati qualche giorno prima.

Dopo essere stati a Bologna (alla Facoltà di Ingegneria, in viale Risorgimento) ci mandarono a Reggio Emilia in una caserma. Qui io marcai visita per la scabbia e fui trasferito a Correggio, nell'ospedale militare. Dopo qualche giorno mi raggiunse Gardosi Loris. Io gli dissi che avevo preso contatti con dei partigiani ricoverati nell'ospedale per le torture subite, per andare nelle loro basi. Lui mi convinse però a passare prima da casa nostra e così avvisare le famiglie. Quando ci dimisero dall'ospedale ci diedero il foglio per il rientro nella caserma a Reggio Emilia. Noi invece venimmo a casa, risolti ad entrare poi nella zona di Reggio Emilia con quei partigiani.

Il 19 marzo 1945, al mattino, eravamo a casa. Gardosi mi disse se al pomeriggio andavo in Tassinara alla festa di S. Giuseppe, ma gli dissi che restavo a casa e preparavo un poco di roba da prendere con me al mattino, quando saremmo partiti. Verso le 15 del pomeriggio però, venne una pattuglia di Alpini a prelevarmi e mi portò alle scuole di Lorenzatico. Siccome qualche giorno prima i partigiani avevano catturato tre alpini, il tenente mi disse che io sarei stato fucilato per rappresaglia. Allora io nella notte del 21 marzo, verso le 22, riuscii a storcere l'inferriata del finestrino del sotterraneo delle scuole dove ero rinchiuso e a fuggire. Per fortuna nel locale c'era della legna e mi servii di alcuni pezzi per forzare l'inferriata. Un ferro si era rotto e uno si era piegato. Dal "buco" non riuscivo a passare con i vestiti e allora mi spogliai e passai con fatica, scorticandomi il fianco con il ferro che si era rotto.

La fuga la feci dopo la solita verifica della presenza, verso mezzanotte. Però, a quel momento, io avevo già aperto il "buco" nell'inferriata. Nella parte interna c'era il vetro, e la ronda degli Alpini non vide nulla. Fui fortunato che all'esterno non facevano la guardia, cosa che istituirono subito dopo la mia fuga.

Al mattino seguente vennero arrestati e condotti alla scuola i miei famigliari: la moglie Landi Anna Maria, il figlio Roberto che aveva 6 mesi, il padre Alfonso, la madre Bencivenni Enrica e la sorella Ida. Prima di arrestare tutta la famiglia perquisirono dappertutto per vedere se mi trovavano. L'esito non poteva che essere negativo perché io a casa non c'ero andato, nemmeno di passaggio. I miei famigliari vennero interrogati a lungo sperando di avere qualche notizia: gli

alpini non credevano che non fossi passato da casa mia. Naturalmente non ottennero nulla e qualche giorno prima di Pasqua li rimandarono tutti a casa.

Io, appena riuscii ad evadere, ancora nudo e con i vestiti sotto ad un braccio mi buttai di corsa verso Zenerigolo, ma attraverso la campagna e facendo attenzione a non incrociare tedeschi o a farmi vedere: c'era la luna ed era assai nuvoloso e io aspettavo a correre quando le nubi coprivano la luna. Passando dal podere di Fantoni, fra Zenerigolo e via Sgualdrara, al di sopra della casa di Gubellini, arrivai da mio cognato Risi Mauro. Gli chiesi se c'erano basi per nascondermi. Lui mi disse che erano state tutte svuotate e non erano sicure perché si doveva fare l'attacco delle carceri alla caserma di Persiceto. Da lui mi sono vestito e sempre attraverso i campi seguendo il Mascellaro, arrivai a Le Budrie. Attraversai dove c'è il cimitero e raggiunsi la casa di mio fratello Mario al n° 34 della borgata.

Lui in bicicletta mi fece strada fino a Crespellano, in una famiglia di partigiani. Continuai con loro la lotta e disarmammo tedeschi, per diverse volte, fino alla Liberazione.

NOTE

¹² Amleto Azzani ("Charlie"), unico sopravvissuto; racconto riferito da Remigio Barbieri., pubblicato dal Comune di Persiceto in occasione del 40° Anniversario della Liberazione.

¹³ Bergonzini, op. cit., pag. 755.

¹⁴ Bergonzini, op. cit., pag. 750.

¹⁵ Testimonianza presente nell'opuscolo pubblicato dal Comune di Persiceto in occasione del 40° Anniversario della Liberazione.

CAVEZZO – 22 APRILE 1945 –
FOTOGRAFIE E SCHEDE



Bencivenni Bruno, "Lupo", da Luigi e Cleonice Merighi; nato il 30.11.1920 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Operaio, prestò servizio militare in fanteria dal 13.3.1940 all'8.9.1943. Durante la lotta di liberazione operò a San Giovanni in Persiceto e dintorni nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. A seguito di ardimentose azioni, fu arrestato e incarcerato a San Giovanni in Persiceto dal 15 al 21.4.1945 quando venne tratto dal carcere, assieme ad altri partigiani colà rinchiusi, e trascinato fino a Cavezzo (Mo), dove tutto il gruppo di patrioti venne massacrato sull'aia di un rustico contadino il 22.4.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.6.1944 al 21.4.1945. È stato decorato di medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "Valoroso comandante di Battaglione Partigiano si distingueva in numerose azioni di guerra, per coraggio e capacità militare. Ideava ed eseguiva con pochi audaci un'ardita azione contro le carceri di San Giovanni in Persiceto liberando i compagni detenuti. Catturato dai tedeschi in una successiva azione, dopo aver sofferto atroci torture, affrontava serenamente il plotone di esecuzione e cadeva offrendo la sua giovane vita alla redenzione della Patria". San Giovanni in Persiceto, 6 marzo 1945, Cavezzo, 21 aprile 1945. Al suo nome è stata intestata una strada di Bologna.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome BENCIVENNI Bruno
 paternità Luigi ✓ maternità Merighi Cleonice
 nato a S. Giev. Persicete // 30/11/920
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Zenerigelo 21

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Giugno 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Com/te di Btg. Tesserino N. 5445
 rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 22/4/945 - rastrellate il 16 aprile 945 a
Tivoli di Persicete , fucilate a Cavezzo di Modena .

ANNOTAZIONI



Bettini Ernesto, da Vincenzo e Rosa Morisi; nato il 21.9.1925 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 1^a avviamento professionale. Operaio alla Minganti. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Fu arrestato e incarcerato a San Giovanni in Persiceto dal 15 al 21.4.1945. Venne tratto dal carcere, assieme ad altri partigiani, colà rinchiusi, e trascinato fino a Cavezzo (Mo) dove tutto il gruppo di patrioti fu massacrato sull'aia di un rustico contadino il giorno successivo. Riconosciuto partigiano dall'1.6.1944 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome **BETTINI Ernesto**
paternità **Vincenza** ✓ maternità **Morisi Rosa**
nato a **S.Giov.Persiceto** il **21/9/925**
professione _____ titolo di studio _____
residenza **Via Zehrigolo 42**

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il **Giugno 944**
nel **63^a Brigata Garibaldi " Bolero "**
grado rivestito _____ Tesserino N. **31822**
rilasciato da **Comitato Regionale Emilia - Romagna**

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

**Data di morte 22/4/945 - rastrellate il 14 aprile 945
a Zehrigole di Persiceto, fucilate il 22/4/945 a Cavezzo di Modena.**

ANNOTAZIONI

Celibe



Casari Walther, da Agostino e Giovanna Dallolio; nato il 12.9.1922 a San Felice sul Panaro (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Colono. Fu attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Fu arrestato e incarcerato a San Giovanni in Persiceto dal 16 al 21.4.1945, quando venne tratto dal carcere, assieme ad altri partigiani colà rinchiusi e trascinato fino a Cavezzo (Mo) dove tutto il gruppo di patrioti venne massacrato sull'aia di un rustico contadino il giorno successivo. Riconosciuto partigiano dall'1.6.1944 al 21.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome CASARI Walter
paternità Agostino ✓ maternità Dallolio Giovanna
nato a S. Felice sul Panaro il 12/9/922
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Cassola 14

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Giugno 944
nel 63^a Brigata Garibaldi "Belere"
grado rivestito _____ Tesserino N. 5437
rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 22/4/945 - rastrellate da alpini il 14
aprile 944 a Senerigole di Persiceto, fucilata dai te-
schi 11 a Cavezzo di Modena.

ANNOTAZIONI

Celibe



Risi Mario, da Alessandro e Anna Ghinelli; nato il 13.4.1921 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Operaio. Prestò servizio militare in fanteria a Palermo e in Calabria dal 12.12.1940 all'8.9.1943. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto, dove il 15.4.1945 fu arrestato e incarcerato fino al 21.4.1945 quando venne tratto dal carcere assieme ad altri partigiani colà rinchiusi e trascinato fino a Cavezzo (Mo). Il giorno successivo tutto il gruppo dei patrioti venne massacrato sull'aia di un rustico contadino.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome **RISI Mario**
paternità **Alessandro** maternità **Ghinelli Anna**
nato a **S.Giov.Persiceto** il **13/4/921**
professione _____ titolo di studio _____
residenza **Via Sgualdrara 9**

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il **Giugno 944**
nel **63^a Brigata Garibaldi " Bolero 5**
grado rivestito _____ Tessera N. **31823**
rilasciato da **Comitate Regionale Emilia - Romagna.**

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 22/4/945 - fucilate il 22 aprile 945
dai tedeschi a Cavezzo di Modena - ratellate il
14 aprile 945 a Zemerigole di Persiceto.

ANNOTAZIONI

Celibe
famiglia Risi



Vanelli Ivo, da Roberto e Maria Arbizzani; nato il 13.5.1908 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943; 4^a elementare. Bracciante. Operò a San Giovanni in Persiceto nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Fu arrestato e carcerato a San Giovanni in Persiceto dal 15 al 21.4.1945, quando venne tratto dal carcere, insieme con gli altri partigiani colà rinchiusi e trascinato fino a Cavezzo (Mo), dove tutto il gruppo di patrioti venne massacrato sull'aia di un rustico contadino il giorno successivo. Riconosciuto partigiano dall'1.6.1944 al 21.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

RICONOSCIUTO

Cognome e nome VANELLI Ivo
 paternità Fu Roberto maternità Arbizzani Maria
 nato a S.Giov.Persiceto il 13/5/908
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via ~~Zenerigole~~ 11 *Gircolato, San Giovanni in Persiceto*

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Giugno 944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. 32901
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 22/4/945 - fucilate dai tedeschi il a
Cavezzo di Modena - rastrellate il 14 aprile 945 a Zenerigole di Persiceto.

ANNOTAZIONI

Comitato - Borghi Marina ✓



Cacciari Adelio, da Paolo ed Ermelinda Marchesini; nato il 18.10.1917 a Castello d'Argile (Bo). Nel 1943 residente a San Giorgio di Piano. Licenza elementare. Mezzadro. Prestò servizio militare in artiglieria dall'1.4.1940 all'1.3.1941 col grado di caporal maggiore. Fu attivo nel btg Tolomelli della 2^a brg Garibaldi "Paolo" ed operò a S. Pietro in Casale. Rastrellato, fu carcerato a S. Giovanni in Persiceto dal 15 al 21.4.1945, quando venne tratto dal carcere, assieme ad altri partigiani colà rinchiusi e trascinato fino a Cavezzo (Mo) dove tutto il gruppo di patrioti venne massacrato sull'aia di un rustico contadino il giorno successivo. Riconosciuto partigiano dall'1.9.1944 al 21.4.1945.



Catalucci Luigi, da Emilio e Cecilia Angelini; nato il 6.5.1916 ad Ascoli Piceno. Nel 1943 residente a San Giorgio di Piano. Attivo nella 2^a brg Garibaldi "Paolo", fu rastrellato alcuni giorni prima della Liberazione e recluso nel carcere di S. Giovanni in Persiceto dal 15 al 21.4.1945, quando venne tratto dal carcere, assieme ad altri partigiani colà rinchiusi e trascinato fino a Cavezzo (Mo) dove tutto il gruppo di patrioti venne massacrato sull'aia di un rustico contadino il giorno successivo. Riconosciuto partigiano dall'1.8.1944 al 21.4.1945.

CADUTI PERSICETANI
TESTIMONIANZE

Alterio Borsarini

Testimonianza della madre Maria Vancini.

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1899. Benemerita della 63^a brigata Garibaldi.¹⁶

Nel periodo della guerra noi abitavamo ad Amola, in via Gallego 1. Io e mio marito non eravamo a conoscenza dell'attività partigiana dei nostri figli. Trovavano di volta in volta delle ragioni per andare fuori, o via di casa, che ci tranquillizzavano, ma non dicevano la verità. Le figlie Clara e Laura erano staffette e Alterio partecipava all'attività delle formazioni di Amola. Era stato chiamato alle armi, ma era rimasto a casa perché iscritto alla "Todt". Una volta disse che aveva litigato con un tedesco che voleva prendergli la bicicletta ed era riuscito a non farsela prendere. Un'altra volta venne fermato da due tedeschi che avevano un camion. L'ufficiale era alticcio e gli prese i documenti e lo fece salire sul camion. Caricarono pure la bicicletta. Giunti a Le Budrie si fermarono e lo fecero scendere. Il soldato tedesco riuscì a prendere i documenti dalla tasca dell'ufficiale e glieli restituì. Poi lo lasciarono andare, ma senza bicicletta. Così perse un mezzo allora indispensabile e dovette fare una decina di chilometri a piedi per venire a casa. L'unica volta che ci raccontò quello che aveva fatto fu quando ritornò a casa dopo che era fallito il tentativo di entrare in Bologna nel corso del quale morì il comandante Antonio Marzocchi. Era rimasto via tre giorni e giunse a casa di notte, tutto mal ridotto, bagnato e stracciato. Quando fecero il rastrellamento ad Amola, fortunatamente non vennero da noi. Alterio diceva che non aveva mai fatto sapere ad Hans, non solo dove abitava, ma gli aveva fatto capire che non era di Amola. Per questo certamente non subimmo il rastrellamento. Dopo il rastrellamento ci tenemmo a contatto con gli altri che erano rimasti, e specie con quelli di altre frazioni del comune. Nei giorni della Liberazione faceva servizio nella polizia e fu nel salire in bicicletta che dalla rivoltella, che aveva alla cintura, partì un colpo che lo colpì mortalmente: era il 28 aprile 1945.

Testimonianza della sorella Laura.

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1921. Partigiana nella 63^a brigata Garibaldi (1944-1945).¹⁷

Venni a contatto con il movimento partigiano attraverso mio fratello Alterio, che era organizzato con il gruppo di Amola. Prima del rastrellamento del 5 dicembre 1944 io ho aiutato mio fratello e gli altri a nascondere delle armi e altro materiale che a volte egli portava a casa e poi di nuovo riportava via. Ho fatto il possibile per coprire, in particolare verso nostro padre, certe sue assenze e attività per non turbarlo o non sentirlo troppo sgridare. Dopo il rastrellamento, dal quale la nostra famiglia uscì illesa, sicuramente per certe precauzioni che mio fratello aveva saputo osservare, vi fu la necessità di partecipare, in modo più largo, anche da parte mia, alla Resistenza, poiché diverse staffette erano state rastrellate e io avevo il vantaggio di non essere notata e conosciuta. Diverse volte sono stata a prendere della carne in un posto dove l'organizzazione provvedeva a macellare le bestie e a portarla alle famiglie di Amola che avevano uomini o donne rastrellati. Due volte sono anche stata a portare denaro a una famiglia particolarmente colpita dal rastrellamento, in via Cavamento. Mi trovai così di fronte a situazioni impressionanti e commoventi che dovetti superare per portare a termine il compito affidatomi.

Generalmente prelevavo la stampa clandestina dalla base di piazza San Lorenzo, a Persiceto, e la portavo nella base partigiana di via Cassola, dei Cattabriga, da dove poi un'altra staffetta (l'Emma) provvedeva ad altre destinazioni. Sono andata anche al recapito di Anzola dell'Emilia. Ogni volta in questo lavoro ci si doveva presentare con una lira di carta tagliata a metà, che serviva per il

riconoscimento. Anche biglietti o missive li portavo nelle stesse basi nascondendoli nella imbottitura del cappotto. Una volta ero con l'Emma e andavamo a Immodena, la borgata oltre il ponte dai Mangelli sul Samoggia per andare ad Anzola e venimmo fermate da due tedeschi, che lo fecero forse solo per fermare delle donne. Infatti non ci perquisirono e non ci chiesero nemmeno i documenti, che del resto noi non avevamo. Dopo un certo tempo dal rastrellamento si sparse la "voce" che il tedesco Fred era in giro, insieme ad un altro tedesco, nella zona di Amola. Si pensava che tentassero di scoprire quelli che non avevano preso con il rastrellamento. Poiché Fred mi conosceva, fui mandata in giro per la campagna ad avvertire del pericolo e feci molti chilometri a piedi, fra la neve. Potei constatare così che la "voce" corrispondeva alla realtà e che i tedeschi avevano dormito una notte alla "Crocetta" di Sant'Agata e poi non si seppe più nulla. In seguito rimase nella zona pressoché solo mio fratello, in quanto gli altri si spostarono fuori del nostro comune. Così il mio lavoro diminuì notevolmente, anche se proseguì fino alla Liberazione.

Italo Bosi

Da un appunto rintracciato nella Sezione ANPI di Persiceto, che ricostruisce sommariamente l'attività partigiana e i rastrellamenti avvenuti nella zona di Borgata Città.

L'azione antinazista ebbe inizio nella zona di S. Bartolo già nel novembre 1943. L'antifascista Ettore Guazzaloca, che nel 1932 era stato in carcere per motivi politici, sfollato da Bologna a Borgata Città dopo l'8 settembre 1943, organizzò una squadra di giovani partigiani i quali effettuarono azioni di sabotaggio nella zona de Le Budrie e oltre il Samoggia in territorio anzolese con taglio dei fili elettrici e telefonici, spargimento di chiodi a quattro punte sulle strade, interruzione con mine o bombe dei binari delle linee ferroviarie Bologna-Milano e Bologna-Verona, prelevamento di armi da un treno tedesco, ecc...

Fu la squadra SAP di Borgata Città a collocare la bomba sotto il loggiato del Palazzo comunale di Persiceto con l'intento di distruggere i registri della leva militare (1° marzo 1944); Guazzaloca partecipò inoltre, insieme ad alcuni partigiani di Amola, all'attentato alla Casa del Fascio di Crevalcore. Il 3 dicembre 1944, durante il rastrellamento nell'anzolese, vennero fermati alcuni partigiani di Borgata Città i quali però furono rilasciati perché non riconosciuti; fu arrestato invece il giovane Italo Bosi de Le Budrie, il quale sarà poi deportato in Germania e morirà nel campo di concentramento di Mauthausen.

Il 7 dicembre durante il rastrellamento alla Borgata Città e alla Borgata Casale (Le Budrie) furono arrestati i seguenti partigiani e deportati in Germania: Franchini Alberto, Franchini Emilio, Franchini Carlo, Ferranti Armando, Serra Guido, Serra Mario, Serra Nello (rimase nel campo di concentramento di Bolzano e fu rilasciato alla fine della guerra), Vecchi Alfredo, Saragato Caterina (rilasciata dalle carceri di S. Giovanni in Monte alla fine di gennaio 1945). Di questi ritornarono vivi solo Franchini Carlo e Ferranti Armando, che morirà un anno dopo. Il 14 dicembre 1944 in seguito ad un altro rastrellamento vennero arrestati Girotti Argio e i figli Luigi e Arvedo. Trasferiti nel carcere di Persiceto e poi in quello di S. Giovanni in Monte a Bologna, il 23 dicembre 1944 i due fratelli, insieme ai rastrellati di Anzola, di Amola e della Borgata Città furono trasferiti nel campo di sterminio di Mauthausen.

Gaetano Bussolari, “Maronino”

Testimonianza della vedova, Pia Serra.

Documento senza data, rintracciato presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Mio marito si recava quasi ogni giorno a Bologna, all'Archiginnasio in biblioteca, per i suoi studi ed io abitualmente, verso sera, lo andavo a prendere alla stazione di Persiceto. Un giorno, verso la fine di novembre del 1932 come al solito mi recai a piedi alla stazione. Arrivò mio marito e assieme ci avviammo verso corso Umberto I (ora corso Italia) per rientrare in casa. Davanti ad essa fummo fermati da un gruppo di circa 5 fascisti in borghese. Uno mi trattenne davanti alla porta mentre gli altri portarono Maronino nel centro della piazza, proprio sotto i gradini della chiesa e qui, circondato da tutti, fu stratonato, spintonato, bastonato e si prese anche dei calci nel sedere. Poi un fascista prese un mestolo e da un bidone, che già era stato preparato in piazza, raccolse il liquame di pozzo nero e glielo versò sulla testa. Mentre la sporcizia gli colava sul viso e sui vestiti gli fu intimato di cantare “giovinezza”. Lui allora disse: “Solo in queste circostanze si può cantare “giovinezza”.” Ed in effetti ne cantò un po' mentre gli venivano versati sulla testa altri due mestoli di quel luridume. Al termine gli dissero: “Vai via da Persiceto, altrimenti domani mattina ti veniamo a prendere.”

Rientrò in casa, si lavò accuratamente per più di un'ora e mi disse: “Pia, domattina sarà bene che parta, perché quelli non scherzano. Vado a Milano da mio cugino.” Così fece e restò a Milano per circa 20 giorni. Poi rientrò a Bologna in una abitazione di via Pignattari e mi fece sapere di raggiungerlo per Natale. Rimanemmo a Bologna per tutto l'inverno e lui continuò i suoi studi e ricerche all'Archiginnasio. Rientrammo a casa in aprile e da allora non ci siamo più mossi da Persiceto fino alla sua fucilazione. In questi anni si dedicò solo allo studio e scriveva, scriveva in continuità, ogni giorno, per ore. I fascicoli con tutto questo materiale sono stati depositati alla biblioteca presso l'Archiginnasio di Bologna, dove si trovano tuttora. Spero che detto materiale possa un giorno essere trasferito alla Biblioteca comunale “G. C. Croce” di Persiceto, per essere a disposizione dei suoi concittadini.

Testimonianza di Primo Bonfiglioli e Giuseppe Cotti.

Rintracciata presso la Sezione ANPI di Persiceto, rilasciata il 13.3.1984.

Ricordo che era un venerdì o sabato di settembre del 1932 o 1933, era di sera circa le 20. Bussolari Gaetano (detto Maronino) arrivava dalla stazione (tornava da Bologna dove si recava) e fu fermato vicino alla porta di casa in corso Umberto I (ora corso Italia), da una squadra di 5 fascisti, in borghese, fra i quali c'erano tutti i caporioni del fascio persicetano: Magagnoli, Restani, Forni V. e 2 non conosciuti. Gli dissero: “Dove vai? Ti avevamo detto di stare a casa.” Lui rispose, ma non riuscimmo a comprendere. Bussolari fu portato nel mezzo della piazza. Gli imposero di cantare e lui brevemente ubbidì. Arrivò Magagnoli, detto “Magagnulèin”, con un bidone di latta, quelli per la benzina, e un grosso mestolo in mano. Si fermò dietro a Bussolari e incominciò a versargli della brodaglia giù per il collo ripetendo l'operazione 3 o 4 volte, lordandolo per tutto il corpo. Durante tutto questo tempo Maronino restò immobile; subì l'affronto pronunciando due o tre volte la frase: “È solo merda. È solo merda”.

Il tutto durò circa 10-15 minuti. Al termine Magagnoli gli disse: “Ora puoi andare a casa”. Bussolari non rispose nulla e si avviò verso la sua casa vicina dove lo attendeva la moglie. Il gruppo dei fascisti rientrò nella sede del fascio commentando forte il fatto di “avere messo a posto un

sovversivo”. Ad assistere alla bravata c'erano in piazza circa una trentina di persone; tutti si tenevano a distanza, sotto i portici o dietro le colonne. Nessuno osò commentare il fatto. Tutti si ritirarono in silenzio ma si capiva che disapprovavano. Erano tempi che era pericoloso esprimere i propri pareri.

Seconda testimonianza della vedova, Pia Serra.

Documento senza data, rintracciato presso la Sezione ANPI di Persiceto.

La notte prima della sua fucilazione, avvenuta il 30 agosto 1944, eravamo in casa, a letto e verso le ore 22 sentimmo bussare forte alla porta che a quel tempo era in corso Umberto I (ora corso Italia).

Mio marito, che aveva intuito che si trattava dei fascisti, mi disse di andare ad aprire altrimenti quelli avrebbero sfondato la porta. Scesi le scale ed andai ad aprire. Erano tre militi in divisa, armati e con le pistole in pugno: mi intimarono di accompagnarli di sopra e a mio marito dissero subito di uscire con loro senza dare alcuna spiegazione. A me intimarono di stare zitta e tranquilla, altrimenti avrebbero preso dei provvedimenti anche nei miei riguardi. A mio marito non restò che ubbidire. Si vestì in fretta e li seguì. Le sue ultime parole che mi rivolse prima di lasciarmi, e non sentii mai più la sua voce, furono queste: “Pia, stai calma e vedrai che ritorno presto, perché non ho commesso nulla di male.” Al mattino, verso le 8, andai alla caserma dei carabinieri per portare la colazione a mio marito. I militi che erano presenti mi dissero che era stato portato “a fare colazione a Bologna”. Non mi preoccupai eccessivamente perché già altre volte era stato arrestato e portato a Bologna ma sempre, dopo un certo numero di giorni, veniva rilasciato e tornava a casa. Quella volta invece, non è più tornato. Infatti, nella stessa mattina “Maronino” cadeva fucilato al Poligono del tiro a segno di Bologna. Morì con dignità come con dignità aveva vissuto. Della sua avvenuta fucilazione, nessuna autorità, né civile, né militare si degnò di darmene comunicazione. Appresi la notizia solo dopo alcuni giorni dai miei parenti, che avevano letto il fatto sul giornale. A distanza di 5-6 giorni, una sera dopo il coprifuoco mi vennero in casa, con i soliti modi, 4 militi, uno solo aveva il viso coperto per non farsi riconoscere, gli altri non li avevo mai visti. Rovistarono in tutti i mobili e cassetti e perfino in cantina e mi portarono via biancheria, coperte, soldi e oro. Durante questa “operazione” mi ripeterono più volte di non chiedere loro dove fosse mio marito. Io nulla chiesi, pur sapendo che era già stato fucilato. Mi dissero anche di non riferire a nessuno di questa incursione notturna, altrimenti mi avrebbero fatto fare una brutta fine. Io, temendo il peggio, non sporsi denuncia.

Testimonianza di Luigi Vecchi.

Documento senza data, rintracciato presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Su come è morto “Maronino” ricordo quanto segue: circa un mese dopo la sua fucilazione, nella piazzetta delle Erbe di Persiceto, si stava parlando fra diversi conoscenti, quando il discorso cadde sulla fine di Bussolari. Uno dei presenti, da molto tempo deceduto e del quale non ricordo il nome, disse: “Ho saputo da un ufficiale tedesco che “Maronino”, davanti al plotone di esecuzione e con le mani legate, pronunciò alcune frasi affermandosi innocente e che questa fucilazione era una assurdità. Le sue parole colpirono i presenti, specialmente i tedeschi che, sempre a detta dell'ufficiale, sembravano non intenzionati a fucilarlo perché ritenevano fosse una persona di scienza e senza colpe, che potessero giustificare questa rappresaglia. Furono gli italiani, così

affermò l'ufficiale tedesco, a volere che l'esecuzione procedesse. Lo stesso affermò che il Bussolari morì con fierezza e coraggio.”

Luciano Cervellati

Testimonianza del padre Cesare.

Nato a Calderara di Reno nel 1901. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi.¹⁸

Mio figlio Luciano per il timore di essere preso e magari inviato in Germania, verso il 20 di giugno 1944 andò da un suo conoscente di Bologna, un certo Giovanni Bortolani. Questi lo nascose presso un suo fratello, che aveva una trattoria nel Pratello. Poco dopo, insieme ad altri tre, venne trasferito a casa di un contadino. Io non sapevo nulla di lui. La sera del 14 luglio lessi nel giornale il suo nome fra quelli dei cinque fucilati in piazza Nettuno, contro le mura del Palazzo d'Accursio, in quello che i fascisti chiamarono il “posto di ristoro” dei partigiani. Io ero vigile del fuoco, in servizio come militare a Bologna. Approfittando del fatto che ero in divisa andai subito a cercare i corpi. Mi recai alla camera mortuaria della Certosa, ma non c'era alcun cadavere e il custode mi disse che non ne era stato portato alcuno. Andai allora all'Istituto di Medicina legale, in via Irnerio, dove si poteva pensare che fossero stati portati. Infatti, trovai i cinque partigiani trucidati nudi, sui tavolacci con un bigliettino numerato al polso sul quale era scritto “sconosciuto”. In questo modo cercavano di far perdere ogni traccia. Mio figlio aveva il numero tre. Cercai da ogni parte di ottenere il permesso di seppellirli, ma non fu possibile. Mi recai a chiedere aiuto anche al parroco di Persiceto, ma egli disse che per quei fatti non c'era nulla da fare. Conoscendo il custode poiché, per servizio di pronto soccorso, mi recavo spesso all'Istituto, andai per diverse mattine a vedere se c'erano ancora e dove li seppellivano.

Il 22 luglio il custode mi telefonò dicendomi che avrebbero fatto la sepoltura nel cimitero di Borgo Panigale. Allora andai subito al cimitero indicato e aprii la cassa numero tre (il becchino non voleva, per timore che ci uccidessero tutti) per accertarmi che fosse proprio mio figlio. Lo coprii con un lenzuolo che avevo portato con me. Non potei mettergli sotto la testa un cuscino, che pure avevo portato, per lo stato in cui era già ridotto. I genitori degli altri fucilati non c'erano. Io approfittai della divisa ed aiutai i becchini a fare la sepoltura in un'area fuori dal cimitero, ora divenuta area cimiteriale. Gli altri partigiani erano due fratelli Muzzi, col numero uno e due, Galletti col numero quattro e Bortolani col cinque. Naturalmente l'ordine che ho indicato l'ho ricostruito prendendo i nomi nell'ordine in cui erano scritti nel giornale e i numeri che avevano al polso. Così, per conferma, mio figlio era il terzo nominativo e aveva il numero tre. Mio figlio, come seppi, doveva andare in montagna insieme con gli altri tre e Bortolani. Il Bortolani lavorava nell'officina “Masotti e Tartarini”, fuori porta Galliera, e si interessava di trovare la strada per andare con i partigiani, in montagna. Egli venne tratto in inganno da due persone che andarono in officina con un camioncino e parlarono di partigiani e di azioni dei “loro compagni della 7^a brigata GAP”, mentre poi si rivelarono uomini della polizia. Giunsero infatti all'accordo per partire tutti e cinque il 13 luglio verso sera. Li andarono a prendere con un camioncino, ma invece di portarli dai partigiani li condussero a San Giovanni in Monte. La sera arrestarono anche i titolari dell'officina, ma questi negarono ogni addebito e dopo una decina di giorni li rilasciarono.

Francesco Cremonini e Adelfo Simoni

Testimonianza di Maria Bonasoni, madre di Adelfo Simoni.

Nata a San Giovanni in Persiceto nel 1899. Partigiana nella 63^a brigata Garibaldi.¹⁹

Noi eravamo da molti anni residenti nella borgata Forcelli, un gruppo di case in cui non c'era mai stato posto per il fascismo. Eravamo braccianti e si lavorava da far fatica a tirare avanti. Avevamo due figli: Adelfo di 18 anni e Costantino di 24 anni, che, dopo l'8 settembre 1943, venne a casa o, per meglio dire, scappò a casa da militare e vi restò. Non so se Adelfo fosse organizzato con i partigiani. Ricordo che di sera non veniva a letto presto, ma era così un po' per tutti i giovani nella borgata. Mi disse anche, il giorno prima che lo prendessero e lo uccidessero, che il lunedì doveva andare via, ma senza dirmi dove.

La domenica mattina, e cioè l'8 ottobre 1944, Adelfo si era alzato presto come al solito. Quando uscì gli chiesi dove andava. Mi rispose: “Vado qui”. Intanto sopraggiungevano tedeschi e repubblicani che facevano un rastrellamento. Andavano in tutte le case e sorvegliavano il fiume Samoggia. I giovani e gli uomini che avevano notato la cosa cercarono di nascondersi. Approfittando della confluenza nella nostra borgata di tre fiumi (Samoggia, Lavino e Ghironda) si sparpagliarono e fuggirono coperti dai cespugli, all'interno degli argini. Quelli che risalirono il Lavino non furono visti dai rastrellatori e si salvarono; fra questi ricordo Alfonso Ziosi e Guido Forni.

Diversi vennero rastrellati, tra cui i miei figli Costantino e Adelfo, Gianni Pulga, Donato Ferrari, Adelfo Guidotti, Francesco Cremonini e avviati verso la provinciale Persicetana. Poi non si seppe più nulla. La sera, molto tardi, della gente che abitava verso la strada Persicetana fece sapere alla borgata Forcelli che nel pomeriggio avevano sparato dentro il fiume Samoggia. Alcuni ci dissero poi che i rastrellati li avevano caricati e portati via, esclusi due: mio figlio Adelfo e Francesco Cremonini, di 18 anni. Li avevano fatti girare per la strada e dentro il Samoggia e poi, verso le tre del pomeriggio, li avevano uccisi con raffiche di arma automatica a circa 150 metri dal ponte di San Giacomo del Martignone, sulla banchina destra, subito dopo la curva verso i Forcelli. Avevano attraversato il Samoggia a nuoto, lasciando parte dei vestiti fra i cespugli, sperando di trovare scampo, ma invece erano stati presi. Il mattino presto i vicini si fecero coraggio e mi diedero la notizia. Io e la madre di Cremonini andammo. Pioveva a dirotto. Arrivammo sul posto. I nostri figli erano crivellati di colpi, in mutandine e calzini. Portarono poi le due bare (credo che le abbiano mandate i partigiani) e provvedemmo al seppellimento nel cimitero di San Giacomo del Martignone. Mentre eravamo al camposanto subimmo anche un bombardamento aereo, fortunatamente senza conseguenze. Volevano abbattere il ponte sul Samoggia, ma anche quella volta non vi riuscirono. Dopo la liberazione avemmo la bella sorpresa di vedere giungere a casa Costantino: era stato nei campi di concentramento in Germania e si era salvato con diversi altri.

Dante Forni

Articolo de “La Cicogna”, 1945.

Fotocopia rintracciata presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Fa parte anch'egli di quella numerosa schiera di martiri che si sono immolati nel corso di questa guerra atroce. Pieno di giovinezza egli reclinò il capo sotto il piombo nemico per un ideale luminoso, che noi italiani non dovremmo mai dimenticare: la redenzione d'Italia. L'8 settembre 1943 lo colse ai confini dell'Albania e del Montenegro, di lì condotto in Germania in quei famosi

campi di concentramento “lager” dai quali costretto dalla fame, come molti, firmò per l’adesione alla repubblica sociale di quei tempi, finché nell’aprile dello scorso anno poté venire in Italia per servizio, comandato d’obbligo di tornare poi in Germania. Ma i suoi piani erano stati predisposti e, salutata la famiglia, dicendo di ritornare in Germania il 24 aprile partì da casa; ma ben altra era la sua meta, già si era informato, ed aveva visto come andavano le cose tanto da prendere una decisione giusta e precisa. Divenne così un componente di quelle prime formazioni di ribelli che via via dovevano prendere parte alla liberazione del suolo nostro e conquistarne tanto onore. Apparteneva alla 36^a Brigata Garibaldi “Bianconcini” ed era Vice comandante di Compagnia e Commissario di Brigata. Il suo nome di battaglia: Leandro. Rimase ferito in primo tempo cadendo da cavallo in un combattimento contro i nazifascisti, nel giugno, e dovette così rimanere nascosto in una casa per oltre un mese, indi ritornò al combattimento comandando formazioni di Gappisti. Per la sua ponderatezza, per la prontezza di spirito e per il suo coraggio seppe accattivarsi la simpatia e la stima, non solo dei Compagni Comandanti ma anche, ed in modo speciale dalla popolazione di quei paesetti, che lo amava come un fratello. Purtroppo, dopo le audaci azioni, dopo i rischi più gravi, dopo essere sfuggito ad innumerevoli rastrellamenti, fu colpito in un combattimento contro i tedeschi rimanendo ferito al braccio destro da un colpo sparato dal compagno che gli stava dietro. Tutto concorre a che la sua esistenza venisse stroncata in un modo così brusco, così cattivo. Fu ferito a Virignano, a 5 ore di montagna dal comando Brigata, il giorno 19 settembre alle ore 20 circa e dopo una notte di peripezie fu portato al comando ove giunse solo alle 15 del giorno successivo. Vi giunse in uno stato molto allarmante, fu tentato tutto per tutto, fu tentata l’amputazione del braccio destro ma l’operazione non si poté continuare perché pressoché dissanguato. Lo assistè il dottor Facchini di Imola, capitano di brigata, col quale io stesso ho parlato ed anzi mi ha assicurato che tutto ciò che fu possibile fu tentato. Morì nella casa della signora Italia Salvina, nobile donna montanara dal cuore generoso, valente partigiana, la quale mi tranquillizzò tanto quando io mi recai a Castiglioncelli ed ove vi è tuttora la mamma per trovare un poco di conforto da quelle persone che tanto lo hanno amato.

Mario Forni

Testimonianza di Riccardo Romagnoli.

Documento del 27/2/1983, rintracciato presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Di famiglia socialista, mio padre è stato Consigliere comunale del Partito Socialista, fin dagli anni 1935-36 ebbi contatti con concittadini antifascisti. Se ben ricordo, nei mesi di febbraio-marzo 1943, con altri pochi compagni, fra i quali ricordo Armide Forni, partecipai di notte in una bottega di Terzi Arvedo, sita in Borletto (attuale via Gornia) ad una riunione clandestina. Giunse da Bologna, in bicicletta un certo Gombi o Gambi che ci consegnò materiale di propaganda e ci mise al corrente della situazione politica. Sempre in quell’anno, 1943, presi la prima tessera del PCI.

Il pomeriggio del 27 luglio 1943, insieme ai compagni Mario Forni e Agostino Calzati, ci recammo in Comune e chiedemmo di esporre dal balcone la bandiera tricolore in segno di gioia e di tripudio per la caduta del fascismo. Ma il portiere del Comune, tale Nando, visibilmente pallido asseriva che la bandiera non si trovava e così disse anche Bettino Scagliarini, l’altro impiegato comunale. In seguito però a forti insistenze e attraverso modi energici da parte del compagno Mario Forni, la bandiera saltò fuori e fu esposta. Venne organizzata subito una sfilata alla quale partecipò un folto numero di cittadini. Si partì da porta Garibaldi avanzando per la via

principale con la bandiera tricolore in testa e canti popolari inneggianti alla caduta del fascismo, alla pace, alla libertà. Ma giunti in piazza, e precisamente davanti al bar centrale, inaspettatamente la manifestazione fu sciolta dai carabinieri, sebbene fosse stata in precedenza autorizzata. Con altre tre o quattro persone, mi ricordo di Mario Forni, Armide Forni e Agostino Calzati, fummo spintonati sotto il portico fino alla caserma. Alle nostre proteste, poiché la manifestazione era stata concessa, risposero che temevano che la sfilata si trasformasse in una protesta comunista. Dopo qualche ora venimmo liberati.

Desidero ricordare l’amico fraterno e compagno carissimo Mario Forni di Tivoli. Fuoriuscito in Francia dopo circa un quinquennio ritornò in Italia. Manteneva però corrispondenza con i compagni francesi. Una sua lettera fu intercettata. Venne riconosciuta la sua calligrafia. Fu catturato ed inviato per 5 anni al confino. Trascorse un certo periodo anche a Ventotene dove incontrò e conobbe Scoccimarro ed altri compagni. Scontato il confino ritornò a casa a Tivoli dai famigliari ma era sempre sorvegliato perché seguiva instancabilmente nella sua opera di propaganda antifascista e comunista. Partecipò a varie manifestazioni a Persiceto poi si diede alla latitanza perché continuamente braccato. Temerariamente non volle mai allontanarsi dalla zona bolognese. Soleva dire che i “fascisti dovevano avere paura di noi. Non noi di loro”. Ma nel 1944 nei pressi del Bargellino mentre era in bicicletta venne arrestato e poi punzecchiato con le forbici da sarto che aveva in tasca: faceva il sarto dall’allora segretario del fascio, il famigerato Lini. Forni venne condotto poi dall’osteria del Bargellino alle carceri di S. Giovanni in Monte. Ad un suo fratello, Ugo, che lo andò a trovare in carcere qualche tempo dopo, venne detto che si presentasse il giorno dopo che sarebbe stato liberato. Il giorno dopo di Mario Forni non c’era più traccia. Non si è mai saputo nulla di preciso. Forse venne trucidato sui colli di Bologna. Non si è potuto onorare nemmeno le sue spoglie. Ricordo in Mario Forni uno dei primi compagni della nostra zona. Da lui ho appreso, in quel di Tivoli, le prime nozioni riguardanti la dottrina e l’azione del nostro Partito. A lui è stata dedicata la sezione PCI di Tivoli. Ritengo però che sarebbe stato giusto che la sua memoria fosse stata maggiormente ricordata e onorata.

Durante l’occupazione nazifascista fui perseguitato e diffidato dal presentarmi in piazza. Il 26.1.1944 me ne tornavo sull’imbrunire da Castagnolo alle scuole di Tivoli dove abitavo. Avevo impartito lezioni private ai figli del maresciallo dei carabinieri Pellecchia, colà sfollato. Vicino a casa incontrai un camioncino con i fari accesi che nell’incrociarmi mi parve rallentasse. Giunto a casa, i miei famigliari allarmati mi dissero che pochi minuti prima alcuni fascisti repubblicani erano venuti a cercarmi per portarmi in caserma. In quel momento si sentì bussare: il camioncino mi aveva seguito. Fui fatto salire a spintoni. Mi fecero lasciare a terra la bicicletta che, ingenuamente, volevo caricare per poi ritornare in dietro e, con mia forte preoccupazione, invece di dirigersi verso Persiceto si diressero verso Le Budrie. Temevo mi si portasse a Bologna. Mi tranquillizzai un po’ quando si diressero poi verso Persiceto. Durante il tragitto per ben tre volte si fermarono davanti a case coloniche. Ma i fascisti non riuscirono a sequestrare nessuno perché i sospettati avevano fatto in tempo a fuggire. Sul furgoncino eravamo in tre o quattro sorvegliati da una decina di camicie nere e militi armati di tutto punto. Ci chiusero in camera di sicurezza dove trovammo altri compagni, in particolare: Armide Forni, Nino Orsi, Bussolari Gaetano (Maronino), Stefani Antonio, che era febbricitante, Bencivenni, Forni Ruggero, il veterinario e molti altri. Appresi allora che a Bologna era stato giustiziato il federale Facchini. La cosa si metteva male. Si correva il rischio di venire fucilati per rappresaglia. Il giorno dopo infatti 10 compagni di Imola, tratti dalle carceri, furono trucidati. Dopo due giorni e due notti di galera fummo interrogati e rilasciati e per noi quella volta finì così. Qualche mese dopo, il 19.5.1944, il

compagno Armide Forni mi faceva pervenire clandestinamente dalla Ducati dove lavorava, un bigliettino nel quale scriveva testualmente: “Caro Riccardo, ieri sera alle 20.30 sono stato chiamato al Fascio con mio cognato (Armando Minezzi). Mi è stato proibito di venire in tua compagnia e di farmi vedere in qualsiasi luogo insieme a te... Ti consiglio dal canto tuo di non farti vedere in piazza a Persiceto”.

In seguito fui minacciato e diffidato personalmente dal segretario del Fascio, Lini, di lasciare le scuole di Tivoli dove insegnavo ormai da dieci anni: “Chieda il trasferimento in montagna”, mi diceva, “l'appoggio io affinché abbia una buona sede in un bel paesino di montagna!”. Sempre in quel periodo, verso sera, un gruppo di fascisti e tedeschi arrivarono con un camion e scesi di corsa con il moschetto spianato e pronti a sparare, circondarono l'edificio scolastico. Un po' arretrato e chiuso in macchina sostava il Seniore della Milizia Elio Zambonelli: cercavano inglesi e partigiani nascosti nei sotterranei delle scuole. Un'altra volta a notte fonda, sfondarono le porte delle scuole, salirono di corsa le scale e alla luce di lampade tascabili fecero irruzione in casa nostra e scrutarono sotto i letti delle mie sorelle e dei miei genitori. Mi si disse che ero in una lista fra gli elementi pericolosi da sorvegliare in permanenza.

Finalmente arrivò il sospirato giorno della Liberazione.

Augusto Gardosi

*Testimonianze dei fratelli Gilberto e Clementina e di Gino Bottazzi.*²⁰

Fiori rossi al funerale del partigiano Augusto Gardosi.

Il 6 novembre 1934 dal comune di Sant'Agata Bolognese i coniugi Fiorenzo Gardosi e Maria Giordani con i loro cinque figli vennero ad abitare nel comune di S. Giovanni in Persiceto, in via Modena n. 24; lavoravano come mezzadri il podere “Squarzina” di proprietà del cav. Oreste Lodini. Dopo l'8 settembre 1943 nell'edificio “La Squarzina” fu collocato un comando tedesco: una decina di militari, tra i quali un colonnello, alto, biondo, di nome Otto che si vantava di aver fatto il tiro a segno con i bambini russi. Tra le donne del vicinato le tre sorelle Silvana, Antenisca e Cleta Forni con Elena Cotti furono impegnate, per un certo periodo, nel confezionare abiti per i partigiani. Tra questi c'era il figlio maggiore della famiglia Gardosi: Augusto o Agostino, detto “al Puc”, cl. 1921, già militare in Sicilia. Dopo l'armistizio era riuscito a tornare a casa nell'autunno 1943; aveva già un orientamento politico ed era in rapporto con il toscano Forasassi; praticamente era da considerare disertore o renitente alla chiamata alle armi da parte del ministro della guerra della neonata Repubblica Sociale Italiana. Perciò prese la via della montagna; andò a Monte Fiorano presso la famiglia di Paolo Fattori proveniente da Zenerigolo e là collaborò con i partigiani. Dalla montagna scese qualche volta per visitare la famiglia; quando doveva attraversare la via Emilia, si faceva prestare dai contadini un cappellaccio e un rastrello. Dopo la morte del padre, avvenuta il 21 aprile del 1944, egli divenne capofamiglia e la sua opera si rese necessaria per mandare avanti il lavoro dei campi; grazie ai rapporti clandestini tra i partigiani ed alcuni repubblicani, ottenne periodici “permessi” giustificati da esigenze di lavoro. Fu proprio durante uno di questi “permessi” ch'egli perdette la vita: stava potando degli alberi in prossimità di via Modena, di fronte all'edificio adibito ad ammasso della canapa, il 21 marzo 1945; fu investito dal terreno sollevato da una bomba lanciata da un aereo alleato e rimase sepolto per tre giorni. Al funerale, con la bandiera tricolore e una corona di fiori rossi, parteciparono alcuni partigiani armati (avevano il mitra sotto la “capparella”); un impiegato comunale, Vittorio Capponcelli, intervenne nel tentativo di far togliere i fiori rossi.

Arvedo e Luigi Girotti

Testimonianza della sorella Consuela.

*Nata a Ravarino nel 1926. Benemerita della 63^a brigata Garibaldi.*²¹

Dopo l'8 settembre 1943 i miei fratelli, che erano militari, arrivarono a casa dove restarono e presero contatto poi con il movimento partigiano. Luigi, anzi, si ripresentò al distretto di Bologna e venne inviato a Sassuolo. Vi rimase però solo una settimana e poi venne a casa dove si nascose qualche giorno nella zona di Amola e poi andò su in montagna, credo oltre Marzabotto. Questo fu possibile perché un altro mio fratello, Vittorio, era a contatto con l'organizzazione clandestina ancor prima dell'8 settembre, quando era militare. Dopo un combattimento nella zona, nel maggio 1944, la formazione si spostò verso la Toscana e successivamente, nell'agosto, egli ritornò a casa. Era ammalato di malaria e con certificati medici rilasciatigli dal dott. Burchi, alternava la malattia a qualche giornata di lavoro nella “Todt”. Durante gli attacchi di febbre egli parlava e raccontava le sue peripezie ed è per questo che io le conosco abbastanza.

Poi, in seguito, partì di nuovo: andò nel Modenese con le formazioni di Armando e partecipò all'occupazione di Montefiorino. Ritornò con un notevole gruppo che si nascose in diverse località. Ricordo che da noi ne rimasero tre, poi ne giunsero altri due. Ricordo che ce n'erano di Gaggio, Castelfranco, Ferrara e Bologna. Due di questi, nel recarsi in base a Bologna, vennero presi. Stelio Polischì, di 21 anni, venne ucciso dai fascisti il 23 agosto 1944; l'altro, di 17 anni, ritornò da noi e poi venne trasferito in montagna. La nostra casa era una base partigiana conosciuta ormai da combattenti di molti comuni. Era un continuo vai e vieni di partigiani, a volte in abito borghese, a volte in divisa fascista o tedesca. Mio fratello Vittorio, che aveva 23 anni, era il comandante dell'organizzazione che esisteva nella nostra zona, che era collegata direttamente con la GAP di Bologna e anche con la formazione di Anzola Emilia. Egli ha sempre operato nella zona, fino a che non venne scoperta l'organizzazione. Poi si trasferì nel Modenese. All'attività partigiana partecipava anche il fratello Arvedo operando sempre nella nostra zona. Anche mia sorella Marcella partecipava, facendo la staffetta. Io avevo paura e mi limitavo a portare da mangiare a quelli che erano nascosti nei nostri rifugi. Nella casa della nostra famiglia, in via Budrie 43, fu costituita, nell'agosto 1944, una base partigiana, con a capo Sugano Melchiorri, che proveniva dalla “Stella rossa”. Egli restò, con una dozzina di partigiani, a casa nostra per circa due mesi, cioè fino a dopo il rastrellamento di San Giacomo del Martignone. L'8 ottobre 1944 la nostra famiglia sfuggì a un grave pericolo: il rastrellamento tedesco fu infatti rivolto da via Budrie verso San Giacomo del Martignone; se i tedeschi si fossero invece indirizzati a ponente, avrebbero scoperto un rifugio pieno di armi nell'orto. Insieme alle mie sorelle Marcella e Franca e a mia cognata Maria Fregni (moglie di Arvedo), d'accordo coi vicini di casa Guermandi, provvidi a trasportare quasi sotto gli occhi dei tedeschi che erano a una cinquantina di metri, le armi del rifugio in aperta campagna, dove in attesa vi erano Sugano, i miei fratelli Arvedo, Luigi e Vittorio e i fratelli Adelmo e Giuseppe Guermandi. Sugano passò poi ad operare in un'altra zona. Una o due settimane dopo la mia famiglia, come le altre, fu costretta ad ospitare reparti di paracadutisti tedeschi; malgrado ciò, noi continuammo a ricevere i partigiani e a collaborare con loro. Un repubblicano di Anzola riuscì a scoprire le file dell'organizzazione e avvennero gli arresti. Il 14 dicembre 1944, alle 14 circa, arrivò un camion, un'auto e delle moto di fascisti repubblicani, con un partigiano che avevano arrestato e seviziato ed aveva ceduto. Cercavano “il comandante”, cioè mio fratello Vittorio, che era fuori da qualche minuto. Visto che non lo trovarono in casa lo cercarono ma inutilmente, nei rifugi e nella campagna: scoprirono però

qualche arma. Fu così che arrestarono mio padre Argio, di 56 anni e il fratello Arvedo. Quando i fascisti arrivarono era nel fienile, Luigi si nascose in un rifugio e così non lo trovarono. Poiché al chiuso stava poco bene, venne fuori e fu visto da uno dei tedeschi che avevamo in casa e che volle fosse portato al comando, mentre un altro tedesco diceva che non era necessario dato che lui aveva il tesserino della “Todt”. Fatto sta che lo portarono a Persiceto dove già avevano maltrattato il padre e Arvedo. Vennero poi trasferiti a San Giovanni in Monte, dove c'erano anche quelli dei rastrellamenti di Amola, Anzola e Manzolino. Vittorio, che era scampato all'arresto, si tenne collegato sempre anche con Bologna, pur trasferendosi nelle campagne modenesi. Il padre venne rilasciato dopo circa due mesi, mentre Arvedo e Luigi vennero inviati in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen. Il 14 dicembre ci portarono via molta roba: carne di maiale, biancheria, pane ed altro. Da allora i tedeschi e i fascisti ci hanno sempre tormentati. Ci hanno lasciato dei giorni senza nulla da mangiare. Durante la notte spesso sparavano e mia madre temeva ogni volta che avessero preso Vittorio e lo avessero ucciso davanti a casa. Di tanto in tanto venivano a prendere delle mucche, del pane, delle galline. Al momento di partire, quando si avvicinò il fronte, i tedeschi volevano dare fuoco alla casa, cosa che poi non fecero. I miei vennero liberati dal lager il 5 maggio 1945 e, con altri, si diressero verso casa con un biroccio tirato da una mucca. Arvedo non ne poteva assolutamente più, era ridotto pelle e ossa; allora fermarono un'auto della Croce Rossa americana, che caricò Arvedo e non Luigi e gli altri, che, non resistendo alla fatica, trovarono altre auto della Croce Rossa che li caricarono e li avviarono poi al loro paese. Così Luigi giunto a Bergamo dettò ad una crocerossina una lettera, nella quale ci invitava ad andare da lui. Vi andò Vittorio che non lo riconobbe nemmeno perché era solo uno scheletro. Lo prendemmo a casa e lo ricoverammo in ospedale, ma era talmente esaurito che neppure ragionava. Si rimise fisicamente, ma i dottori dicevano che non andava bene. Infatti, il 17 gennaio 1947, morì.

Arvedo non è mai rientrato dalla Germania, quindi è evidente che era ridotto in condizioni tali da non sopravvivere, nonostante le cure che la Croce Rossa poté fargli. Le sue spoglie sono ancora in Germania e abbiamo sempre la speranza di poterle avere da noi.

Adelfo Maccaferri, “Brunello”

Testimonianza del fratello Gildo.

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1926.²²

L'11 agosto 1944, a mezzanotte, giunsero a casa nostra camionette di fascisti di Cento. Assieme a loro c'era un tedesco. Cercavano mio fratello Adelfo Maccaferri (Brunello), che era vice comandante della 63^a brigata, e animatore della Resistenza della zona. Entrarono in una decina, invadendo tutti gli ambienti. Ci fecero alzare tutti e scendere in cucina. Il tedesco batté col calcio del fucile mia madre in testa e la ferita sanguinò. Buttarono tutto in aria, vuotarono le damigiane di vino per la cantina, così pure il grano. Presero un prosciutto e altre derrate. La casa era circondata. Volevano sapere dov'era Brunello, minacciando continuamente. Non avendo avuto risposta, ci caricarono, mio padre, mia madre ed io, su un camioncino scoperto e si avviarono verso Crevalcore. All'altezza di via Bergnana si fermarono e una pattuglia si allontanò per andare a casa della nota famiglia antifascista dei Fini, in via Bergnana. Tornarono dopo circa mezz'ora. Avevano devastato mobili, incendiato la casa, preso della roba e minacciato di uccidere tutti (si è saputo che li misero contro il muro come per immediata esecuzione). Andarono poi avanti, oltre Crevalcore e Bolognina. Entrarono in un'altra casa (credo da Gandolfi, casellante della “Veneta”)

e poi ci fecero proseguire per Cento, dove si giunse alle cinque del mattino. Qui ci misero nella caserma vicino alla Rocca, ci fecero un sommario interrogatorio e ci portarono in due camere di sicurezza, separandomi da mia madre. Nel pomeriggio ci portarono alla Rocca, mescolati ad altri prigionieri, però noi tre sempre separati l'uno dall'altro. Ci trattennero fino al 16 agosto 1944, quando ci rilasciarono. Allora rientrammo a piedi fino a Decima, e poi da un parente trovammo delle biciclette. A casa era rimasta mia sorella Ida, di 32 anni, alla quale non avevano detto nulla della nostra sorte. Si interessò da ogni parte e riuscì a sapere dove eravamo e ci portò alimenti e indumenti.

Al ritorno cambiammo luogo per dormire: andammo in una casa oltre la ferrovia. La sera del 10 agosto 1944, quella prima della venuta dei fascisti, Brunello era venuto a casa (sarà venuto due volte in tutto), verso le ore 21, e vi era rimasto per circa mezz'ora. Non parlava mai dell'attività partigiana.

Da allora non l'abbiamo più visto e non abbiamo saputo più nulla di lui.

Da “Cronache dell'antifascismo e della Resistenza a Calderara di Reno”,

Edizioni APE Bologna

Verso la metà del marzo 1945, Ada Albertazzi, insieme ad Ottavio Serra e ad altri che più avanti citerò, fu infatti scelta per eseguire un'azione di guerriglia su precise istruzioni del comando di battaglione, da compiersi nella casa del contadino Angelini, situata in località Buonconvento, a pochissima distanza dal comando della SS “Villa Zambonelli” dove si annidava un nucleo di tedeschi della Wehrmacht. Vi parteciparono il comandante di battaglione Brunello, Bruno Malferrari, Ferdinando Fazzi e Ottavio Serra, quest'ultimo animatore ed ideatore di tutto il piano d'azione. Tutti i particolari esecutivi dell'attacco furono meticolosamente controllati nei minimi particolari, presente anche il sottoscritto, in una cabina elettrica fuori uso sul greto del fiume Reno, nel podere del proprietario Alessandro Fornasari, nelle immediate vicinanze di Castelcampeggi. Ottavio Serra, che da lungo tempo andava ideando, studiando tutta l'articolazione particolareggiata del piano, fu stupefatto quando udì l'inaspettata approvazione di noi tutti, ed esultò di gioia per l'unanime consenso. Se ben ricordo, a guidare l'intera azione fu eletto Bruno Malferrari, coadiuvato dall'esperto comandante di battaglione Brunello, con la presenza dello stesso Ottavio Serra e del partigiano Ferdinando Fazzi.

Protetti dall'oscurità, partirono all'una dopo mezzanotte, in diversi momenti, separati l'uno dall'altro, con Bruno Malferrari in testa, uniti da parola d'ordine che essi solo conoscevano, armati di una rivoltella ciascuno, con l'accordo di concentrarsi al punto anticipatamente fra di loro concordato, con la categorica intesa di non rientrare, poiché com'era d'aspettarsi subito all'indomani i tedeschi avrebbero scatenato una massiccia azione terroristica. Il giorno dopo infatti, fin dal primo mattino, tutta la borgata Castelcampeggi era letteralmente assediata da una gigantesca cintura di tedeschi con una ferrea catena di posti di blocco che partiva da Castelcampeggi verso Longara, Buonconvento, Sala Bolognese, chiudendo ed isolando completamente Castelcampeggi. Verso le ore 12 dello stesso giorno fummo tragicamente informati che il comandante di battaglione Brunello di San Giovanni in Persiceto, unitamente al partigiano Ottavio Serra, erano stati scoperti dai tedeschi mediante il controllo delle loro tracce lasciate inavvertitamente attraverso i campi bagnati, tracce che conducevano nel cascinale dei contadini Sacchetti, che distava appena un centinaio di metri dal luogo “Casa Angelici”, dove poche ore prima, insieme con i partigiani Bruno Malferrari e Ferdinando Fazzi, erano stati

attaccati i tedeschi, onde conoscere meglio le loro reazioni.

Solo in seguito, avemmo la sgradita sorpresa d'imparare a viva voce dai partigiani Malferrari e Fazzi che durante l'esecuzione del piano d'attacco a casa Angelini, dove si trovava annidato il nucleo dei tedeschi presi a bersaglio, qualche cosa non funzionò come era stato preventivato e che sul luogo rimase gravemente ferito il partigiano Fazzi, che in seguito venne trasportato all'Ospedale e piantonato dai tedeschi come uomo pericoloso a cui andava addebitata la sua personale partecipazione ad uno scontro partigiano contro i tedeschi.

Il mio racconto, o meglio queste mie poche memorie, finirebbero qui, ma mancherei e verrei meno al dovere della sacrosanta verità se non aggiungessi di ricordare che, quando il comandante partigiano Brunello insieme al partigiano Ottavio Serra, incatenati l'uno all'altro ed in fila indiana, furono fatti sfilare davanti a tutti gli abitanti di Castelcampegi (obbligati con la forza ad uscire dalle loro case per assistere al tragico raccapricciante spettacolo), ambedue con il busto eretto ed a testa dirittissima, ebbero il coraggio di guardare in faccia a tutti uno per uno, dico a tutti i loro conoscenti, sorprendentemente tranquilli, con i loro visi giovani e sorridenti come per dire: "State sereni, amici e compagni, state certi che non vi tradiremo mai".

Renato Malvasi

Comitato Liberazione Nazionale



PERSICETO PROVINCIA DI BOLOGNA

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
DUPLICATI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Prot. N. 493 Allegati N. _____ Li 14 Settembre 45.

Risposta a nota N. _____ del _____

OGGETTO: Dichiarazione.

AL MINISTERO REGIA AERONAUTICA

- Ufficio Patrioti

Si dichiara che il Patriota Malvasi -
nato di Luigi classe 1918 residente a Budrie
di Persiceto è caduto in combattimento il 31
Aprile 1945 in località Budrie contro i nazi-
fascisti.

Il Malvasi è stato un attivo e coraggioso
combattente della Libertà.

Al presente la famiglia si trova in condi-
zioni disagiate e necessita di aiuti immediati.

Si fa presente che i nazi-fascisti hanno
inoltre infierito sulle famiglie deportando
quasi tutto ciò che hanno trovato in casa.

Si rilesce la presente affinché la no-
glie Polesani Dina possa ottenere il sussidio
straordinario e quant'altro le compete per
diritto.-



Il Presidente
Siv'ay

Antonio Marzocchi, “Toni”

Testimonianza della cognata Eda Bussolari.

Documento rintracciato presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Il rifugio dei gemelli Marzocchi e di alcuni altri partigiani era presso la casa di mio padre, Pietro Bussolari, che era un vecchio antifascista. Questa base rappresentava, perciò, un esempio di collegamento tra antifascismo e lotta partigiana. Antonio, comandante del battaglione che comprendeva la nostra base, era il fratello del mio fidanzato e, con la sua grande comunicativa, aveva la capacità di valorizzare di me le funzioni, le quali erano di accompagnatrice, quando necessario, ma soprattutto di garantire al gruppo l'anonimato e la sicurezza di non essere individuati, cosa non facile in un caseggiato dove abitavano diverse famiglie ed in pianura, specie d'autunno, quando le piante alte (canapa e granoturco) erano tagliate.

Ai primi di ottobre del 1944, dopo l'ordine di spostare il battaglione a Bologna, i contatti tra le basi partigiane si infittirono per i preparativi della partenza, stabilita per il 17 alla sera. Ricordo che era un giorno nuvoloso e noi contadini stavamo seminando il grano. A metà pomeriggio mi recai in casa, come facevo di solito per verificare cosa succedeva, e trovai Antonio inquieto e nervoso; questo mi colpì, perché normalmente era sereno, pronto a parlare per dimostrare come si possono affrontare i pericoli con il ragionamento e, quindi, con disinvoltura. Gli chiesi: “Come mai sei così diverso?”. Appoggiò le carte di un solitario che non gli riusciva, mi invitò a sedergli di fianco e disse: “Se potessi comunicare con chi ha dato questo ordine, vorrei spiegare che arrivare a Bologna in tanti è impossibile. Stavolta vengono invertite le parti. Quando usciamo per un'azione in tre o quattro possiamo agire e poi nasconderci, stavolta saremo noi a farci notare, senza sentire il rumore di pattuglie che si avvicinano. È proprio assurdo. In ogni caso, anche se arriveremo a Bologna, sarà impossibile entrarci perché la città è presidiata di continuo.” Mi dispiaceva di non poter stavolta aiutare Antonio facendo da staffetta per trasmettere il dissenso, dato che il comando era irraggiungibile. La mia preoccupazione si concentrò su un aspetto: mentre ogni sera dopo le azioni li sentivo arrivare alla base, in questa occasione avrei sicuramente perduto i contatti, chissà per quanto tempo.

Diverse ore più tardi, mentre erano in partenza, la mia emozione era grande, tanto che Antonio pensò di rassicurarmi dicendo: “Mettiti tranquilla, Eda. Vedrai che sarà una faccenduola come le altre; e ti prometto che ti faremo avere notizie appena possibile.” La notte fu molto lunga e al mattino verso le 8 mi sorprese l'arrivo di Armando, che mi raccontò del fallimento dell'impresa e dell'impressione che tutti avessero comunque potuto raggiungere le basi di partenza. Antonio, invece, mancava. Mi offrii io di andare a cercare dove si fosse nascosto. Stabilimmo insieme il percorso e partii immediatamente fermandomi alle diverse basi dell'area di San Giacomo del Martignone e poiché non c'era traccia di Antonio, un partigiano della base più importante mi fece attendere per verificare se a Bologna fosse arrivata la guida e con essa anche Antonio. La risposta che mi comunicarono poi fu che la guida era entrata a Bologna, ma da sola. Siccome si era sparsa la voce che c'era stato un morto sulla ferrovia durante la notte, andai verso il Bargellino di Calderara, dove Armando mi aveva indicato il luogo dello scontro. Incontrando lungo il percorso diverse pattuglie militari, per me molto pericolose, decisi di passare dalla casa di una mia cugina, Ofelia Bortolotti, nella campagna di Calderara, e insieme andammo nel cortile della casa colonica dove era stato portato il partigiano morto, con il pretesto, da parte di Ofelia, di informarsi sulle operazioni di semina del grano, per non dare sospetti. I contadini confermarono di un partigiano caduto lungo la ferrovia e anzi dissero che i repubblicani stavano caricando il

cadavere su un carro per portarlo a Persiceto. Mi prese un certo presentimento che il morto fosse Antonio, tuttavia, avviandomi verso casa in apprensione andavo lentamente in bicicletta, sperando quasi che lui fosse da qualche parte nascosto e potesse vedermi.

A casa imparai che la madre dei gemelli era stata chiamata al comando tedesco e che il padre stava bruciando tutti i documenti compromettenti per l'attività partigiana. Sapemmo poi che Antonio era stato impiccato nel tardo pomeriggio ad un albero all'ingresso di Persiceto con appesa alla schiena una scritta: “Traditore della patria”. La realtà non poteva più essere elusa. Il giorno dopo mi recai a Persiceto evitando di passare dall'albero con il cadavere di Antonio, e in paese seppi che era stabilito che stesse appeso per almeno cinque giorni e fosse poi seppellito al di fuori del cimitero. Tanto orribile mi pareva questo insulto fatto al corpo di un giovane, per quanto ormai morto, che mi recai in Comune dal commissario prefettizio Pellegrini e subito dopo in canonica da monsignor Cantagalli per chiedere un interessamento affinché le spoglie di Antonio fossero tolte dall'albero e sepolte nel cimitero. Non ebbi nessuna risposta, però il giorno seguente fu autorizzata l'inumazione.

Ricordo di avere visto Antonio disteso sul bancone del cimitero, sformato in viso e irriconoscibile. Nei giorni successivi mi recai qualche volta alla sua fossa, unica persona che potesse osare avvicinarsi, almeno così pensavo.

A guerra finita si scoprì che la tomba era sorvegliata per individuare eventuali partigiani, visto che fui incolpata dell'uccisione di uno dei fascisti che mi avevano seguito, nascosti dietro le colonne del cimitero.

Testimonianza del fratello Armando Marzocchi.

Nato a San Giovanni in Persiceto nel 1920. Partigiano nel distaccamento di Anzola della 7^a brigata GAP²³

Sono giunto ad oppormi decisamente al fascismo attraverso una ricerca ed una consapevolezza maturata unitamente a mio fratello gemello Antonio, sottotenente pilota d'aviazione. Questa coscienza, che aveva la sua matrice in un'origine bracciantile, si fece evidente allorché entrambi, sia pure in diverse zone d'operazioni militari, potemmo conoscere e giudicare le vere cause e vicende della guerra in atto, al di fuori delle esaltazioni retoriche di “amor patrio” sulle quali si faceva leva per speculare sui sentimenti più elevati e sullo slancio di generosità dei giovani.

Attraverso un continuo scambio di esperienze ed osservazioni, già prima del 25 luglio 1943, avevamo intuito la verità che si nascondeva dietro il fascismo e fin dall'8 settembre dello stesso anno compimmo spontaneamente la scelta che doveva influire in modo determinante sul corso delle nostre esistenze: decidemmo di batterci nel movimento partigiano per sconfiggere e cacciare i fascisti ed i tedeschi affinché l'Italia potesse riconquistare l'indipendenza nazionale e progredire nella libertà. Mio fratello prese immediatamente posizione ritirandosi, con un gruppo di avieri equipaggiati ed in armi, sulle colline che sovrastano l'aeroporto di Forlì mentre da parte mia, al comando di un plotone di carristi, impedii l'ingresso di una colonna di tedeschi, dotati di carri armati “Tigre”, che voleva penetrare a Siena per Porta Romana.

Tra gli avvenimenti di maggiore rilievo politico nel corso della lotta di liberazione ricordo la prima presa di contatto col partito comunista, fatto che allargò il mio orizzonte limitato a soli impulsi di coscienza per delinearli in tutto il loro vigore e saldamente ancorarli alla realtà della quale eravamo partecipi e protagonisti; ricordo l'importanza che ebbe per me la conoscenza e la vita trascorsa assieme, per alcune settimane, col comunista Nerio Nannetti. Egli, dopo essere stato

liberato assieme ai detenuti politici con l'audace e clamorosa azione partigiana dell'agosto 1944, dal carcere di San Giovanni in Monte, fu inviato presso il nostro distaccamento della 7ª brigata GAP, operante nell'Anzolese.

Mentre studiavamo i piani di sabotaggio e le azioni da portare a compimento Nannetti ci completava nella formazione politica, avvalendosi della sua preparazione ed esperienza, sicché gli stessi atti non erano più fondati sul solo coraggio od affidati all'improvvisazione ed alla sorpresa, ma tenevano conto delle forze nemiche da combattere decisamente e di quelle nei confronti delle quali dovevamo cercare l'alleanza e rafforzare l'unità. Nannetti cadde a San Giacomo del Martignone il 3 settembre 1944, sulla rampa d'accesso al torrente Samoggia, quando già aveva liberato dei soldati austriaci che si erano rifiutati di combattere per i nazisti e che per questo erano tenuti in prigione.

Il distaccamento di Anzola era costituito dal 2º battaglione "Sergio", così denominato in memoria di Nannetti. La nostra formazione comprendeva la squadra comando composta da cinque uomini, il gruppo Romanoff di quindici partigiani, la squadra Gioia di dieci componenti, Tigre di diciassette, Pelsoni di tredici, Ivan di dieci, Pantera di sette, Toso di tredici, Falco di dieci e Nino di otto uomini, per un totale di centotto partigiani dotati, nell'agosto del 1944 del seguente armamento: due mitra, novanta moschetti, sessantasei pistole e più di cento bombe a mano.

Tale consistente raggruppamento, formato da gappisti e sappisti, compiva continue azioni di sabotaggio che ostacolavano la circolazione, le comunicazioni ed i rifornimenti nelle retrovie dei tedeschi attestati sulla "linea Gotica" (posa di chiodi a quattro punte sulle strade, che immobilizzarono decine di automezzi, taglio di cavi telefonici, tra cui quello importantissimo che collegava Roma a Berlino; attacchi ad elettrodotti ad alta tensione con cariche di dinamite ai tralicci di ferro; assalto ad un treno di munizioni nella stazione di Lavino di Mezzo, che consentì di impossessarsi di molte casse di bombe a mano). Bene ci riuscì anche l'opera di convincimento verso un drappello di quindici giovani, arruolati nella scuola di Tavernelle, dov'erano dislocati, per trasferirsi, col loro tenente, nei ruderi della bombardata chiesa di San Giacomo del Martignone e di qui furono poi avviati alla lotta partigiana. Il distaccamento era collegato con gruppi di Anzola, con una numerosa formazione di partigiani di Amola, col gruppo di Decima di Persiceto e con altri nuclei sparsi nel persicetano.

Di particolare rilievo fu l'azione condotta il 12 settembre 1944 da cinque partigiani dell'Anzolese, che si concluse con la liberazione del partigiano Rinaldo Veronesi, ferito e sorvegliato nell'ospedale di Persiceto. Dal rapporto dell'azione, alla quale parteciparono il comandante Toni ed i gappisti Boccaccio, Taiadéla, Marco e Clorindo, si precisa nella parte finale: "Ottimo il comportamento di ognuno che ha assolto, con calma esemplarissima, ogni minimo particolare d'azione affidatogli".

Fra i molti fatti della guerra partigiana quello che è rimasto più vivo nella mia memoria, ed al quale ritorno di frequente con commozione, riguarda la morte di mio fratello il cui nome di battaglia era Toni. La sera del 17 ottobre 1944 i sappisti ed i gappisti, comandati da mio fratello, si concentrarono in numero di oltre cento unità a San Giacomo del Martignone, dove avevamo i rifugi e le basi d'appoggio estese su una vasta zona. Lo scopo era quello di raggruppare le nostre forze a Bologna nella base dell'Ospedale Maggiore, in conformità con un ordine del CUMER. Equipaggiati con tutte le armi, ci dirigemmo verso Bologna, inoltrandoci per i campi, ed a volte seguendo il tracciato della ferrovia Verona-Bologna. Dopo la mezzanotte, nei pressi di Calderara di Reno e vicino ad un casello ferroviario, una pattuglia tedesca, avendo udito il nostro calpestio, ci intimò l'alt e fece fuoco. Mio fratello, che guidava la formazione, disposta in fila indiana, fu

certamente colpito da una scarica di mitra e cadde senza che i compagni che gli erano al fianco avvertissero la gravità di quanto era accaduto. Diversi di coloro che erano in testa alla colonna avevano rivolto il fuoco delle loro armi sul posto da dove proveniva il vocio dei tedeschi. Assunsi allora il comando degli uomini che si erano sparsi e chiesi notizie dei partigiani mancanti, ed in particolare di mio fratello. Mi assicurarono che Toni aveva risposto al fuoco, che si era chinato per proteggerci e che certamente si trovava col gruppo dei venti che mancavano.

Poiché non era possibile richiamarci a voce e ricomporci, dopo aver consultato un ufficiale tedesco che in precedenza avevamo accolto nella formazione ed avendomi questi specificato che i componenti della pattuglia, terrorizzati, chiedevano rinforzi, rinunciai ad effettuare un sopralluogo e decisi di riportare gli uomini alle basi di partenza. Successivamente, con un compagno, raggiunsi la casa colonica dell'antifascista Pietro Bussolari, dove, tra balle di paglia di un fienile, era stato ricavato un sicuro rifugio, fuori dalla zona delle nostre azioni. Qui ci addormentammo senza immaginare la gravità della perdita che avevamo subito.

Il corpo inanimato di mio fratello fu poi impiccato e schernito alla periferia di Persiceto. Ciò che sempre mi ha tormentato è stato il dubbio se mio fratello è stato fulminato dalla scarica di mitra rivoltagli, oppure se è rimasto ferito, consapevole di essere stato abbandonato dai compagni ed anche da me.

La morte di Nannetti e di Toni rappresentò un duro colpo per il movimento e nuove difficoltà vennero dopo porta Lama e a seguito del blocco dell'offensiva alleata. Il mese di dicembre fu un mese di martirio per la Resistenza persicetana. Il 5 dicembre i nazifascisti attuarono uno spietato rastrellamento nella zona di Amola, che costò la vita a venti partigiani, trucidati alla fine del mese nei calanchi dei Colli di Paderno, a Bologna, e la deportazione di dieci partigiani e civili in lager tedeschi dai quali otto non faranno ritorno. Due giorni dopo, il 7 dicembre, i nazifascisti ripeterono l'azione nelle zone di Borgata Città e Borgata Casale con arresti e deportazioni di undici partigiani e altri arresti furono effettuati il 14 dicembre. Malgrado queste perdite il movimento, grazie all'ampiezza della partecipazione popolare, riuscirà però a ricomporsi presentandosi con nuova forza e slancio nelle giornate insurrezionali.

Testimonianza di Vito Giatti.

Nato a Gaiba (Rovigo) nel 1924. Partigiano nella 63ª brigata Garibaldi e nel distaccamento di Anzola Emilia della 7ª brigata GAP.²⁴

A Calderara di Reno, nel luglio 1944, viene costituito il battaglione "Armaroli" della 63ª brigata Garibaldi. Da quel momento le lotte hanno un nuovo impulso e si fanno sempre più frequenti gli scontri armati. Sempre in luglio prende l'avvio anche la lotta per ritardare la mietitura, cui fa seguito l'attacco alle trebbie che sono alla revisione nelle rimesse ed infine l'attacco alle stesse nelle aie dei contadini. Ricordo che venne appiccato il fuoco ad una trebbiatrice nella rimessa Bavuti a Bargellino di Calderara e attaccata quella nell'aia del mezzadro Mezzetti, in via Bazzanese. In quest'ultima azione, svolta la notte del 24 luglio, rimase ferito il partigiano Rinaldo Veronesi. Fu questo per noi un duro colpo, anche perché, dato lo schieramento di fascisti e tedeschi accampati o di stanza a San Giovanni in Persiceto, nel cui ospedale il nostro compagno era stato piantonato dalla brigata nera, assai difficile, se non impossibile, si presentava ogni tentativo per liberarlo. Anche in questo caso però non ci lasciammo scoraggiare. Qualche settimana dopo, una nostra squadra in perlustrazione sulla Persicetana, in pieno giorno, avvistò la macchina del colonnello Zambonelli, uno dei più pericolosi comandanti fascisti. I nostri riuscirono a bloccarla

e fecero prigioniero lo stesso colonnello, con il proposito di scambiarlo con dieci compagni detenuti nelle carceri fasciste.

Il comando della brigata nera, anziché aderire alla nostra richiesta, due giorni dopo a Bologna fucilò i partigiani di cui si chiedeva il rilascio. Tale rappresaglia, che rappresentava anche un'aperta sfida, esigeva una nostra immediata risposta e fu così che poco tempo dopo, sullo stesso luogo, venne ad opera nostra giustiziato il colonnello Zambonelli. I fascisti allora, sospinti dalla loro volontà repressiva, la notte seguente si portarono a San Giovanni in Persiceto con l'intento di sopprimere il compagno Veronesi. Lo prelevarono, sebbene fosse completamente ingessato, dal suo letto e già lo stavano portando giù dalle scale, quando il medico di guardia, con grande coraggio, li affrontò e, dopo aver fatto loro notare che le leggi internazionali facevano divieto a chiunque di fucilare un prigioniero ferito che non era in grado di reggersi in piedi, se lo fece riconsegnare e lo riportò nella stanza. Era chiaro in tutti noi che Veronesi era in pericolo e del resto i fascisti allontanandosi dall'ospedale non ne fecero mistero quando dissero che non sarebbe mancata l'occasione per portare a termine la loro vendetta.

Fu così che ci decidemmo di intervenire. Chiedemmo agli uomini della Casa Buia, comandati da Vigarani, di prestarci l'automobile di cui erano dotati. Al tempo stesso procedemmo alla scelta dei partigiani che dovevano partecipare all'azione; dovevano essere questi dotati di notevole coraggio e di un forte autocontrollo. Infatti lungo tutto l'anello della circonvallazione si erano accampate le truppe corazzate tedesche che in fatto di violenza nulla avevano da invidiare alle SS. La caserma dei carabinieri, posta di fronte a porta Garibaldi, era inoltre piena di repubblicani e due compagnie di fascisti erano insediate nella piazza centrale del paese, in quell'edificio che oggi è la sede della tenenza dei carabinieri, a una settantina di metri dall'ospedale consorziale. Bastava quindi un sol colpo sparato durante l'azione, per mettere in forse la riuscita dell'azione stessa e la nostra stessa vita.

Il 10 settembre io e Corticelli (Marco) ci portammo alla Casa Buia e prelevammo la macchina; forzammo il posto di blocco sul fiume Reno al ponte del Passo dei Gatti di Bonconvento e raggiungemmo la base Due Scale di Lippo a San Vitale di Reno, dove le compagnie avevano preparato il pagliericcio sul quale collocare il compagno ferito. Ripartimmo per raggiungere le basi di Pettazoni e Silvagni, poste a ridosso del torrente Lavino, tra Sacerno e Tavernelle. Nel tragitto ci capitò un fatto curioso che vale la pena di raccontare. Nei pressi di Calderara incrociammo una pattuglia fascista in bicicletta che, sbracciandosi, faceva segno di fermarci. Per precauzione ci fermammo dopo averli incrociati ad un centinaio di metri. Uno di essi, con il tono di darci una lezione, invertì la marcia e venne verso di noi proprio nel momento in cui stavo scendendo con a tracolla la "Machinen-pistole". Credo di non avere mai visto in vita mia un dietrofront così rapido da parte di un repubblicano, che si allontanò pigiando il più possibile sui pedali. Ad un controllo ci accorgemmo che una delle due bombole a metano di cui era dotata la macchina, si era liberata dei ganci e si era quasi completamente sfilata. Scoppiammo in una fragorosa risata: forse era la prima volta che i fascisti ci avevano reso un servizio.

Avevamo deciso di portare a termine l'azione il giorno dopo, sul mezzogiorno, nell'orario di entrata dei parenti in visita ai ricoverati. Partimmo dalla base in sei uomini: Marco, Toni, Boccaccio, Clorindo, "Ciacarella" ed io. Giunti che fummo in via delle Forche, ci trovammo con una gomma a terra e scendemmo tutti; eravamo vestiti in borghese con le armi a tracolla e ci accingemmo a cambiare la ruota e nel frattempo passò una pattuglia tedesca a piedi, forse in perlustrazione. I nazisti passarono vicini a noi, ci scrutammo a vicenda e poi, come niente fosse, ognuno proseguì per la sua strada.

Giunti all'ospedale ci accorgemmo però, dato il numero dei presenti in attesa, che la scelta non era delle migliori in quanto poteva determinarsi il panico fra i presenti e questo poteva pregiudicare la nostra azione. Rientrati, decidemmo di studiare ulteriormente l'ambiente le abitudini e tutti i particolari perché ci rendemmo conto che le difficoltà erano maggiori del previsto. Poi Marco inforcò la bicicletta e ritornò all'ospedale, nel reparto chirurgia. Quello di Veronesi era il primo letto. Al suo fianco vi erano i repubblicani con le armi in pugno. Si seppe poi che Veronesi come vide Marco, per non farsi tradire dall'emozione, si coprì con il lenzuolo, mentre Marco si mise a parlare con i fascisti di guardia. Egli poté notare che al lato della porta di accesso vi era una grande finestra che dominava tutte intere le rampe delle scale. Era quindi necessario non farsi sorprendere nel momento di salire le scale stesse per non essere centrati dall'alto. C'era poi il problema di garantire la sicurezza all'azione e di conseguenza agli uomini che dovevano parteciparvi. Infatti sei uomini, più il ferito, in quelle condizioni erano troppi ed in contrasto con l'esigenza di rapidità dell'azione medesima. Bisognava cioè puntare appieno sul fattore sorpresa per accrescere le probabilità di riuscita. Infine vale la pena, credo, di ricordare un ultimo particolare di non trascurabile importanza ai fini dello studio della conduzione dell'impresa. Fu a seguito di un incontro con Lina ed Elsa, le sorelle di Veronesi, che, nel raccontarci del pericolo corso dal fratello a seguito della citata incursione delle brigate nere e quindi della concordata necessità di liberarlo con urgenza, apprendemmo da Lina dei suoi rapporti con suora Rita e della speranza in un intervento nostro.

Fu così che il mattino seguente, alle ore sei, partimmo dalla base del Lavino (nella quale, poco prima, ero stato soprannominato "Taiadèla" per aver mangiato tagliatelle per ben sette porzioni, offerte dal contadino per festeggiare il progetto della nostra impresa). Questa volta eravamo in cinque e cioè Marco e Toni che dirigevano l'azione, io che guidavo la macchina, Boccaccio e Clorindo di scorta. Imboccammo la via Persicetana fino all'entrata di San Giovanni in Persiceto e a circa mezzo chilometro dalla strada di circonvallazione proseguimmo fino all'entrata, del paese. Di qui, lentamente, ci avvicinammo all'obiettivo. Fummo costretti a fermarci, perché ci precedeva una macchina tedesca che si fermò proprio davanti all'ospedale; dalla macchina scesero due ufficiali che entrarono e di lì a poco uno di questi uscì e, con passo lento, salì in macchina e ripartì.

Fu in quel momento che scattò la nostra azione. Io accostai la macchina al porticato proprio davanti all'entrata, e rimasi a bordo con il motore acceso; gli altri quattro balzarono a terra, ognuno pronto a svolgere il compito in precedenza assegnatogli; Boccaccio rimase con me di scorta alla macchina, mentre Marco e Toni raggiungevano le scale. Erano in procinto di salire, quando il portiere, noto fascista, dalla porta della guardiola chiese loro, con voce autoritaria, dove andassero. Senza pronunciare una parola, Marco, che era davanti, portò il dito della mano destra al naso, nel classico modo di chi vuole zittire uno sgradito interlocutore. Il portiere uscì di corsa e fu a questo punto che entrò in azione Clorindo: estratta la pistola gliela puntò al petto e, premendogliela contro, lo costrinse a rientrare nella guardiola.

Mentre Marco e Toni raggiunsero il compagno ferito, i militi di guardia furono sorpresi, messi in condizioni di non reagire e furono anche costretti a portare fuori il ferito avvolgendolo in un lenzuolo, minacciati dalle pistole dei due compagni. Ma gli inconvenienti non erano certamente finiti: infatti un fascista non aveva fatto che alcuni gradini quando cadde disteso sopra il corpo di Veronesi. La cosa non convinse Marco il quale, temendo che il comportamento del fascista fosse un espediente per far perdere tempo e metterli in difficoltà, gli puntò contro la pistola e gli impose di alzarsi altrimenti gli avrebbero sparato. In quel momento intervenne Veronesi che disse:

“Lasciatelo stare! È un povero diavolo!” Presero allora per le gambe Giuseppe, avendo cura di non urtare la gamba ingessata, e, con l'aiuto di Toni, lo portarono fino alla macchina. Qui lo adagiammo sul pagliericcio e velocemente ripartimmo. Rimaneva un ultimo ostacolo e cioè il posto di blocco tedesco posto all'uscita del paese, all'inizio della strada che porta a Bologna. Il posto di blocco era composto da cinque militari che ci fecero segno di fermarci. Dimostrammo di aderire alla richiesta e notammo che uno solo di loro aveva un mitra impugnato. Abbassammo allora rapidamente i vetri degli sportelli e quando fummo alla loro altezza, facemmo spuntare le canne delle armi automatiche che avevamo a bordo, cogliendoli di sorpresa. Nessuno si mosse. Però appena li avemmo superati, si girarono di scatto verso la nostra macchina certamente con l'intenzione di sparare. Ma videro subito che dal lunotto che avevamo tolto spuntavano le canne della nostra mitragliatrice, già pronta ad intervenire. Forse i tedeschi si resero conto che noi, in quella occasione, non cercavamo uno scontro, che anche a loro conveniva non ingaggiare, perché in condizioni notevolmente sfavorevoli. Appena fuori tiro dalle armi fasciste ci abbracciammo tutti e con commozione abbracciammo Veronesi, che dopo tanti sacrifici e pericoli, era stato finalmente sottratto dalle mani dei fascisti.

Rapidamente riprendemmo i nostri posti perché sapevamo benissimo che in questi casi la fase più pericolosa non è mai costituita dall'attacco, in cui prevale il fattore sorpresa, ma dalla ritirata poiché, riavutosi dalla sorpresa, il nemico non avrebbe mancato di reagire, specie se sostenuto (come in questi casi) dalla superiorità numerica di armi e mezzi. Seminammo la Persicetana con abbondanti chiodi a tre punte, di marca partigiana, che avevano il potere di squarciare i copertoni di eventuali macchine inseguitrici. Mentre effettuavamo tale operazione Clorindo ci informò sull'attesa in portineria, raccontandoci che l'aveva impiegata illustrando alle donne che erano presenti, il carattere politico e umano dell'operazione. Giunti al ponte del torrente Samoggia fermai la macchina e, come d'accordo, scesero Toni, Boccaccio e Clorindo, i quali, al riparo del parapetto del torrente, si disposero a copertura della nostra ritirata. Dopo mezz'ora circa eravamo già, ad operazione compiuta, in via Sant'Anna a Castelmaggiore, nella base del compagno Cinti, presso la quale Veronesi venne ospitato.

Questa azione fece molto scalpore dato il notevole schieramento di forze fasciste e tedesche allora presenti a San Giovanni in Persiceto. Vi fu chi disse che i partigiani erano cinquanta, con tanto di macchine e camion militari; chi diceva che le macchine erano tre con a bordo dieci o dodici partigiani in divisa tedesca e l'impresa si ammantò della fantasia popolare. In realtà all'azione parteciparono solo cinque uomini, in borghese, che avevano studiato nei minimi particolari un piano preciso, a partire dall'armamento degli uomini, dall'ora in cui scattare, contando sulla freddezza e l'autocontrollo di tutti i partecipanti e soprattutto sul fattore sorpresa e sul modo di sganciarci ad azione compiuta.

Testimonianza di Antonio Orsi.

Nato a S. Giovanni in Persiceto nel 1902. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi.²⁵

Il paese di San Giovanni in Persiceto era occupato dai tedeschi, la lotta partigiana era già iniziata e di frequente avvenivano rastrellamenti di giovani. Una domenica pomeriggio, mentre mi avviavo al teatro, afferrai casualmente la notizia che i tedeschi e fascisti si proponevano di eseguire in giornata un rastrellamento nell'interno del cinema. Turbato, mi precipitai in sala, avvertii i giovani ed indicai loro un'uscita secondaria dalla quale sarebbero potuti fuggire. Uno di questi giovani, da me avvicinato, mi guardò e, sorridendo, mi disse: “Allora lei è con noi”. Dopo un po'

di tempo, incontrai Toni Marzocchi, che conoscevo, il quale mi ringraziò per aver aiutato il fratello Armando a fuggire al rastrellamento di quel giorno e, per farmi ricordare la fisionomia del giovane, mi riferì la frase che questi mi aveva rivolto allora. Ci conoscemmo meglio in occasione di un casuale incontro all'incrocio per Sala, sulla strada di Bologna, mentre, in bicicletta, mi recavo a Bologna in compagnia del mio operatore cinematografico Fortunato Delicato, anch'egli, in seguito, caduto nel Friuli da partigiano. A questo incrocio erano fermi tre giovani, uno dei quali m'invitò a fermarmi; rassicurato dal suo sorriso cordiale e dalla fisionomia non nuova, mi fermai. Egli mi ricordò la famosa domenica del cinema e nella conversazione che seguì, ebbi modo di apprezzare l'alto spirito ed il coraggio che animava questo ragazzo che già combatteva per la libertà della nostra Patria e lottava per un avvenire migliore. Nel salutarci ci promettemmo di tener duro fino alla vittoria.

Queste sue elevate doti le ammirai ancora maggiormente nelle sue imprese ardimentose che gli costarono la vita. Furono giorni di dolore e di sdegno quando vidi il corpo inerte di Toni, esposto al dileggio degli sgherri fascisti e tedeschi.

Il suo glorioso sacrificio sia monito a tutti i giovani perché sappiano difendere questa libertà, tanto dolorosamente conquistata.

Alberto Mignardi

Testimonianza di Ettore Guazzaloca.

Nato ad Anzola Emilia nel 1911. Testimonianza resa nel 1983 rintracciata presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Tornato a Bologna dopo l'8 settembre 1943, ritrovai i miei vecchi amici che erano stati in prigione con me nel 1932 per motivi politici. Successivamente, io e mia moglie decidemmo di sfollare alla Borgata Città dove abitavano i suoi genitori. Non avevo però perso i contatti con i miei amici antifascisti con i quali ero stato in carcere nel 1932 per motivi politici. In particolare da Ziosi ebbi istruzioni e materiale di propaganda per formare una base partigiana alla Borgata Città. Non fu molto difficile organizzare alcuni ragazzi: erano decisi e consapevoli dei momenti che si vivevano e della necessità di combattere il nazifascismo. Iniziammo dal novembre del 1943. La prima riunione fu tenuta nella parte interna dell'argine del Samoggia insieme a Magoni Mario, Magoni Bruno, Vecchi Walter, Franchini Alberto, Serra Nello e Rusticelli Alberto “il Biondino”. Non avevamo una base fissa ma si cambiava sempre casa per evitare sospetti. Formai una squadra composta da Serra Nello, Rusticelli Alberto e Franchini Alberto. Li armai di pistola e bombe a mano e ci organizzammo per i piccoli sabotaggi (chiodi, fili, ecc.). Avevo nascosto delle mine e così una notte d'inverno decidemmo, io e Franchini Alberto, di fare saltare la ferrovia Bologna-Milano. Posammo due mine sulle rotaie e ci allontanammo per udire lo scoppio che avvenne dopo circa mezz'ora: la linea rimase interrotta fino al mattino. La stessa notte Rusticelli Alberto e Serra Nello compirono un'azione sulla linea ferroviaria Bologna-Verona, tra il Poggio e S. Giacomo del Martignone. Era la prima azione di una certa risonanza per la zona e il giorno dopo avevamo il compito di sentire cosa diceva la gente dell'attentato: restammo abbastanza soddisfatti perché i commenti in generale erano favorevoli al movimento. Verso la fine del febbraio 1944 venne deciso di fare scoppiare una bomba alla Casa del Fascio di Crevalcore. Partimmo insieme a tre o quattro partigiani di Anzola, uno dei quali era Libero Capponcelli. Questi posò la bomba mentre noi, coperti dalle colonne del portico, proteggevamo la sua ritirata. Così anche a Crevalcore si resero conto che in zona operavano i partigiani. La sera del 1° marzo 1944

decidemmo di mettere una bomba anche alla Casa del Fascio di Persiceto. Così con altri 5 o 6 della Borgata Città giungemmo nei pressi della piazza. Ci accorgemmo che il servizio di vigilanza era stato rinforzato, forse derivato dall'azione svolta in precedenza a Crevalcore. Prendemmo la decisione di collocare la bomba contro il muro esterno dello Stato Civile allo scopo di distruggere l'anagrafe e i registri di leva. L'ufficio di Stato Civile risultava vuoto a quell'ora, erano le 22, per cui non potevano esserci vittime. Lo scoppio non si fece attendere. Ricordo che quella sera stessa nel Teatro comunale cantava Oscar Carboni e il pubblico avvertì un forte boato, accompagnato da caduta di calcinacci e nuvole di polvere. L'indomani Persiceto parlava di questo avvenimento e del fatto che anche in zona agivano squadre partigiane. Capimmo anche che la cosa era vista con simpatia dalla popolazione.

Una sera si presentarono nella piazzetta della Borgata Città due soldati inglesi, uno era sudafricano, che erano scappati dal campo di concentramento di Fossoli. Rusticelli e altri li accompagnarono alla base di Guermandi, oltre il Samoggia, dove l'organizzazione partigiana provvide a fargli passare il fronte. Ci lasciammo augurandoci di ritrovarci a fine guerra, ma non ho mai più sentito parlare di loro. La mia attività in quel periodo era quella del "gattaio", cioè compravo presso i contadini pollame, conigli, maiali, gatti, ecc. Questa attività mi consentiva di girare in bicicletta per tutta la campagna senza destare sospetti. Approfittavo di queste visite per portare manifesti, volantini e parlavo con le famiglie cercando di conoscere le loro idee per poi indurle a partecipare alla lotta comune contro il nazifascismo. La sera del 6 aprile 1944 a casa mia trovo Nadalini Mario detto "il Moro" che mi riferì che le sue donne, andando a fare la spesa, avevano appreso dalle persone in bottega, che correva voce che il capo dei partigiani era "il Bolognese", cioè io. Il Nadalini mi offrì di andare a casa sua per maggiore sicurezza, ma io risposi che ci avrei pensato: questa indecisione per poco non mi costò la vita. Infatti, la notte stessa iniziò il rastrellamento di Borgata Città da parte delle forze nazifasciste e presero due o tre persone. Uno di questi era Mignardi. I nazifascisti erano di Medicina. Scappai via dalla Borgata Città e andai a Manzolino. Rimasi in quella zona finché Ziosi di Bologna mi fece partire con Magoni Bruno e Vecchi Walter verso la 36^a Brigata Bianconcini, cioè sul monte Battaglia sotto la linea Gotica. Tutti e tre ritornammo a fine guerra.

Testimonianza di Carlo Franchini.²⁶

Il 6 aprile 1944 avevo avuto in consegna, per la distribuzione nella zona, parecchi volantini che riproducevano la prima pagina de "l'Unità" clandestina: riportava la notizia dello sbarco di Togliatti a Salerno per partecipare al primo governo democratico dell'Italia liberata. Ne avevo già distribuiti parecchi, sia alle Budrie che alla Villa; me ne erano rimasti una ventina che tenevo nascosti in seno. Nella tarda serata arrivai alla casa di Risi Umberto (in Borgata Città), dove c'era anche Alberto Mignardi, il quale mi invitò a restare perché si doveva lavorare un maiale appena ucciso. Accettai l'invito; ma dopo un po' arrivò di corsa Iver, il figlio di Risi, riferendo che alla Villa erano arrivati due autocarri di fascisti in borghese e di carabinieri, i quali ora si stavano dirigendo, attraverso i campi, verso Borgata Città con l'evidente intenzione di compiere un rastrellamento. Io e Mignardi ci allontanammo immediatamente verso la campagna, ma fummo individuati: il Mignardi fu subito colpito a morte, mentre io, che avevo preso la campagna per traverso, riuscii a nascondere i volantini, che avevo sempre addosso, fra un albero e una vite; ma non riuscii a sfuggire all'arresto. Fui portato alla Borgata e mi chiesero perché mi trovavo a quell'ora in quel luogo. Risposi che stavo andando a casa e che mancavano ancora una decina di

minuti alle 23, ora che iniziava il coprifuoco. Le squadre erano formate da fascisti e carabinieri di Persiceto ed erano comandate dal segretario del fascio Lini; visitarono tutte le case e i granai alla ricerca di "ribelli" e di armi. Due carabinieri, poiché non avevo documenti, mi scortarono a casa mia perché li prendessi. Era un grosso pericolo perché al primo piano c'era mio fratello Alberto che possedeva un mitra e una pistola e avrebbe potuto reagire con le prevedibili conseguenze per tutti. Allora dissi ai due carabinieri che di sopra c'erano i bambini a dormire e per non svegliarli ed impaurirli era meglio che fossi salito da solo. Fortunatamente acconsentirono e salii di sopra. Presi i documenti ed avvertii mio fratello che avevano ucciso Mignardi, che restasse zitto e nascosto e che appena ci fosse un po' di calma corresse a prendere i pericolosi volantini che avevo nascosti fra l'albero e la vite. Scesi con i documenti e mi portarono alla casa di Risi dove i fascisti nel frattempo avevano scoperto, sotto le fascine, il maiale ucciso e me lo fecero portare nel cortile vicino al cadavere di Mignardi: approfittai di questa operazione per passare vicino al famoso albero e prendere i volantini nascondendoli nuovamente sotto la maglietta. Al termine del rastrellamento condussero me, Umberto Risi e Armando Ferranti, sempre attraverso i campi, verso la Borgata Villa per caricarci sui camion. Io mi portavo sempre addosso quei pericolosi volantini che se me li trovavano era la morte certa. Non potevo buttarli semplicemente per terra perché potevano accorgersene e poi si creava un pericolo per i contadini del podere. Allora dissi ai fascisti che mi scortavano che avevo un bisogno corporale urgente; mi lasciarono andare in mezzo a un campo di frumento e qui distrussi i volantini seppellendoli sotto terra. Arrivati alla Borgata Villa, ci caricarono sui camion e ci portarono alla caserma di Persiceto: oltre a noi tre c'erano Alberto Rusticelli, Dante Serra, Walter Vecchi e altri. La mattina dopo venne a trovarmi mio fratello Emilio e mi fece sapere che non aveva trovato i volantini sotto quell'albero che gli avevo detto: lo tranquillizzai che avevo provveduto io. Nel carcere di porta Garibaldi ci trovammo nella stessa cella io e Armando Ferranti, il quale era il proprietario del maiale. Ci trattennero 29 giorni con la motivazione di "macellazione clandestina per rifornimento ai partigiani" che comportava anche la pena di morte. Ma siccome io con il maiale non c'entravo, il secondino Elio Manganelli mi consigliò di prendere un avvocato iscritto alla Repubblica di Salò, Marchesini; così feci ed ottenni la libertà.

Roberto Moscardini

Testimonianza di Mario Zambelli.

Nato a Crevalcore nel 1922. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi.²⁷

Verso la fine del novembre 1943, mentre ero al lavoro nell'organizzazione "Todt", fui avvicinato dal mio amico Roberto Moscardini, allora comandante partigiano della zona, che fu poi impiccato dopo la morte dai repubblicani di Castelfranco Emilia. Mi disse che aveva bisogno di me e mi invitò ad una riunione nell'abitazione di un amico di Manzolino. Entrai nella casa e vidi tanti altri miei amici e subito compresi di che cosa si trattava. Così ebbero inizio i miei contatti con la Resistenza e da allora ho sempre collaborato ed anche partecipato ad azioni di guerra. La zona dove operavamo era quella di confine fra il Bolognese e il Modenese, nella campagna fra Castelfranco Emilia e Anzola, dove la quasi totalità dei contadini (allora io ero affittuario) era dalla parte dei partigiani. Gli episodi da me vissuti da quel momento sono stati tanti che non so proprio come regolarli. Mi limiterò a brevi cenni su alcuni fra i principali. La prima azione ricordo di averla compiuta insieme ai partigiani Gaetano Campagnoli e Mario Ragazzi, tutti e due trucidati poi dai tedeschi; insieme disarmammo una pattuglia di tedeschi ad

un posto di blocco al passaggio a livello n. 19, presso la località Cavazzona e le armi che recuperammo servirono ad armare altri partigiani.

Il problema delle armi era il principale all'inizio del movimento. La sera dell'11 gennaio 1944, in dodici partigiani attaccammo una colonna di sette automezzi carichi di munizioni e benzina e li incendiammo; di questi dodici partigiani, nove furono poi trucidati nelle fosse di San Ruffillo, alla periferia di Bologna. Successivamente, per nove volte consecutive, facemmo saltare la linea ferroviaria Bologna-Milano, nei tratti fra Samoggia e Melara di Castelfranco Emilia.

Verso la fine del maggio 1944, nel trasportare viveri e munizioni ai nostri compagni combattenti nella montagna, fummo fermati da tre repubblicani di Salò presso il "Ponte rosso", nelle vicinanze di Spilamberto, dove dovevamo consegnare la "merce" per il comando della zona. Dalla macchina scese il comandante Mario Ragazzi, li anticipò nella sparatoria eliminandoli tutti e tre e così potemmo proseguire il nostro viaggio indisturbati e arrivammo a destinazione solo con un lieve ritardo.

Molte volte ho partecipato ad azioni organizzate per prelevare munizioni in genere dai magazzini che si trovavano in via Cassola che erano ben custoditi dai tedeschi. Il mio compito principale era però quello di sabotare le linee telefoniche e di seminare chiodi a tre punte nelle strade, per impedire o ritardare le comunicazioni e rifornimenti e bloccare gli automezzi tedeschi, o anche soltanto per interrompere, sia pure provvisoriamente, il collegamento fra i diversi comandi nemici. Ricordo anche che, durante le feste natalizie del 1944, abbiamo insieme raccolto diverse migliaia di lire e alcuni quintali di carne da inviare ai nostri combattenti sui monti; in questa circostanza avemmo modo di constatare la generosità delle popolazioni contadine della zona. Ricordo l'abnegazione delle nostre staffette e fra di esse non posso dimenticare Carmen Cantaroni, Bruna Natalini e Anna Moscardini.

Aldo Rusticelli

Testimonianza di Gino Fantuzzi.

Compagno di Brigata, documento senza data, rintracciato presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Aldo ed io, più che compagni d'armi eravamo amici di gioventù; eravamo vicini di casa e ci conoscevamo a giocare al pallone. Quante ore trascorse a dare dei calci a quel pallone... Poi cominciammo ad uscire assieme con altri, specialmente per andare a ballare; era un giovane pieno di vita allegro e simpatico, tanto che le ragazze non credevano alla sua sincerità quando parlava di fidanzarsi, perché a sentir loro chissà quante donne doveva avere. Poi venne la guerra e, purtroppo, non ci vedemmo più per molto tempo.

Nel frattempo avvennero diverse cose: il cambio di abitazione, l'otto settembre, l'armistizio, la fuga dall'esercito, l'occupazione tedesca. In tutto questo tempo non ricordo di esserci mai rivisti perché c'era di mezzo anche lo sfollamento dei famigliari, chi da una parte e chi dall'altra, in base alle origini e alle parentele di campagna. Io ero fra quelli che presero parte alla rifondazione della "Stella Rossa" nella primavera del 1944. Ricordo che quando salimmo a Monte Sole con Sugano eravamo in cinque (poi ci battezzarono quelli di Anzola perché lì ero sfollato). Credevamo di trovare tanti altri partigiani invece eravamo i primi; quelli che c'erano, sei o sette, erano tutti del luogo, quindi andavano a dormire a casa, volendo, all'infuori di Sugano e Gianni. Finché un giorno, quando la formazione partigiana poteva veramente chiamarsi tale per il numero di partigiani raggiunto, mi capitò di andare al comando per motivi che non ricordo e vidi lì in giro il mio più grande amico, Aldo. Grande festa e felicità per entrambi: ci eravamo ritrovati! Però

nacque un problema: lui voleva venire con me, data l'amicizia ed anche un po' per la mia maggiore esperienza, ma io non potevo dirgli di venire con me senza avvisare il comandante di compagnia, il quale rispose che, per potere restare assieme, avrei dovuto rimanere anch'io come vice comandante, cosa che io rifiutai per due motivi: prima di tutto io non volevo prendermi la responsabilità di partigiani che, purtroppo, conoscendo l'andazzo, sapevo che non si attenevano sempre agli ordini che il comandante gli impartiva; secondo: il comandante una volta ebbe a puntarmi la pistola per differenza di vedute e non potevo dimenticarlo! Ad ogni modo, dopo un po' di discussioni, finì per accontentarci! Dopo di allora fu come trovare uno della famiglia con cui stare in compagnia e ricordare le avventure degli anni passati e parlare di quello che stavamo vivendo, lontani da casa, senza neanche potere scrivere ai nostri cari per dare e avere notizie. Aldo non era un temerario amante del rischio, però non si tirava mai indietro in qualsiasi operazione da svolgere.

Quando avvenne la scissione tra Sugano ed il "Lupo", anche lui trovò giusta la decisione che prendemmo noi di Anzola di seguire Sugano, molto più democratico di quanto fosse il "Lupo". Incontrammo diverse difficoltà prima di entrare in contatto con l'armata Garibaldi, Montefiorino, comandata da Armando (Ricci). Finalmente, dopo circa un mese di attesa, arrivò l'ordine di spostarci in un punto da dove fummo poi prelevati con dei camion, e portati a Frassinoro dove avemmo una sistemazione più umana. Avemmo appena il tempo di gustare un po' di tranquillità che giunse la notizia di un attacco da parte dei fascisti ad un paesino ai confini del nostro territorio. Partimmo tutti, armati abbastanza bene, all'assalto di questo paese, ma incoscientemente correndo giù per il pendio della montagna alcuni cominciarono a sparare col rischio di colpirci fra di noi. Forse parecchi degli ultimi arrivati non avevano mai sparato un colpo e forse l'emozione di entrare in azione li portò a questo, ma quando arrivammo al paese non c'era nessuno: probabilmente erano fuggiti dal gran fracasso che avevamo fatto noi. Però dopo pochi giorni arrivò l'ordine di lasciare il paese di Frassinoro perché i tedeschi avevano sfondato nella zona della formazione democristiana e stavano entrando in forze con armi pesanti, e si disse anche carri armati. Così si partì per destinazione ignota, ed era una situazione alquanto preoccupante tanto che chi aveva armi pesanti (mitragliatrici e mortai) cominciò a buttarli dopo averli danneggiati. Facemmo la prima sosta al Passo delle Forbici e, mentre stavamo mangiando qualcosa, si sentì il crepitio dei mitragliatori tedeschi; così anch'io e Aldo, che eravamo sempre stati assieme, andammo sulla collinetta adiacente per contrattaccare. Sparammo qualche raffica di mitra più per fare sentire che eravamo in tanti che per colpire perché le nostre armi avevano un tiro corto, ma si vede che i tedeschi si resero conto della nostra forza. Quelli rimasti riuscirono a salire sui camion e fuggirono, non ricordo quale fu il bilancio delle perdite.

Certo è che, nel caos della sorpresa, riuscirono a colpire qualcuno di noi ed avemmo qualche ferito; mi ricordo che per uno di loro si dovette improvvisare una barella per trasportarlo. Ad un certo momento, per aspettare qualcuno rimasto indietro, una piccola parte del nostro gruppo si fermò che era già buio. Quando riprendemmo il cammino non trovammo più gli altri, così cominciammo a vagare per le montagne sempre con il timore di incontrare tedeschi o fascisti con forze maggiori delle nostre (eravamo rimasti in meno di una ventina). Infatti, il giorno dopo, mentre eravamo in attesa di una guida, stavamo all'interno di un castagneto e vedemmo passare una autocolonna di tedeschi nella strada a 300-400 metri di distanza che era su un'altura dalla quale avrebbero potuto vederci, ma tutto andò liscio.

Quando arrivò questa sospirata guida, ci disse che esisteva una formazione partigiana a diversi chilometri di distanza, nelle montagne della Garfagnana, ma erano in pochi e, non avendo altra

scelta, decidemmo di comune accordo di andare a fare parte di questa formazione che si chiamava Gruppo Valanga (Badogliani). Capimmo subito che esisteva una certa differenza nel modo di pensare e di agire, tra noi tutti bolognesi o giù di lì e loro tutti toscani del luogo, tanto è vero che il comandante, un Tenente dell'Esercito, dava anche i permessi perché abitavano tutti nei paesi della zona o poco lontano. Capì che un giorno al comando, mentre si faceva la pulizia delle armi, al più giovane dei nostri (Balilla) involontariamente partì un colpo che sfiorò un altro partigiano; successe il finimondo ed il comandante fece legare il poveretto al palo in attesa di processo, e c'era chi vociferava che ci fosse l'intenzione di fucilarlo. C'era già l'allarme fra di noi, decisi a difenderlo anche a costo di una ribellione armata. Il comandante probabilmente ci ripensò e valutò il fatto che noi eravamo sì può dire tutti dei veterani, mentre, invece, la stragrande maggioranza dei suoi uomini non aveva mai sparato un colpo. Così si fece questo processo ma si capì che qualcuno aveva consigliato il comandante di cambiare rotta, e al colpevole fu data la punizione di qualche ora in più nel servizio di guardia.

Da qualche giorno si notava con una certa frequenza il passaggio di un piccolo aereo da ricognizione. Una sera Aldo smontò di guardia ed io gli diedi il cambio per fare il mio turno. Tutto procedeva regolarmente. Era il 28 agosto 1944. Alle 22 il Romagnolo mi diede il cambio, dopo mezz'ora circa sentimmo una raffica di mitra. Uscimmo tutti dalle capanne ed arrivò il Romagnolo di corsa: "I Tedeschi, i Tedeschi!". Ucita la spiegazione dei fatti dal Romagnolo e notato il grande silenzio che era subentrato decidemmo di andare sul posto e non trovammo nulla, ma la vecchietta che abitava nella casa adiacente al posto di guardia aveva visto tutto. La situazione era questa: il Romagnolo, avendo sentito il rumore che fa un mitra quando si carica, aveva dato il "chi va là" sentendosi rispondere in mezzo tedesco "eine moment" egli sparò in direzione della voce e poi (col buio non vedeva) intimorito scappò verso di noi. La vecchietta raccontò che era morto il maresciallo tedesco, però gli altri se lo erano portato via sulle spalle, perché per arrivare lì c'era solo un sentiero di montagna molto stretto. Così cominciò la notte dell'inferno del "che cosa facciamo?"

Il comandante ebbe la malaugurata idea di mandare me, Aldo ed altri due (Galina e Ferro - nomi di battaglia) nel punto più scoperto e per giunta nessuno di noi quattro era mai stato in quella postazione, così che quando al fare del giorno cominciammo a sentirci sparare addosso non riuscimmo a capire da che parte venissero e sentimmo che un ufficiale, da lontano, dava ordini con un megafono. In postazione eravamo io, Aldo e Ferro; Galina era di guardia giù per il sentiero. Aldo controllava la parte posteriore della postazione dove c'era il sentiero che collegava noi agli altri, lontano 300 metri circa e in mezzo a dei grossi macigni (era il crinale del monte Nome di Gesù) ed una fitta boscaglia. Io e Ferro stavamo scrutando da dove potevano spararci addosso, sapendo che da dove sembrava che venissero i colpi circa 15-20 metri dalla postazione, con tutti i macigni grossissimi, c'era uno strapiombo di un centinaio di metri e non riuscivamo a capire se erano colpi di mortaio leggero oppure bombe a mano. Fu allora che proprio dallo strapiombo vedemmo spuntare la canna di un fucile. I tedeschi erano saliti in cordata dalla parete, e non ce lo saremmo mai aspettato. Di lì a poco vidi spuntare dallo stesso punto un tedesco col berretto in testa ed a torso nudo che ci lanciava una bomba a mano. Io sparai una raffica di mitra però non sono certo di averlo colpito. Poco dopo purtroppo il mio amico Ferro venne colpito da una pallottola di fucile in piena fronte, ma non c'era tempo per piangere. Aldo continuava a controllare che non venissero anche da altre parti, solo che la scorta che avevamo di bombe a mano l'avevamo già finita. La nostra postazione era un recinto alto mezzo metro ed era fatta di grossi sassi (simili a quelli che usavano i contadini per affondare la canapa al macero) che si

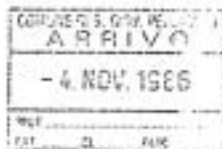
stavano sbriciolando. Fortunatamente non centrarono mai la postazione; ad ogni modo, vista l'impossibilità di difenderci, io ed Aldo decidemmo di abbandonarla. Così scendemmo lungo il sentiero e trovammo Galina che ci disse di aver sentito tra noi e gli altri gli spari delle armi tedesche, e così era, perché di lì a poco sentimmo una mitraglietta tedesca sparare. Lì non potevamo stare perché la postazione, col povero Ferro morto, sarebbe stata di lì a poco occupata e l'avevamo sopra di noi; lungo il sentiero avevamo già sentito le armi tedesche: era un problema! Decidemmo di raggiungere gli altri però non conoscevamo i passaggi del sentiero. Capita la situazione Aldo senza esitare un attimo partì dicendo "Allora vado davanti io", non ebbi neppure il tempo di dirgli di aspettare per studiare un piano. Lo seguimmo subito, io e Galina, ma non fece che 50 metri e si udì una scarica di mitra tedesco: vedemmo Aldo ruzzolare lungo il pendio della montagna e fermarsi contro gli arbusti, già morto. Era morto per noi, e con quel gesto eroico ci fece capire che di lì non si poteva passare; i tedeschi si erano già incuneati fra quei grossi macigni e non potevano essere visti. Io tentai di raggiungere la parte di dietro ma, essendo anche lì un dirupo di una ventina di metri dietro i macigni, non riuscii a vederli, quindi tornammo sui nostri passi, sentendo che gli altri tedeschi che avevamo già combattuto prima erano già sulla nostra postazione che parlottavano fra di loro dando dei calci ai sassi più piccoli, che ruzzolarono fino vicino a noi. Fu lì che Galina (su quattro eravamo rimasti in due) mettendomi una mano sulla folta chioma come avevamo tutti, mi disse: "Ma lo sai che hai una riga in mezzo ai capelli bruciati?" così capii che tra i miei capelli era passata una pallottola che aveva poi colpito Ferro in fronte cinque centimetri più giù dei miei capelli. Molti lo chiamano destino, io la chiamo fortuna. Povero Aldo, un ragazzo pieno di vita che sprizzava simpatia da tutte le parti. Povero Ferro, un ragazzone forte come un toro, altro temperamento, ma serio e tanto buono, che penso si sia offerto di morire al posto mio.

Attilia Rusticelli

Fotocopia rintracciata presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Ferrara, 30 ott. 1986.

Gent.ma Sig. Gianna Serra
Sindaco di
SAN GIOVANNI IN PERSICETO.



Gentilissima Sig. Sindaco,

nel pomeriggio di un assolato sabato dello scorso luglio sono passato per San Giovanni in Persiceto ed alla base del campanile della parrocchiale S. Giovanni Decollato in piazza del Popolo, mi sono fermato dinanzi al monumento che ricorda un gruppo di Caduti della passata guerra. Ma in particolare dinanzi alla sorridente foto di Attilia Rusticelli, di anni 23, la mente è andata ad un ricordo lontano. Al 1943, l'8 settembre ero S.Tenente dell'Arma Aerea in San Giovanni e grazie a questa ragazza io ed altri del mio reparto possiamo dire di aver avuta salva la vita. Infatti Attilia ci procurò degli abiti borghesi che ci permisero di eludere la sorveglianza tedesca ch'era già diventata prigionia dopo il proclamato armistizio dell'Italia. In particolare, io che ero scappato dal campo potetti tornare alla mia casa a Napoli, anzi a me Attilia procurò anche un nuovo documento d'identità in Comune che mi permise di passare i controlli e proseguire tranquillo, anche se mi toccarono circa 700 chilometri a piedi.

Se ricordo bene, l'Attilia doveva essere segretaria in una scuola, ma a questo punto ho ricordi confusi e perciò chiedo alla Sua cortesia di farmi avere, se possibile, un breve resoconto della attività della ragazza che le procurò la fucliazione per mano nazi-fascista. Come morì ed in che data? Le sarei grato per le maggiori notizie onde poter meglio onorare nella mia mente questa ragazza.

Oggi ho 65 anni e dopo 34 anni di impiego in Prefettura, sono a Ferrara dove vivo con la famiglia e con mia moglie dirigo una scuola privata di lingue straniere, la "Scuola Interpreti" di Ferrara. Ho partecipato a vari concorsi con delle poesie che mi sono state premiate. Ho anzi preparato una raccolta che spero di pubblicare quanto prima. Una poesia l'ho intitolata "Attilia" dedicandola alla brava ragazza che ci salvò la vita e, per concludere la lettera, gliela invio gradendo con l'occasione di una risposta un Suo giudizio.

In attesa di leggerla, distintamente La saluto.

Dr. Costantino Gull
Piazza 24 Maggio, 12. Ferrara 44100
* telefoni: 0532-27249 oppure 26761.

Giorgio Rusticelli

Fotocopia rintracciata presso la Sezione ANPI di Persiceto.

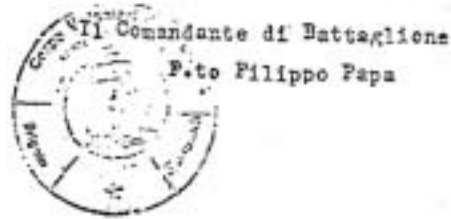


R-7/5/49Modenn

ATTACCO AL PONTE DEL PASCALE

Il Comandante di Btg. Papa Filippo onde potere avere un più attivo controllo sull'entrata nel nostro territorio ordinava ad una squadra di sette uomini di montare un servizio di controllo al ponte del Pascale. Dato che la zona si riteneva sicura si ordinava al capo squadra altre mansioni. Arrivati sul posto il comandante della squadra ordinava a Rusticelli e Ferrari di andare sotto il ponte del Pascale (unica via che collegava con la nostra zona dato che il ponte era inservibile). Dopo aver disposto il servizio e sommariamente esplorato la zona conforme agli ordini ricevuti il comandante della squadra partiva con quattro uomini per compiere le missioni che in precedenza gli erano state affidate sempre però stando nella zona circostante. Dopo poco che il comandante ed i suoi uomini si erano allontanati i due garibaldini che erano restati di guardia al ponte avvisarono automezzi nemici. Una vedetta era stata in precedenza posta in un punto dominante per avere modo di una esplorazione certa ma lo spazio di tempo che separava i nostri compagni dalla vedetta era troppo lungo e i due che erano rimasti sotto il ponte non sarebbero riusciti ad avvisare la vedetta che le macchine sarebbero sopraggiunte e la sentinella dal canto suo era restata inconscia perché la strada era coperta dal bosco e perché era troppo distante. I nostri compagni non volendo sparare in anticipo per non dare l'allarme alle macchine che giungevano decisero di attaccarle da soli, consci del pericolo che li sovrastava e certi nello stesso tempo che i compagni sarebbero accorsi in loro aiuto. Appena queste arrivarono al ponte e forzatamente si dovettero fermare per la interruzione, i due garibaldini incominciarono a far fuoco. I tedeschi che erano divisi per rendersi conto dell'ostacolo furono investiti dai precisi colpi dei garibaldini; colti così di sorpresa momentaneamente si sbandarono lasciando sul terreno ben tre morti ma quando si resero conto della loro superiorità i tedeschi ritornarono e spararono a raffiche continue sulle precarie postazioni dei due garibaldini audaci che continuarono il loro fuoco cercando però di consumarne il meno possibile di munizioni giacché le loro scorte incominciavano ad esaurirsi. I colpi dei due garibaldini sono sempre più sporadici ma più precisi. Le loro munizioni sono quasi finite e i tedeschi avanzano sparando. I nostri tengono ancora duro, i colpi dei nemici sono sempre più vicini. Li sfiorano ormai di poco e le loro postazioni sono toccate da tutte le parti dai proiettili nazi-fascisti e loro continuano a sparare contando colpo a colpo fiduciosi che i compagni non li avrebbero traditi li sapevano nelle vicinanze ed erano certi che sarebbero arrivati. Infatti già si sentono le prime raffiche sparate dai compagni in soccorso. Un grido di gioia esce dai loro petti, aumenta il loro spirito combattivo e con tenacia sparano le ultime cartucce. Sono feriti ma non sentono il dolore e si alzano per colpire meglio il nemico. Fanno ancora un balzo in avanti e lanciano qualche bomba a mano. Dopo il ponte in parte crolla e giù sul letto del fiume

giacciono esanimi i due corpi dei gloriosi compagni, i loro fucili al fianco fumanti. Hanno sparato anche l'ultima cartuccia. Il loro dovere è compiuto. Eroi che non si scorderanno mai. Compagni di lotta per la libertà. Il Compagno che lasciò la vita in questa mirabile azione è Rusticelli Giorgio di S. Giovanni in Persiceto; perito in seguito alle ferite riportate è il Compagno Ferrari Leandro.



Gino Serra

Testimonianza non firmata e non datata, rintracciata presso la Sezione ANPI di Persiceto.

Ero amico intimo di Gino fin dall'infanzia e di lui posso dire che conoscevo quasi tutto. In marzo-aprile 1944 seppi da lui che faceva parte del movimento della Resistenza in particolare curava l'organizzazione dei partigiani che volevano andare in montagna e manteneva i contatti con il Comitato della zona. Purtroppo era già stato segnalato e sospettato, per cui doveva stare nascosto. Ricordo che andava anche dai Benuzzi. Dato che io ero nei "polizai"²⁸, guardiani della ferrovia e linee telefoniche, avevo una "papier" (permesso di circolazione anche dopo il coprifuoco rilasciato dai Carabinieri) e invitai Gino a seguire il mio esempio per poter avere una carta e poter girare liberamente.

In luglio-agosto d'accordo con il Comitato decise di accettare la mia proposta e si presentò a casa mia perché io lo accompagnassi in caserma. Andammo dal maresciallo il 2.9.1944 circa alle ore 11. Lo lasciai davanti alla caserma e lo aspettai nel piazzale davanti porta Garibaldi. Dopo circa 3 quarti d'ora di attesa suonò l'allarme aereo con conseguente fuggi fuggi delle persone. Io invece non mi mossi perché non vedevo Gino uscire e stavo in pensiero. Cessato l'allarme, dopo circa mezzora, entrai in caserma per avere notizie di Gino. Il piantone mi rispose che non sapeva nulla né se era ancora dentro né se era uscito. Uscii e mi recai dalla sua fidanzata per sapere se aveva notizie di lui. Anche lei non sapeva nulla. Da quel momento io non ho più visto Gino. L'ho visto solo quando venne disseppellito dal cimitero di Borgo Panigale. Il suo ritrovamento avvenne dopo una comunicazione della Medicina Legale di Bologna che invitò con un articolo sul giornale ad andare a vedere i campioni dei vestiti che avevano i partigiani trovati morti. Fu trovato morto sul ciglio di una strada con un colpo alla nuca. La sua fidanzata ed io lo vedemmo l'ultima volta, dopo diverse ricerche fatte alle Caserme Rosse e in altri posti, alla Caserma Magarotti: fece un cenno con la mano di sfuggita per uno spiraglio di un capannone dove portavano i prigionieri politici. Questo circa 8 giorni dopo il suo arresto a Persiceto. Dopo alcuni giorni ritornai alla Magarotti per avere sue notizie. Parlai con dei militi e quando feci il nome di Serra Gino uno di questi scosse la testa e mi fece capire che non c'era più nulla da fare. Era stato ucciso.

Testimonianza di Adriano Spagnoli.

Nato a Faenza nel 1921. Partigiano nella 63^a brigata Garibaldi.²⁹

L'8 settembre 1943 mi trovavo in forza presso il Comando Legionale dei Carabinieri di Bologna, in via Fossato. Il mattino del 9 settembre, la Legione venne circondata da reparti tedeschi e noi venimmo disarmati e catturati senza opporre resistenza, come ordinato dai nostri superiori. Riuscii a fuggire e, assieme al vice brigadiere Giovanni Zambrini raggiunsi Mordano di Imola, dove era sfollata la mia famiglia. Non avendo risposto ad un bando del governo fascista repubblicano, che intimava agli sbandati di presentarsi ai propri reparti, fummo catturati e tradotti al Comando Legionale di Bologna. Fui denunciato per diserzione al Tribunale repubblicano e il verbale fu redatto dal Maggiore Luigi Mauro e dal Maresciallo Maggiore Giuseppe Franceschini.

In seguito venni assegnato al Comando della Stazione dei Carabinieri di San Giovanni in Persiceto, comandata dal Maresciallo Maggiore Luigi Pellecchia, rivelatosi fino dal primo incontro un fascista vestito da carabiniere. Le sue prime parole, che ancora ricordo, furono: il primo errore che commetti io ti denuncio e ti faccio mandare a Gaeta (cioè al carcere militare). In caserma, oltre ad ottimi colleghi come Morriconi, Bonfatti, Appoggi ed altri di cui mi sfugge il nome, vi erano due fascisti richiamati vestiti da carabinieri, che si vantavano di essere squadristi e di aver partecipato alla marcia su Roma.

Entrai subito in contatto col partigiano Gino Serra della 63^a brigata, al quale fornivo i dati che potevo raccogliere in caserma che avevano interesse per il movimento partigiano. A Serra portai anche di persona delle armi e delle munizioni che, a sua volta, Serra passava ai reparti partigiani del luogo. Una volta, per intimorire il maresciallo Pellecchia invitai il collega Pasquino Appoggi, ad uscire dalla caserma (dove già si erano insediati, mescolandosi a noi, dei repubblicani) con una bomba per lanciarla nel cortile della medesima. L'esplosione fu fortissima e il panico fu pari a quello che mi aspettavo e così pure i risultati su Pellecchia, il quale venne a più miti consigli, arrivando a fornirmi anche diverse informazioni interessanti, come nomi di ricercati, che io passavo sempre a Serra. La mia posizione non era certamente delle migliori; era sufficiente un piccolo sbaglio per andare incontro a conseguenze più gravi. Vagliando il pericolo a cui mi esponevo, pensai di abbandonare la caserma e darmi alla macchia e, con l'aiuto dell'amico Serra, di entrare nella formazione partigiana operante nella zona. Serra però mi invitò a restare, insistendo nel dirmi che la mia presenza era utile dove mi trovavo ad operare e che al momento opportuno avrebbe esaudito al mio desiderio.

NOTE

¹⁶ Bergonzini, op. cit., pag. 778.

¹⁷ Bergonzini, op. cit., pag. 754.

¹⁸ Bergonzini, op. cit., pag. 912.

¹⁹ Bergonzini, op. cit., pag. 749.

²⁰ *Fascismo e Antifascismo, Guerra, Resistenza e dopoguerra nel Persicetano*, pubblicato dal Comune di San Giovanni in Persiceto (1955), a cura di Mario Gandini, pag. 503.

²¹ Bergonzini, op. cit., pag. 723.

²² Bergonzini, op. cit., pag. 746.

²³ Bergonzini, op. cit., pag. 736.

²⁴ Bergonzini, op. cit., pag. 738.

²⁵ Bergonzini, op. cit., pag. 754.

²⁶ A cura di Mario Gandini, op. cit., pag. 326 e segg.

²⁷ Bergonzini, op. cit., pag. 722.

²⁶ “Polizai” I pochi che avevano un fucile (di quelli da caccia requisiti) giravano con un fucile ma senza cartucce perchè non le davano. Il loro compito era di segnalare i guasti, non di evitarli combattendo.

²⁷ Bergonzini, op. cit., pag. 752.

CADUTI PERSICETANI *FOTOGRAFIE E SCHEDE*



Borsarini Alterio, da Gaetano e Maria Vancini; nato il 13.5.1926 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Verniciatore. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi ed operò a San Giovanni in Persiceto. Morì il 28.4.1945 per causa di servizio. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Alterio Borsarini

Cognome e nome BORSARINI Alterio
paternità Gaetano ✓ maternità Vancini Maria
nato a S.Giov.Persiceto il 13/5/926
professione Verniciatore titolo di studio 5° elementare
residenza Via Gallego 1

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1 Novembre 943
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 103490
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 28/4/945 causa annamento ordigni esplosivi

ANNOTAZIONI

Celibe
Madre - Sorelle Clara e Laura



Braglia Novello, da Alfonso e Angiolina Silvagni; nato il 6.10.1925 a Castelfranco Emilia (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Calzolaio. Militò nel bgt Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi ed operò a San Giovanni in Persiceto. In seguito alle ferite riportate, morì il 3.5.1945 a Le Budrie, frazione di Persiceto. Riconosciuto partigiano dall'1.4.1944 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Braglia Novello

Cognome e nome **BRAGLIA Novello**
paternità **Alfonso** maternità **fu Silvagni Angiolina**
nato a **Castelfranco Emilia** il **6/10/925**
professione **Calzolaio** titolo di studio **elementare**
residenza **Via Peschiera 2**

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il **1/4/944**
nel **63^a Brigata Garibaldi " Bolero "**
grado rivestito **Partigiano** Tesserino N. **42888**
rilasciato da **Comitato Regionale Emilia - Romagna**

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Deceduto il 3/5/945 in località Budrie di Persiceto
nessa ferite

ANNOTAZIONI

Celibe



Bosi Italo, da Paolo ed Enrica Rusticelli, nato il 18.4.1916 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Operaio metallurgico. Prestò servizio militare in fanteria fino all'8.9.1943. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi ed operò a San Giovanni in Persiceto. Fu catturato a Calderara di Reno nel corso di una perquisizione nella casa di Evaristo Nadalini divenuta da tempo una base partigiana. Venne internato in campo di concentramento a Mauthausen e a Gusen (Austria), dove morì il 22.4.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.3.1944 al 22.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Risultato Caduto
disperso

RICONOSCIUTO

Cognome e nome BOSI Italo
 paternità fu Paolo maternità fu Rusticelli Enrica
 nato a S.Giov.Persiceto // 18 aprile 1916
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza S.Giov.Persiceto via Budrie

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Febbraio 1944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 30961
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Arrestato il 12 dicembre 1944
dai nazi-fascisti
deceduto in campo di concentramento in Germania
" Mauthausen " il 23 aprile 1945

ANNOTAZIONI

Celibe



Bussolari Gaetano, “Maronino”, da Angelo e Maria Alfonsa Tinarelli; nato il 19.9.1883 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Discendente da antica famiglia persicetana, partecipò vivamente fin dalla giovinezza alla vita politica della sua città, della quale studiò per tutta la vita la storia passata in tutti i suoi aspetti (aveva in animo di elaborare un’amplessima “enciclopedia persicetana”). Fu uno spirito ribelle, originale, polemico, libero: ciò spiega anche il passaggio da posizioni socialistiche ed anarchiche ad una temporanea, breve militanza fascista. Ben presto passò all’antifascismo che manifestò senza cautela tanto da attirarsi l’odio dei gerarchi locali, dei quali denunciò il malgoverno e le sopraffazioni, specialmente nell’amministrazione del consorzio dei partecipanti. Fu confinato e incarcerato. Durante la lotta di Liberazione venne arrestato e prelevato dal carcere per essere fucilato al poligono di tiro di Bologna il 30.8.1944 assieme ad altri 11 antifascisti e partigiani per una misura di rappresaglia decisa dai fascisti a seguito di atti di giustizia compiuti dai gappisti. L’annuncio dell’avvenuta fucilazione apparve su “il Resto del Carlino” del 31.8.1944. Riconosciuto partigiano nella Brg Matteotti Città dall’1.2.1944 al 30.8.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Bussolari

Cognome e nome BUSSOLARI Gaetano
 paternità Angelo ✓ maternità Tinarelli Alfonsa Maria
 nato a S. Giov. Persiceto il 19/9/883
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1/2/944
 nel Brigata Matteotti Città'
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 4477
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 30/8/944 - fucilato a Bologna al poligono di tiro

ANNOTAZIONI

moglie Serra Pia



Casanova Ferdinando, da Agostino e da Elisa Serra; nato l'1.10.1894 ad Argelato (Bo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Colono. Ucciso dai tedeschi sulla strada dell'Accatà (frazione di Persiceto) presso il civico n. 11, perché nella zona si verificavano atti di sabotaggio ai convogli fermi sulla linea Persiceto-Decima. Il decesso è denunciato il giorno successivo la morte, dal locale distaccamento della G.N.R.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome CASANOVA Ferdinando
paternità fu Agostino maternità fu Serra Elisa
nato a Argelato il 1/10/894
professione _____ titolo di studio _____
residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tessero n. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 5/10/944 - fuellato dai tedeschi

ANNOTAZIONI



Cervellati Luciano, da Cesare e Mafalda Serra; nato il 3.10.1925 a Sala Bolognese. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Operaio meccanico. Attivo nella 7^a Brg Gap "Gianni" Garibaldi, venne fucilato in piazza Nettuno a Bologna il 14.7.1944 con altri 4 compagni. Riconosciuto partigiano dall'1. 10. 1943 al 14.7.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome **CERVELLATI Luciano**
paternità **Cesare** ✓ maternità **Serra Mafalda**
nato a **Sala Bol.** // **3/10/925**
professione _____ titolo di studio _____
residenza **Via Circovallazione Dante 9**

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il **Marzo 944**
nel **7a Brigata Garibaldi G.A.P. " Gianni "**
grado rivestito _____ Tesserino N. **31179**
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 14/7/944 - fucilate a Bologna in Piazza Nettuno.

ANNOTAZIONI

Celibe



Cremonini Francesco, da Gaetano e Alfonsina Martinelli; nato l'11.5.1927 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Bracciante. Fu attivo nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi a San Giovanni in Persiceto. Qui venne fucilato l'8.10.1944. Riconosciuto partigiano dall'1.6.1944 al 8.10.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome CREMONINI Francesco
paternità Gaetano ✓ maternità Martinelli Alfonsina
nato a S.Giov.Persiceto il 12/5/927
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Borgata Forcelli 3

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Giugno 944
nel 63^a Brigta Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tessera n° 15438
rilasciato da CCmitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 8/10/944 - fucilate nel Comune di Anzola E.
da fascisti.

ANNOTAZIONI

Celibe



Fiorini Afro, da Giovanni e Clelia Forni; nato il 12.2.1910 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Bracciante. Militò nella Brg Angelo della Divisione Modena. Venne impiccato a Casteldebole (Bo) il 31.10.1944 nel corso della rappresaglia che i tedeschi scatenarono contro i partigiani dopo la battaglia di Casteldebole del 30.10.1944. Riconosciuto partigiano.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome FIORINI Afro
paternità Giovanni maternità Forni Clelia
nato a S.Giov.Persiceto il 12/2/910
professione _____ titolo di studio _____
residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel Brg. Garibaldi Div. Modena
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna.

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 31/10/944 - rastrellate dai tedeschi a
Casteldebole e impiccato

ANNOTAZIONI



Forni Dante, da Arturo e Amelia Broccoli; nato il 14.8.1922 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Militò nella 36^a Brg Bianconcini Garibaldi. Cadde in combattimento a Castiglioncello Firenzuola (Fi) il 20.9.1944. Riconosciuto partigiano dal 25.4.1944 al 20.9.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.

SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome **FORNI Dante**

paternità **Arturo** ✓ maternità **Broccoli Amelia**

nato a **S.Giov.Persiceto** il **14/8/922**

professione _____ titolo di studio _____

residenza **Via Paradiso 3**

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il **25/4/944**

nel **36^a Brigata Garibaldi " Bianconcini "**

grado rivestito _____ Tessera n° **31821**

rilasciato da **Comitato Regionale Emilia - Romagna**

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Data di morte 20/9/944 - cadute in combattimento a
Castiglioncello di Firenzuola - Firenze -

ANNOTAZIONI

Celibe



Forni Mario, da Raffaele e Maria Cocchi; nato il 26.9.1904 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Sarto. Il 24.1.1938 venne assegnato al confino per 5 anni perché "in corrispondenza con fuoriusciti antifascisti". Riebbe la libertà nel novembre 1942. Durante la lotta di liberazione prese parte a San Giovanni in Persiceto alla riunione del 5.9.1943, presenti quasi tutti i perseguitati politici fra i quali Adolfo Boldini, per organizzare la "lotta al tedesco". Fu tra gli organizzatori dei primi gruppi partigiani operanti ad Anzola Emilia e a San Giovanni in Persiceto. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Incarcerato a Bologna, fu dichiarato disperso dall'11.5.1944. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 all'11.5.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome FORNI Mario
paternità Raffaele ✓ maternità Cocchetti Maria
nato a S. giov. Persiceto il 26/9/904
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Tivoli 45 - 30 -
Castellino L3

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31542
rilasciato da Comitato Provinciale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Catturato il 11 maggio 944 dai repubblicani nei pressi del Bargellino di Belegna. Non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Celibe



Gardosi Augusto, da Fiorenzo e Maria Giordani, nato il 31.8.1921 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Colono. Prestò servizio militare in fanteria dal 10.1.1941 all'8.9.1943. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Morì il 21.3.1945 a San Giovanni in Persiceto durante un bombardamento. Riconosciuto partigiano dall'1.11.1943 al 21.3.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome GARDOSI Augusto
 paternità fu Fiorenzo maternità Giordani Maria
 nato a S. Giov. Persiceto il 31/8/921
 professione Colono titolo di studio 4^a elementare
 residenza Via Modena 4

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1/11/943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 42884
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Deceduto il 21/3/945 a Persiceto causa bombardamento

ANNOTAZIONI

Celibe
 Madre - Sorelle Clementina Wanda Anna Luisa
 Fratello Gilberto



Ghidoni Terzo, da Ferdinando e Angela Benati; nato il 21.3.1911 a Bondeno (Fe). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. 3^a elementare. Operaio. Prestò servizio militare in fanteria sul fronte albanese dall'8.12.1940. Prese parte alla lotta di Liberazione in Albania. Morì a Peskopeja (Albania) il 13.3.1945 in seguito a malattia contratta nel corso della lotta di Liberazione. Riconosciuto partigiano dal 23.9.1944 al 13.3.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

RICONOSCIUTO

Cognome e nome GHIDONI Terzo
paternità Ferdinando maternità Benati Angela
nato a Bondeno il 21/3/1911
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Crevalcore 83

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 23/9/1943 - 7/3/1945
nel 15a Brigata Albanese (Compagnia Italiana)
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Decedute il 13/3/1945 all'ospedale in seguito malattia
contratta per causa di servizio.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Barbieri Eurosia ✓



Girotti Arvedo, da Argio e Maria Stornelli; nato il 20.8.1917 a Ravarino (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Colono. Prestò servizio militare a Bologna e in Albania nel genio dal 1938 all'8.9.1943 con il grado di caporale. Dopo l'8.9.1943 entrò nel movimento partigiano con i fratelli Luigi e Vittorio e con le sorelle Consuela e Marta. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Il 14.12.1944, su delazione di un fascista di Anzola Emilia, la casa paterna, base partigiana, venne perquisita dai tedeschi. Essendo state trovate armi, insieme con il padre e il fratello Luigi venne rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Persiceto e successivamente trasferito in quello di San Giovanni in Monte (Bologna). Nel febbraio 1945 fu inviato a Mauthausen (Austria), con il fratello Luigi, dove subì maltrattamenti e privazioni. Liberato, nonostante le cure prodigategli dalla Croce Rossa, morì a Furstein (Austria) il 9.5.1945. Riconosciuto partigiano dall'1.8.1944 alla Liberazione.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome GIROTTI Arvedo
 paternità Argio ✓ maternità Sternelli Maria
 nato a Ravarino Modena il 2 agosto 1917
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Vai Buèrie 43 Persiceto

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Agosto, 1944
 nel Brigata Garibaldi "53^a Bolero"
 grado rivestito Partigiano Tesserino N. 31541
 rilasciato da Comitato Provinciale dell'Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

rastrellate dai tedeschi il 14/12/1944 alle Buèrie di
Persiceto - non si hanno avute più notizie.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Fregni Maria
Figli - Girotti Fleanna di anni 2



Girotti Luigi, da Argio e Maria Stornelli; nato il 26.1.1923 a Ravarino (Mo). Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Autista. Prestò servizio militare a Palermo nel genio dal settembre 1942 all'8.9.1943. Dopo l'armistizio, abbandonato il servizio militare, entrò nel movimento partigiano. Militò nella Brg Stella Rossa Lupo e operò sull'Appennino toso-emiliano. A causa delle febbri malariche, ritornò a San Giovanni in Persiceto. Ristabilitosi, riprese l'attività partigiana e operò nel modenese in difesa della repubblica di Montefiorino. Il riacutizzarsi della malattia lo costrinse a ritornare a San Giovanni in Persiceto. Il 14.12.1944 per delazione di un fascista di Anzola Emilia, la casa paterna, base partigiana, venne perquisita. Essendo state trovate armi, insieme con il padre e il fratello Arvedo venne prelevato e trasferito prima nel carcere di San Giovanni in Persiceto e poi in quello di San Giovanni in Monte (Bologna). Nel febbraio 1945 fu inviato insieme con il fratello Arvedo nel campo di concentramento di Mauthausen (Austria). Venne liberato il 5.5.1945 completamente debilitato fisicamente e psichicamente. Morì il 17 gennaio 1947. Riconosciuto partigiano dal 20.5.44 alla Liberazione.

RICONOSCHITO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Luigi Girotti

Cognome e nome GIROTTI Luigi
paternità Argio maternità Sternelli Maria
nato a Ravarino Modena il 26/2/923
professione Autista titolo di studio _____
residenza Via Buarie 43

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 20/5/944
nel Brigata Stella Rossa Lupo
grado rivestito Partigiano Tesserino N. 8993
rilasciato da Comitato Provinciale dell'Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

rastrellate dai tedeschi il 14/12/944 alle Buarie di
Persiceto
Deceduto il 17/1/947 nella propria abitazione per
malattia fisica contratta in campo di concentramento

ANNOTAZIONI



Maccaferri Adelfo, “Brunello”, da Aristide e Pia Muzzi; nato il 17.3.1918 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943, licenza elementare. Muratore. Prestò servizio militare in artiglieria a Gorizia dall’8.1.1941 all’8.9.1943. Fu uno dei primi a organizzare, nella zona di Amola, frazione di Persiceto, nuclei armati e a svolgere attività di guerriglia. Poteva agire e muoversi liberamente perché, lavorando per la Todt, aveva un permesso regolare. Nell’aprile 1944, venne scoperto ma riuscì fortunatamente a evitare l’arresto ed entrò in clandestinità. Militò nella 63^a Brg Bolero Garibaldi e nel novembre divenne comandante del btg Sergio, ribattezzato poi Marzocchi. L’11.8.1944, per indurlo a costituirsi, erano stati arrestati alcuni familiari. Divenuto vice comandante della brigata nel dicembre, il 5.12.1944 sfuggì ancora alla cattura, durante il grande rastrellamento dei tedeschi ad Amola. Si spostò nella zona di Calderara di Reno e divenne vice comandante della 3^a Brg Nino Nannetti, una formazione assorbita dalla 63^a brigata. Venne catturato il 15.3.1945 a Castel Campeggi, frazione di Calderara di Reno. Torturato, unitamente ai suoi compagni, fu trasferito nel carcere di San Giovanni in Persiceto. I partigiani della zona fecero saltare con la dinamite un’ala del carcere, ma il colpo non riuscì. Trasferito nelle carceri di San Giovanni in Monte (Bo) non si sono più avute notizie sulla sua sorte. Riconosciuto partigiano, con il grado di vice comandante di brigata, dall’1.11.1943 alla Liberazione. Gli è stata conferita la medaglia d’argento al valor militare.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome MACCAFERRI Adelfo
 paternità fu Aristide maternità Muzzi Pia ✓
 nato a S. Giòv. Persiceto il 17/3/918
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Crevalcore 105

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

iniziata l'attività patriottica il Novembre 943
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito Com/te di Brigata Tesserino N. 31619
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Catturato il 15 marzo 945 a Castelaspenze di Calderrara R.
non si hanno avute più notizie.

Medaglia - D'Argento
ANNOTAZIONI


Celibe



Magoni Aldino, da Pietro e Adelina Nepoti; nato il 7.1.1922 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Colono. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Cadde in combattimento in località Le Budrie (San Giovanni in Persiceto) il 21.4.1945. Riconosciuto partigiano con il grado di tenente dall'1.5.1944 al 21.4.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Caduto

Cognome e nome MAGONI Aldino
paternità Pietro  maternità Nepoti Adelina
nato a S. Giov. Persiceto il 7 gennaio 1922
professione Muratore titolo di studio 5 elementare
residenza Via Budrie 31

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1 maggio 1944 all' 21.4.1945
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tesserino N. _____
rilasciato da Q

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Caduto in combattimento il giorno 21.4.1945 contro
naazi-fascisti in località Via Budrie

ANNOTAZIONI

Celibe
Francesca Magoni



Malaguti Alessandro, da Filippo ed Ernesta Bongiovanni; nato l'11.2.1914 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Prestò servizio militare in fanteria nel 383° Rgt Venezia. Deceduto il 17/5/1943 a Podgorica, causa ferite riportate in combattimento.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

Cognome e nome MALAGUTI Alessandro
paternità Filippo maternità Bongiovanni Ernesta
nato a S. Giov. Persiceto il 11/2/914
professione _____ titolo di studio _____
residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 17/5/943

ANNOTAZIONI



Malavasi Renato, da Luigi e Debora Migliori; nato il 14.11.1918 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 3^a elementare. Colono. Prestò servizio militare in aeronautica a Pistoia dall'1.4.1938 all'8.9.1943. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Morì in frazione Le Budrie (San Giovanni in Persiceto) il 21.4.1945 per cannoneggiamento alleato. Riconosciuto partigiano dall'1.4.1944 alla Liberazione.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Deceduto

Cognome e nome MALAVASI Renato
paternità Luigi maternità Migliori Debora
nato a S.Giov.Persiceto il 14/11/918
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Mandria 13

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1 Aprile 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tessera N. 31827
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Deceduto il 23/4/945 - in seguito al cannoneggiamento
Alleato nelle frazioni delle Budrie di Persiceto.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Folesabi Dina



Malferrari Guido, da Gaetano e Argia Cazzola; nato il 28.5.1926 a Sala Bolognese. Nel 1943 residente a San Giovanni in Persiceto. Licenza elementare. Bracciante. Militò nella Brg Folloni della div. Modena Montagna e operò sull'Appennino tosco-emiliano. Il 17.8.1944 venne fucilato dai tedeschi per rappresaglia con altre 25 persone fra partigiani e civili in località Selva di Puianello (Ospitaletto, Mo). Riconosciuto partigiano dall'1.5.1944 al 17.8.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Persiceto

Cognome e nome MALFERRARI Guido
paternità Gaetano ✓ maternità fu Cazzola Argia
nato a Sala Bol. il 28/5/926
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Biancolina 36

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1.5. 20 Giugno 944
nel Brg. Garibaldi " Servino Falloni " Div. Modena
grado rivestito _____ Tesserino N. 31516
rilesciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 17/8/944 - in combattimento -
a Selva di Puianello - Modena -

ANNOTAZIONI

Celibe



Marchetti Mario, da Giuseppe e Augusta Minelli; nato il 24.2.1922 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Studente. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Morì il 7.5.1945 durante uno sminamento. Riconosciuto partigiano dall'1.7.1944 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Marchetti

Cognome e nome **MARCHETTI Mario**
paternità **Giuseppe** maternità **Minelli Augusta**
nato a **S.Giov.Persiceto** il **24/2/922**
professione **Studente** titolo di studio _____
residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il **1/7/944**
nel **63^a Brigata Garibaldi " Bolero "**
grado rivestito **Partigiano** Tesserino N. _____
rilasciato da **Comitate Regionale Emilia - Romagna**

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Decaduto il 7/5/945 causa sminamento ordigni esplosivi

ANNOTAZIONI

Celibe



Martinelli Odoardo, da Alfonso e Valentina Neri; nato il 26.11.1922 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Giornaliero. Prestò servizio militare in aeronautica in Jugoslavia. Dopo l'8.9.1943 prese parte alla lotta di liberazione jugoslava militando nella 19^a squadriglia BT 81^o gruppo. Durante una missione del 14.5.1944 il suo aereo venne abbattuto al largo della costa pugliese. Riconosciuto partigiano dall'8.9.1943 al 14.5.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome MARTINELLI Odoardo
paternità Alfonso maternità Neri Valentina
nato a S.Giov.Persiceto il 26/11/922
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Permuta 19

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 8/9/943
nel Divisione Garibaldi Jugoslavia
grado rivestito _____ Tessera N. _____
rilasciata da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

disperso il 14/5/944

ANNOTAZIONI



Marzocchi Antonio, "Toni, Mas e Gigi", da Pietro e Angelina Serra; nato il 16.7.1920 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Diploma di abilitazione magistrale. Maestro elementare. Prestò servizio militare in aeronautica, con il grado di sottotenente, ad Aviano (Pn) e Viterbo, dal 2.2.1940 all'8.9.1943. Dopo avere militato in una formazione partigiana sul monte Falterona a Forlì, nella primavera 1944 entrò a far parte del battaglione della 63^a Brg Bolero Garibaldi che operava a San Giovanni in Persiceto, Anzola Emilia e Calderara di Reno. Ai primi di settembre assunse il comando del battaglione, dopo la morte del comandante Nerio Nanetti, "Sergio". Verso la metà di ottobre 1944 ricevette dal Cumer l'ordine di raggiungere Bologna con il suo battaglione e di acquarterarsi tra le rovine dell'ex ospedale Maggiore, in via Riva Reno, in previsione di quella che si riteneva l'imminente liberazione di Bologna. La sera del 17 ottobre, alla testa di un centinaio di uomini, con armi e munizioni, iniziò la marcia di avvicinamento lungo i binari della linea ferroviaria Bologna-Verona. In località Bargellino di Tavernelle (Calderara di Reno) la colonna cadde in un'imboscata tedesca. Essendo in testa, venne colpito per primo. Il giorno dopo il suo cadavere fu impiccato a un albero del viale di circinnallazione di San Giovanni in Persiceto e sfregiato dai nazifascisti. Il suo nome è stato dato a un battaglione della 63^a Brg Bolero Garibaldi. Riconosciuto partigiano dall'1.5.1944 al 18.10.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome MARZOCCHI Antonio
 paternità Pietro maternità Serra Angelina
 nato a S. Giov. Persiceto il 16/7/920
 professione _____ titolo di studio Insegnante
 residenza Via Porcelli 47

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Gennaio 944
 nel Brigata Garibaldi 7a G.A.P. " Gianni "
 grado rivestito _____ Tesserino 71.
 rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 18/10/944 - cadute in combattimento
con tedeschi al bivio di Berge Fanigale.

ANNOTAZIONI

celibe



Mignardi Alberto, da Innocenzo e Valeria Barbieri; nato a Crespellano il 29.11.1902. Residente a Persiceto dal 1943. 3^a elementare. Motorista. Militò nel btg Marzocchi 63^a Brg Bolero. Fu ucciso il 6.4.1944 durante un rastrellamento a Borgata Città (San Giovanni in Persiceto). Riconosciuto partigiano dall'1.10.1943 al 6.4.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

caduto

Cognome e nome MIGNARDI Alberto
paternità Innocenzo maternità Barbieri Valeria
nato a Crespellano // 29 novembre 1902
professione _____ titolo di studio _____
residenza S.Giov.Persiceto Via Borgata Città 18

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Fucilato dai carabinieri repubblicani e brigata nera
in località Budrie di Persiceto il 6 aprile 1944.

ANNOTAZIONI

Annogiate - Invitti Iolanda ✓



Moscardini Roberto, da Francesco e Maria Luisa Dalari; nato a Castelfranco dell'Emilia l'11.1.1921. Residente a Persiceto dal 1943. 2^a Professionale. Mugnaio. Militò nel brg Tabacchi della Divisione Modena-Armando. Caduto in combattimento a Riolo di Modena il 4.10.1944. Riconosciuto partigiano dal 10.6.1944 al 4.10.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Cognome e nome MOSCARDINI ROBERTO
paternità Francesco maternità Dalari Maria Luisa
nato a Castelfranco il 11.1.1921
professione Mugnaio titolo di studio 2 professionale
residenza Via Castagnole

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 10.6.1944
nel Brigata "WALTER TABACCHI" Div. MODENA
grado rivestito Com/te Militare di Zona Tesserino N.
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Caduto in combattimento in località di Riolo di Modena
il 4.10.1944 contro nazi-fascisti.

ANNOTAZIONI

Coniugato - Moglie VENTURI GIUSEPPINA ✓
Figlio MOSCARDINI ROLANDO



C.V.D.L. 1943-45
COTTI

(Fotografia non trovata)

Pancaldi Armando, da Giulio e Venusta Morelli; nato il 28.2.1917 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Agricoltore. Prese parte alla lotta di Liberazione in Grecia nei reparti italiani. Disperso dal settembre 1943.
Riconosciuto partigiano dal 9.9.1943 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

_____ *Disperso* _____

Cognome e nome PANCALDI Armando
paternità Giulio maternità Venusta Morelli
nato a S.Giov.Persiceto il 28/2/1917
professione _____ titolo di studio _____
residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito Partigiano Tesserino N. _____
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

ANNOTAZIONI



Pascale Vito, da Nicola e da Angela Tauro; nato a Castellana Grotte (Bari) il 12.5.1906. Licenza elementare. Appuntato dei carabinieri a San Giovanni in Persiceto dal 1937 al 1940. Trasferito a Carpi nel 1940 dopo il matrimonio con una persicetana. Rientrato dall'Albania nel 1944. Prelevato dai fascisti, venne fucilato per rappresaglia insieme ad altri il 25.6.1944 a Fossoli (Modena).

A. N. P. I.

SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome PASCALE Vito

paternità fu Nicola maternità _____

nato a Bari il 28.4.1906

professione _____ titolo di studio _____

residenza S. Giov. Persiceto via Bologna 129

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1 febbraio 1944

nel C.L.N. GRUPPO BRIGATE "Aristide" Tess. N. 3521

grado rivestito partigiano Tesserino N. 31430

rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Fucilato a Carpi di Modena il 25.6.1944

ANNOTAZIONI

Moglie - CALCATE Nina - V

Figli - Angèle Antonietta



Risi Agostino, da Vincenzo e Giuseppina Schiavina; nato il 13.8.1925 a San Giovanni in Persiceto e ivi residente. Costretto a presentarsi alle armi, nel tentativo di disertare per passare alle forze partigiane, fu scoperto e arrestato; fucilato a Fosciandora (Lu) il 9.2.1945 dai nazifascisti.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Cognome e nome RISI Agostino
paternità fu Vincenzo maternità Soagliarini Giuseppina
nato a S. Giov. Persiceto il 13/8/925
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Crevalcore 72

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 9/2/945 a Fosciandora - Lucca -
è stato fucilato mentre disertava il reparto, andando nei
Partigiani.

ANNOTAZIONI

Celibe



Risi Ezio, da Alessandro e Anna Ghinelli; nato il 4.11.1914 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Catturato dai tedeschi a Pola, venne deportato nei campi di sterminio di Dachau, Flossenburg e Hersbrück (Germania). Il fratello Mario venne assassinato dai nazifascisti a Cavezzo (Mo). Morì a Flossenburg il 21.1.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

C A D U T O

Cognome e nome RISI Ezio
paternità Alessandro maternità Ghinelli Anna
nato a S.Giov.Persiceto il 4/11/914
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Squaldrara 9

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tessera N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 21/1/945
decaduta in campo di concentramento in Germania

ANNOTAZIONI

famiglia Risi



Rusticelli Aldo, da Angelo ed Ersilia Giovannini; nato l'11.6.1920 a San Giovanni in Persiceto. Nel 1943 residente a Bologna. Licenza elementare. Calzolaio. Prestò servizio militare in artiglieria a Firenze dall'1.2.1941 all'8.9.1943. Militò nella Brigata Stella Rossa Lupo, con funzione di Comandante della 1^a Compagnia e operò sull'Appennino tosco-emiliano. Il 27.6.44 lasciò la Brigata e si unì al Battaglione Sugano, così chiamato dal nome del suo Comandante Sugano Melchiorri, con il quale raggiunse la zona libera di Montefiorino (Mo). Dopo la fine della Repubblica Partigiana di Montefiorino, attraversò la linea del fronte in Garfagnana e si aggregò al Gruppo Valanga, una formazione toscana che operava sulle Alpi Apuane. Il 29.8.1944 cadde combattendo contro i tedeschi sull'Alpe di Sant'Antonio (Molazzana, Lucca). Riconosciuto partigiano dal 21.1.1944 al 29.8.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

RICONOSCIUTO

Cognome e nome RUSTICELLI Aldo
paternità fu Angelo maternità Giovanni Ersilia
nato a _____ il _____
professione _____ titolo di studio _____
residenza Bologna Via

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il _____
nel _____
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Morto il 11-6-1940
Morto il 29-8-1944

ANNOTAZIONI



Rusticelli Attilia, da Enea e Maria Cavobianchi; nata l'1.10.1921 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. 4^a elementare. Bracciante. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Cadde il 5.11.1944. Riconosciuta partigiana dall'1.5.1944 al 5.11.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Caduto

Cognome e nome RUSTICELLI Attilia
paternità Enea ✓ maternità Cavobianchi Maria
nato a S.Giov.Persiceto il 1/10/921
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Semoggia 40

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Maggio 944
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Tesserino N. 31819
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Caduta il 5.11.1944 - per località Persiceto
di S. Giovanni

ANNOTAZIONI

Celibe



Rusticelli Giorgio, da Emanuele e Emilia Forni; nato a San Giovanni in Persiceto il 23.6.1922. Licenza elementare. Colono. Operò nella Brigata Costrignano Divisione Armando. Deceduto a Prignano sul Secchia il 26.7.1944, come da sentenza del Tribunale di Modena emessa nell'anno 1947: "In seguito a combattimento contro reparti tedeschi in località Ponte Pascale deceduto il patriota Rusticelli Giorgio per ferite da arma da fuoco".

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Caduto

Cognome e nome: **RUSTICELLI Giorgio**
 paternità: **Emanuele** ✓ maternità: **Forni Emilia**
 nato a: **S. Giov. Persiceto** il: **23/6/1922**
 professione: _____ titolo di studio: _____
 residenza: **Via Pergata 8a**

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziativa l'attività patriottica il: **15.4.44** Maggio 1944
 nel: **Brigata Garibaldi "Costrignano" Div. MODENA**
 grado rivestito: _____ Tessera N. **5426**
 rilasciato da: **Comitato Regionale Emilia - Romagna**

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPENSO

Caduto in combattimento il 26/7/1944 a Pontepescale
(Modena)

ANNOTAZIONI

Celibe



Savioli Silvio, da Luigi ed Enrica Bongiovanni; nato ad Anzola Emilia il 24.6.1909 Licenza elementare. Commerciante. Militò nel Battaglione Marzocchi della 63^a Brigata Bolero. Morì a San Giovanni in Persiceto nel corso del bombardamento del 21.4.1945.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome SAVIOLI Silvio
paternità fu Luigi maternità fu Bongiovanni Enrica
nato a Anzola Emilia il 24/6/909
professione _____ titolo di studio elementare
residenza Corso Italia 114

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1/11/943
nel 63^a Brigata Garibaldì " Bolero "
grado rivestito Partigiano Tessera N. 105165
rilasciato da Comitate Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Decaduto il 21/4/945 a Persiceto causa bombardamento aereo

ANNOTAZIONI



Scachetti Giuseppe, da Enrico e Barbara Bosoglia; nato a Finale Emilia (Mo) il 5.10.1943. Nel 1943 residente a San Pietro in Casale (Bo). 3^a elementare. Colono. Militò nella 63^a Brigata garibaldina Bolero e operò a San Giovanni in Persiceto. Riconosciuto partigiano dal 1.6.1944 alla Liberazione.

RICONOSCIUTO **A. N. P. I.** *u*
SEZIONE COMUNALE DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Scachetti
+ Deceduto

Cognome e nome SCACHETTI Giuseppe
paternità Enrico maternità Barbara Bosoglia
nato a Finale Emilia il 5 ottobre 1943
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Cassala 8

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 1.6.44
nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
grado rivestito _____ Trascritto N. _____
rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Deceduto il 12 agosto 1946 nella propria abitazione per malattia fisica. Restrelate 10 gennaio 1944 rilasciate dopo 10 giorni.

ANNOTAZIONI



Serra Amedeo, da Gaetano e Filomena Cocchi; nato il 13.1.1914 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Prestò servizio militare in Jugoslavia e qui prese parte alla lotta di Liberazione nella Div. Garibaldi. Cadde in combattimento nel Montenegro il 7.2.1945. Riconosciuto partigiano dal 5.11.1944 al 7.2.1945.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

Cognome e nome SERRA Amedeo
 paternità fu Gaetano maternità fu Cocchi Filomena
 nato a S. Giov. Persiceto il 13/1/914
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza _____

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il 5/11/944
 nel Divisione Garibaldi Jugoslavia
 grado rivestito _____ Tessera N. 24959
 rilasciato da Comitato Regionale Emilia - Romagna

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

cadute il 7/2/945 in combattimento in Montenegro

ANNOTAZIONI

Coniugato - Cocchi Maria Via Casagrande 13
figlio - Serra Agostino



Serra Gino, da Giuseppe e Giuseppina Calzati; nato il 9.8.1921 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza di avviamento professionale. Verniciatore. Prestò servizio militare in aeronautica a Torino dal 12.6.1941 all'8.9.1943 con il grado di sergente. Subito dopo l'armistizio fu uno dei primi organizzatori della lotta armata a San Giovanni in Persiceto. Fornì di armi molti partigiani, dopo averle ricevute dal carabiniere Adriano Spagnoli della locale stazione della benemerita. Militò nella 63ª Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. Catturato dai fascisti tra la fine di agosto e i primi di settembre 1944, dopo una breve detenzione nel carcere di San Giovanni in Persiceto venne trasferito a Bologna il 2.9.1944. Da quella data è disperso. Riconosciuto partigiano dall'1.4.1944 al 2.9.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Disperso

Cognome e nome SERRA Gino
 paternità fu Giuseppe maternità Calzati Giuseppina
 nato a S.Giov.Persiceto il 13/8/921
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Piazza Garibaldi 14

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il Aprile 944
 nel 63ª Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tesserino N. _____
 rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

Catturato il 2 settembre 944 dai repubblicani nella
cassina di S.Giov.Persiceto, non si hanno avute più ne-
tizie.

ANNOTAZIONI

Celibe
nato il 13/8/921
Morto il 8/9/1944
In. J. G.



Serra Ubaldo, da Silvio e Anna Beccari; nato a San Giovanni in Persiceto il 20.10.1912 e ivi residente. 4^a elementare. Bracciante. Militò in Albania dal 4.10.1940 al 2.9.1943. Partecipò alla lotta di liberazione albanese. Morì a causa di malattia contratta durante il servizio il 23.7.1945 a San Giovanni in Persiceto. Riconosciuto partigiano dal 22.9.1943 al 30.11.1944.

RICONOSCIUTO

A. N. P. I. *Dec. mag.*
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Ubaldo

Cognome e nome SERRA Ubaldo
paternità fu Silvio maternità Beccari Anna
nato a S. Giov. Persiceto il 20/10/912
professione _____ titolo di studio _____
residenza Via Calcina Vecchia 21

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

iniziata l'attività patriottica il 22 Settembre 943
nel Comand. Zona Partigiana Italiana di Peza - Albania -
grado rivestito _____ Tesserino N. _____
rilasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 23/7/945 + contratte malattia per causa di servizio .

ANNOTAZIONI

Coniugato - BRINI Maria



Simoni Adelfo, da Alberto e Maria Bonasoni; nato il 19.2.1926 a San Giovanni in Persiceto; ivi residente nel 1943. Licenza elementare. Bracciante. Militò nel btg Marzocchi della 63^a Brg Bolero Garibaldi e operò a San Giovanni in Persiceto. La mattina dell'8.10.1944, nel corso di un vasto rastrellamento operato dai nazifascisti, venne catturato con il fratello Costantino e altri partigiani. Nel pomeriggio, mentre il fratello e gli altri furono trasferiti a Bologna, per essere inviati in campo di concentramento in Germania, venne ucciso con Francesco Cremonini nel greto del torrente Samoggia a San Giacomo del Martignone. Riconosciuto partigiano dall'1.6.1944 all'8.10.1944.

A. N. P. I.
SEZIONE COMUNALE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

CADUTO

RICONOSCIUTO

Cognome e nome SIMONI Adelfo
 paternità Alberto ✓ maternità Bonasoni Maria
 nato a S.Giov.Persiceto il 19/2/1926
 professione _____ titolo di studio _____
 residenza Via Borgata Forcelli 33 -

INDICAZIONI SUL SERVIZIO PRESTATO

Iniziata l'attività patriottica il giugno 1944
 nel 63^a Brigata Garibaldi " Bolero "
 grado rivestito _____ Tessera n. 12903
 rifasciato da _____

DATI RIFERENTESI AL CADUTO O DISPERSO

data di morte 8/10/1944 - Anzola E. - fucilato da repubblicani nel Comune di Anzola E.

ANNOTAZIONI

Celibe

FUNERALE DEI CADUTI DI AMOLA
12 AGOSTO 1945











Sommario

Presentazione	III
Avvertenza	IV
Prefazione	V
Dal 25 luglio 1943 al 9 settembre 1943	1
<i>Conformismo, trasformismo, opportunismo politico</i>	3
<i>Una parentesi durata vent'anni</i>	4
<i>La guerra continua</i>	5
<i>Inizia la repressione</i>	5
<i>9 settembre 1943: nasce il CLN</i>	7
Rastrellamenti di Amola, Le Budrie e Borgata Città	
– 4-5 e 7 dicembre 1944 – <i>Testimonianze</i>	9
Albano e Roberto Alberghini	
<i>Testimonianza del padre Armando</i>	10
Gino Alberti	
<i>Testimonianza del padre Riccardo</i>	11
Valerio Bongiovanni e Arvedo Cotti	
<i>Testimonianza di Armida Bongiovanni, sorella di Valerio e nipote di Arvedo</i>	12
Albano e Mario Cocchi	
<i>Testimonianza di Dina Poggi, moglie di Albano e nuora di Mario</i>	12
Pietro Cremonini	
<i>Testimonianza della madre Valentina Setti</i>	14
Alberto ed Emilio Franchini	
<i>Testimonianza del fratello Carlo</i>	14
Giorgio e Giovanni Manganelli	
<i>Testimonianza del fratello Augusto</i>	15
<i>Testimonianza del fratello Gino</i>	21
Osvaldo Negroni	
<i>Testimonianza del fratello Marino</i>	22
Dante e Luciano Serra	
<i>Testimonianza del padre Vittorio</i>	23
Rastrellamenti di Amola, Le Budrie e Borgata Città	
– 4-5 e 7 dicembre 1944 – <i>Fotografie e schede</i>	27
Cavezzo – 22 aprile 1945 – Testimonianze	103
L'eccidio di Cavezzo	
<i>Dal racconto di Amleto Azzani, "Charlie"</i>	104

Ernesto Bettini	
<i>Testimonianza del fratello Dino</i>	106
Ivo Vanelli	
<i>Testimonianza della moglie Nerina Borghi</i>	107
Emilio Cocchi	108
Cavezzo – 22 aprile 1945 – Fotografie e schede	111
Caduti persicetani – Testimonianze	125
Alterio Borsarini	
<i>Testimonianza della madre Maria Vancini</i>	126
<i>Testimonianza della sorella Laura</i>	126
Italo Bosi	127
Gaetano Bussolari, “Maronino”	
<i>Testimonianza della vedova, Pia Serra</i>	128
<i>Testimonianza di Primo Bonfiglioli e Giuseppe Cotti</i>	128
<i>Seconda testimonianza della vedova, Pia Serra</i>	129
<i>Testimonianza di Luigi Vecchi</i>	129
Luciano Cervellati	
<i>Testimonianza del padre Cesare</i>	130
Francesco Cremonini e Adelfo Simoni	
<i>Testimonianza di Maria Bonasoni, madre di Adelfo Simoni</i>	131
Dante Forni	
<i>Articolo de “La Cicogna”, 1945</i>	131
Mario Forni	
<i>Testimonianza di Riccardo Romagnoli</i>	132
Augusto Gardosi	
<i>Testimonianze dei fratelli Gilberto e Clementina e di Gino Bottazzi</i>	134
Arvedo e Luigi Girotti	
<i>Testimonianza della sorella Consuela</i>	135
Adelfo Maccaferri, “Brunello”	
<i>Testimonianza del fratello Gildo</i>	136
Renato Malavasi	139
Antonio Marzocchi, “Toni”	
<i>Testimonianza della cognata Eda Bussolari</i>	140
<i>Testimonianza del fratello Armando Marzocchi</i>	141
<i>Testimonianza di Vito Giatti</i>	143
<i>Testimonianza di Antonio Orsi</i>	146
Alberto Mignardi	
<i>Testimonianza di Ettore Guazzaloca</i>	147
<i>Testimonianza di Carlo Franchini</i>	148
Roberto Moscardini	
<i>Testimonianza di Mario Zambelli</i>	149
Aldo Rusticelli	
<i>Testimonianza di Gino Fantuzzi</i>	150

<i>Attilia Rusticelli</i>	154
<i>Giorgio Rusticelli</i>	155
Gino Serra	
<i>Testimonianza di Adriano Spagnoli</i>	156
Caduti persicetani – Fotografie e schede	160
Funerali dei caduti di Amola – 12 agosto 1945	235

